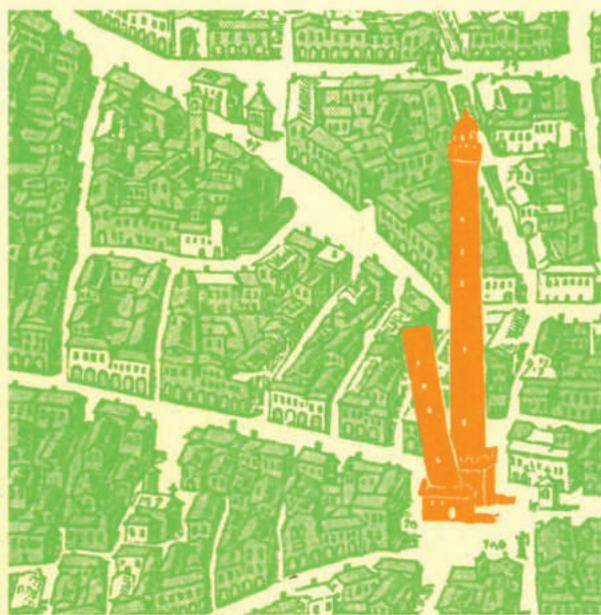


CENTRO STUDI
E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

LE FORZE ARMATE NELLA RESISTENZA E NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Atti del Convegno di Studi
Bologna, 21-22 marzo 1995
Sala Polivalente-Consiglio Regionale dell'Emilia Romagna



Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate

**Collana Centro Studi e Ricerche
Storiche sulla Guerra di Liberazione**

a cura di Enrico Boscardi

Ristampe

1. *Il Gruppo di Combattimento "Legnano"
nella Guerra di Liberazione*
di Attilio Murero, Roma, 1997
2. *Il Gruppo di Combattimento "Friuli"
nella Guerra di Liberazione*
di Mario Attilio Levi, Roma, 1998
3. *Il Gruppo di Combattimento "Cremona"
nella Guerra di Liberazione*
di Giuseppe Mastrobuono, Roma, 2000
4. *Dalle Puglie alla Valle Padana*
di Lionello Boscardi Roma, 2000

1943 IL PRINCIPIO **1993**
1945 DELLA LIBERTA' **1995**

COMITATO PER LE CELEBRAZIONI
DEL 50° ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA
E DELLA LIBERAZIONE
REGIONE EMILIA ROMAGNA



MD - COMITATO ORGANIZZATORE
CELEBRAZIONI DEL 50° ANNIVERSARIO
RESISTENZA E GUERRA DI LIBERAZIONE

Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione

Atti del convegno
Bologna, 21-22 marzo 1995

IL NOVE

Il presente volume raccoglie gli atti del convegno "Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione", tenutosi a Bologna il 21 e 22 marzo 1995

Comitato scientifico

Gen. Dott. Enrico Boscardi
Direttore Centro studi e ricerche
storiche Guerra di Liberazione

Col. s. SM Stefano Romano
Capo Ufficio storico SME

Prof. Luciano Bergonzini
Università di Bologna

Prof. Alberto Preti
Istituto storico provinciale
della Resistenza di Bologna

Comitato organizzativo

Rita Accorsi
Presidenza del Consiglio
regionale

William Michelini
Comitato provinciale di Bologna
per il 50°

Ten. Col. Salvatore Iacono
Regione militare toско-emiliana

Col. Stefano Ratta
6° C.O.T

Hanno presieduto le sessioni del convegno:

Walter Vitali, Sindaco di Bologna

Alfredo Pratolini, Comandante 6° C.O.T

Fabio Roversi Monaco, Rettore dell'Università di Bologna

Pubblicazione realizzata con la collaborazione dell'Istituto regionale
"Ferruccio Parri" per la storia del movimento di liberazione e dell'età
contemporanea in Emilia-Romagna

Cura redazionale: Fulvia Giovannoni

Il Nove – Bologna
novembre 2000

In copertina: "Partenza da Roma dei primi militari del Gruppo di combattimento
"Cremona" (dicembre 1944). Archivio fotografico dell'Ufficio storico dello Stato
maggiore dell'Esercito tramite il Museo della battaglia del Senio, Alfonsine (RA).

INDICE

<i>Indirizzi di saluto</i>	p.	9
Federico Castellucci, presidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna		
Walter Vitali, sindaco di Bologna		
Giampiero Rossi, comandante della Regione militare toско-emiliana		
Fabio Roversi Monaco, rettore dell'Università degli studi di Bologna		
<i>Introduzione</i>		
di Luciano Bergonzini	"	21
PARTE PRIMA		
LA PARTECIPAZIONE	"	29
Gli uomini con le stellette nella Resistenza e nella guerra di liberazione		
di Renato Sicurezza	"	31
L'apporto popolare e partigiano alla liberazione d'Italia		
di Gianni Oliva	"	47

I marinai del “Folgore” di Mario Buracchia	p. 63
PARTE SECONDA LA LIBERAZIONE	” 75
Il contributo della Resistenza alla liberazione di Bologna di Luciano Bergonzini	” 77
I Gruppi di combattimento nella liberazione di Bologna di Stefano Romano	” 91
Gli obiettivi finali dei Gruppi di combattimento di Massimo de Leonardis	” 109
PARTE TERZA LA NUOVA ITALIA	” 131
Forze Armate e organi costituzionali di Giuseppe de Vergottini	” 133
La relazione “Cadorna” e l’Esercito dopo la liberazione di Virgilio Ilari	” 147
L’impegno storico nel 50° anniversario della liberazione di Massimo Mazzetti	” 155

PARTE QUARTA**TESTIMONIANZE**

p. 167

**L'apporto del "Folgore" nella liberazione
di Bologna**

di Vincenzo Leonelli

" 169

L'Aeronautica nella guerra di liberazione

di Giovanni de Lorenzo

" 177

La mattina del 21 aprile a Bologna

di Luigi Orlandi

" 183

La liberazione di Bologna vista da sud

di Giuseppe Moiso

" 189

**La liberazione di Bologna: i Gruppi
di combattimento italiani "Friuli" e "Folgore"**

di Franco Barbolini

" 199

Conclusioni

di Luigi Poli

" 207

INDIRIZZI DI SALUTO

Federico Castellucci

presidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna

Nell'aprire i lavori del convegno *Le Forze Armate nella Resistenza e nella guerra di liberazione*, voglio prima di tutto salutare e ringraziare, anche a nome del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, le Autorità, i relatori, tutti i partecipanti che dimostrano, con la loro presenza, l'interesse per questo convegno.

Questa iniziativa – realizzata congiuntamente dal Comitato regionale per le celebrazioni del 50° anniversario della Resistenza e della liberazione che ho l'onore di presiedere, e dal Comitato organizzatore delle celebrazioni del Ministero della difesa – è l'ultimo incontro, dopo i convegni di Lucca, di Ravenna e di Firenze sui Gruppi di combattimento, di approfondimento sull'apporto dato dalle Forze Armate nel periodo 1943-1945 per il riscatto del nostro paese dall'occupazione tedesca.

Il ruolo dell'Esercito italiano per la liberazione del nostro paese è un aspetto della nostra storia moderna non sufficientemente conosciuto, e credo che dovranno essere previsti su questo argomento, come su altri, ulteriori momenti di analisi e di informazione, soprattutto fra i giovani, anche dopo la chiusura ufficiale di questo nostro 50° anniversario della liberazione.

Sono sicuro che il convegno di oggi e domani, con i contributi che verranno portati, sarà un passo avanti, un ulteriore contributo alla conoscenza del ruolo delle Forze Armate nella Resistenza e nella liberazione. E consentitemi di fare proprio su

questo tema, naturalmente non da esperto, ma da appassionato dei fatti storici, alcune brevi considerazioni.

È stato giustamente detto e scritto che l'8 settembre è certamente la data in cui si evidenziò in tutta la sua gravità la condizione di sbandamento dell'apparato militare italiano; e soprattutto venne a cadere l'autorità morale, la credibilità complessiva dello Stato e delle alte gerarchie militari, sia tra i soldati che tra la popolazione civile. Del resto il senso di "sospensione" e poi di fatto di vero e proprio "dissolvimento" dello Stato, che si diffuse rapidamente nel paese a partire dall'8 settembre, è riconosciuto e affermato da tutti gli storici.

Così come è risaputo che i rapporti tra i vertici dell'Esercito italiano e le autorità alleate, pur con le differenti impostazioni che esistevano tra gli inglesi e gli americani, non furono sempre facili e spesso furono caratterizzati, soprattutto nella fase iniziale, da momenti di autentica tensione e conflitti dovuti alla difficoltà di creare il clima di intesa e fiducia necessario per l'indispensabile collaborazione.

Ad esempio è risaputo che le autorità militari italiane, dopo la conclusione dell'armistizio e dopo le sofferte giornate che ne seguirono, pensarono di poter collaborare con gli alleati in condizioni di parità; ciò purtroppo non successe e, al contrario, ci furono una serie di snervanti trattative che delusero profondamente quei militari italiani che desideravano, da subito, prendere parte diretta alla liberazione del paese.

Solo successivamente, e grazie all'impegno dei reparti operativi del Corpo italiano di liberazione, sciolto poi il 24 settembre 1944 per dare vita a due Gruppi di combattimento richiesti dagli alleati, furono raggiunti risultati, alla fine ampiamente riconosciuti da tutti, da cui si concretizzò, anche nell'immagine della gente, la "riscossa" del nostro Esercito, dopo anni di oscurità e criticata obbedienza.

E credo non sia sbagliato affermare che la Resistenza nel nostro paese, che aveva un importante riferimento politico, culturale e morale nell'antifascismo, ebbe inizio fin dalla sera

dell'8 settembre 1943, grazie a ufficiali, sottufficiali, soldati che avevano rifiutato il disarmo da parte dell'esercito tedesco, e di volontari civili di ogni età e di tutte le condizioni sociali. Uomini, donne che avevano convinzioni diverse, motivazioni diverse, idee politiche diverse, ma che in molti casi avevano in comune un forte sentimento di ribellione contro gli invasori e contro ogni forma di aggressione alla libertà.

Il punto, dopo lo "sfascio", diventava allora impedire che la stessa identità nazionale venisse travolta dal crollo delle istituzioni e dalla sconfitta militare.

Per ottenere questo risultato occorreva una "iniziativa", un grande sussulto nazionale, che trasformasse l'atroce catastrofe di una guerra inutile e perduta, la terza che il fascismo aveva provocato in cinque anni, in una occasione di riscatto e di impegno generalizzato per combattere l'invasore.

Quel "punto", quell'"esigenza di riscatto", si identificheranno poi nei venti mesi della Resistenza che videro saldarsi la lotta ed i sacrifici dei soldati, con la lotta ed i sacrifici delle brigate partigiane e delle popolazioni.

Ho presente che proprio qua in Emilia-Romagna, in questa regione, si affermò con grande entusiasmo l'unità fra le forze armate della "Cremona" e il movimento partigiano della 28ª brigata Garibaldi.

Sappiamo anche bene che l'apporto delle Forze Armate alla causa della libertà non si identifica soltanto con l'impegno del Corpo italiano di liberazione e successivamente con i Gruppi di combattimento, ma comprende il coraggio e la fermezza dimostrata a Cefalonia, a Corfù, a Lero, in Corsica e in tanti altri episodi di eroica difesa dagli attacchi nazifascisti. E comprende anche gli ausiliari, i lavoratori al seguito delle truppe alleate, i deportati nei lager nazisti che per il loro rifiuto di collaborare con l'esercito tedesco subirono atrocità e sevizie indescrivibili.

Un contributo, pagato con rilevanti perdite ed enormi sacrifici che ha costituito uno dei motivi di riabilitazione dell'Italia

agli occhi del mondo, attestando la volontà della nazione di rientrare nel novero dei paesi democratici.

Al contributo dei partigiani e delle Forze Armate pensava certamente Alcide De Gasperi, quando alla Conferenza di pace di Parigi, il 10 agosto 1946, assunse una decisa posizione per fare riconsiderare agli alleati il significato della lotta partigiana e la funzione delle Forze Armate che avevano preso parte attiva alla guerra contro la Germania documentando, coi fatti e con le cifre, il nostro contributo alla sconfitta del nazifascismo.

Si riconoscerà poi, negli anni successivi, che quel discorso fece un grande effetto sugli alleati e contribuì, pur fra difficoltà e problemi, alla ripresa della credibilità dell'Italia anche nel contesto internazionale.

Ecco perché ritengo che un simile impegno, l'impegno delle Forze Armate, merita di essere conosciuto e fatto apprezzare ben più di quanto non si sia riusciti finora a fare. Anche se è vero che negli ultimi due decenni si è tentato di recuperare questo vuoto di memoria storica per dare una maggiore visibilità, non tanto ai singoli episodi di guerra, del resto mai contestati, ma ai rapporti intercorsi tra politica e strategie militari, nel più complesso quadro della realtà italiana di quei tempi.

Noi sappiamo che la nostra democrazia è nata da una lunga lotta per la libertà e la dignità umana contro il fascismo, da un travaglio complesso e difficile che ha reso necessarie, per tutta una generazione di italiani, scelte ardue e decisive che hanno significato un impegno totale. Un travaglio che ha avuto momenti di contrapposizioni e margini di errori, ma che si è risolto, in definitiva, nell'intesa unitaria della lotta di liberazione nazionale, una stagione feconda nella quale il popolo italiano trovò la forza di ribellarsi e di liberarsi finalmente dalla presenza straniera e da un regime interno che aveva pesato in modo troppo crudele su tutto il paese.

Se ciò avvenne, lo si deve in gran parte agli innumerevoli sacrifici, ai lutti, alle sofferenze e contemporaneamente agli eroismi, alle speranze, ai sogni che illuminarono, cinquant'anni

fa, una stagione di impegno, di passione, una splendida pagina della storia cui oggi ripensiamo.

Personalmente sono convinto che se non si vuole mistificare quanto accadde in Italia dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, se si vuole attingere a quella lontana lezione per recuperare i valori e gli insegnamenti e se non si vogliono lasciare passare ambigue riabilitazioni di quel regime che offese e soffocò l'Italia, occorre riaffermare pienamente il valore della Resistenza e riconoscere tutto l'apporto dato dalle Forze Armate nella Resistenza e nella guerra di liberazione.

E vorrei concludere questo mio saluto con un'ultima considerazione.

Il prossimo 21 aprile celebreremo la liberazione di Bologna che fu un momento di indescrivibile entusiasmo popolare, anche perché le forze tedesche si ritirarono nottetempo frettolosamente, senza opporre una consistente resistenza; abbandonando i fascisti al loro destino, senza per fortuna attuare il progettato piano di distruzione della città.

Sono personalmente d'accordo con il prof. Bergonzini quando sostiene che la liberazione di Bologna e della gran parte dei comuni della provincia non è riconducibile a un preciso evento militare chiaramente identificabile e risolutivo, ma dipese da un insieme di avvenimenti che incisero nella società civile e trasformarono rapporti di passiva subordinazione, in partecipazione attiva alla lotta, delle classi più povere e dei ceti intermedi, espressioni delle più varie componenti politiche, culturali ed ideali della società.

Il 21 aprile 1945 sentivamo che ormai uno dei momenti più oscuri e drammatici della nostra storia si stava chiudendo; la collaborazione fra Resistenza, Forze Armate e popolo, come fu detto allora, "consentì il passaggio dal fascismo alla libertà, dopo tante sofferenze, nel modo meno doloroso possibile dando una prova di civiltà e maturità che lasciava ben sperare nell'avvenire della nuova democrazia italiana".

Ed in effetti da quel momento ad oggi la democrazia, la

libertà, la giustizia, valori sempre attuali ed irrinunciabili, sono stati costantemente riaffermati e concretamente difesi dalle istituzioni, dai cittadini, dall'intera società civile.

Io penso che anche oggi sia importante questo impegno. Come non vedere che in questa nostra Europa sono presenti alle soglie del 2000 conflitti razziali, religiosi, interetnici che ripropongono atrocità che pensavamo di non dover mai più vedere e che ci dimostrano quanto delicato sia l'equilibrio mondiale fra i paesi e quanto poco scontati siano i valori della pace, della tolleranza, della solidarietà? Quei valori che la liberazione dell'Europa dal nazifascismo ci ha consegnato.

Serve quindi l'impegno di tutti per riaffermare quei valori che hanno indotto tante persone cinquant'anni fa a mettersi in gioco per la difesa della libertà e della dignità di ogni essere umano. Oggi è quanto mai necessario che questa aspirazione cresca e divenga patrimonio sempre più diffuso, soprattutto fra i giovani. È questo il nostro compito. Ricordare ciò che fu, non può, non deve essere un esercizio fine a se stesso, bensì un passo verso la costruzione di nuove coscienze libere e solidali.

Con queste brevi considerazioni voglio rinnovare il mio saluto e il mio ringraziamento alle Autorità, ai relatori, a tutti i presenti.

Walter Vitali

sindaco di Bologna

Ringrazio il presidente Castellucci e il generale Piero Rossi per le parole che hanno rivolto a tutti i convenuti e voglio unirmi a loro per ringraziare tutti voi per la vostra presenza a quello che considero anch'io un convegno molto importante su un aspetto – aveva ragione il presidente Castellucci – abitualmente sottovalutato dagli storici che si sono occupati della guerra di liberazione e della Resistenza: il ruolo che il rinato Esercito italiano ha svolto nella liberazione dal nazismo e dal fascismo.

Desidero anzitutto salutare le Autorità, gli esponenti del movimento e delle associazioni della Resistenza, i rappresentanti della Comunità ebraica di Bologna, la cui presenza considero significativa, e tutti coloro i quali hanno accolto il nostro invito. Ringrazio in particolare il generale senatore Luigi Poli, che avrà il compito rilevante di trarre le conclusioni al termine delle sessioni previste. Il generale Poli – come sapete – è presidente dell'Associazione nazionale dei combattenti della guerra di liberazione inquadrati nell'Esercito regolare ed è anche responsabile per lo Stato maggiore dell'Esercito dell'organizzazione delle manifestazioni celebrative del 50° della Resistenza.

Io considero relevantissimo il nostro impegno odierno di riflessione sul ruolo delle Forze Armate nella guerra di liberazione. Sappiamo che l'ingresso il 21 aprile in Bologna, nella città liberata, dei Gruppi di combattimento del ricostruito Esercito italiano, della "Legnano", della "Friuli", della "Folgore", fu salutato con grande entusiasmo da parte dei cittadini bolognesi.

Questo a testimonianza di quanto forte fosse il legame con la parte migliore del nostro Esercito, la quale si rifiutò di aderire alla Repubblica sociale italiana.

Sono stati ben 600.000 i militari internati nei campi di sterminio nazisti per essersi rifiutati di aderire alla Repubblica sociale italiana. Solo questo dato, che abbiamo recentemente ricordato in occasione del congresso nazionale dell'Associazione degli ex internati, credo stia a significare quanto forte fu il rifiuto di prestarsi a ciò che allora veniva chiesto da parte dell'esercito di occupazione nazista, di ciò che era rimasto del regime fascista, e quanto quindi fu forte, anche nell'ambito dell'Esercito, lo slancio col quale si aderì alla guerra di liberazione e alla Resistenza.

Questa è la cosa che a me pare fondamentale e che mi sembra giusto ricordare. Per il resto mi associo alle parole che hanno pronunciato il presidente Castellucci e il generale Rossi.

Ringrazio di tutto cuore il generale Poli e il Comitato nazionale per le celebrazioni del 50° della Resistenza per quanto hanno saputo fare affinché queste celebrazioni si potessero tenere ugualmente il 21 aprile a Bologna, nonostante la concomitanza con la scadenza delle elezioni amministrative.

Credo che questo sia molto importante per la città e voglio quindi ringraziare ancora una volta tutti coloro i quali, superando difficoltà pur presenti, insieme col presidente Castellucci, col prefetto Mosino, col generale Pratolini e tutti i membri del Comitato per le celebrazioni, hanno consentito che a questo risultato si giungesse.

Giampiero Rossi

comandante della Regione militare toscano-emiliana

Desidero innanzitutto porgere il caloroso saluto della Regione militare toscano-emiliana e mio personale, a tutti i presenti e agli studiosi di storia militare che partecipano a questo convegno, che mi pare chiuda e concluda una serie di incontri di carattere storico-culturale, che hanno seguito via via lo svolgersi delle celebrazioni del 50° anniversario della guerra di liberazione. Credo che il grande merito del Comitato nazionale delle celebrazioni, sia stato proprio quello di affiancare, abbinare ad ogni evento celebrativo un incontro di riflessione storiografica, non tanto perché le celebrazioni non siano importanti, ma perché credo che siano ormai maturi i tempi per consolidare la nostra storia e memoria collettiva e per aggiungere certezze scientifiche, se possibile, di quegli anni che a loro modo e nella loro tragicità tanto hanno pesato sul futuro e sul momento attuale del nostro paese. E questo soprattutto a beneficio delle nuove generazioni. Vorrei ricordare che i giovani di oggi sono i figli, i nipoti, i pronipoti di coloro i quali hanno partecipato a quegli avvenimenti. Giovani che sanno poco o nulla e per loro natura sono poco inclini ad accettare a scatola chiusa gli aspetti formali, forse un po' retorici – anche se includibili – delle celebrazioni, a meno che non siano suffragati da certezze, da meditate riflessioni e da dati completi. Credo che sia proprio questa la funzione di tali convegni. Penso che quando saranno pubblicati gli atti, gli storici avranno la possibilità di giungere ad una visione più complessiva di questo periodo. È probabile che emerga una

realtà difficile, ma sicuramente più composita e più variegata di quanto non siamo stati abituati a pensare fino ad ora. Il convegno di oggi è incentrato sul ruolo delle Forze Armate nella guerra di liberazione, ruolo che naturalmente comprende i primi passi della ricostruzione e soprattutto l'inserimento in quelle alleanze politico-militari che domineranno il mezzo secolo successivo. Vorrei ringraziare infine il Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna e il Comune di Bologna che con tanta disponibilità hanno offerto ospitalità a questo convegno, dal quale sicuramente emergeranno nuove certezze. Con questo ringraziamento concludo, augurando al comitato scientifico del convegno ed a tutti i partecipanti il miglior successo.

Fabio Roversi Monaco

rettore dell'Università degli studi di Bologna

Un mio grande predecessore, Edoardo Volterra, storico del diritto romano, decorato nella lotta partigiana, che fu rettore dal 1945 al 1947 – gli anni della liberazione – ricostruendo l'Università bombardata, offesa, spogliata, descrisse la tragedia della guerra più dolorosa per l'Università leggendo il 7 dicembre 1946 nell'Aula magna, allora collocata in via Zamboni, i nomi degli studenti caduti in guerra e prigionia, nella lotta di liberazione. Studenti che, strappati agli studi, strappati alla loro Università, ritornavano di diritto con una laurea *ad honorem*.

Fra quei nostri studenti – e anche ad essi dobbiamo la nostra libertà – vi sono i caduti nella battaglia del 20 ottobre 1944 che si accese e finì con l'assassinio dei feriti dentro le mura dell'Università, vi è il nome eroico della medaglia d'oro Gianni Palmieri che con altri compagni studenti e con Massenzio Masia sottrasse dalle requisizioni tedesche il radio dell'Istituto di radiologia.

La nuova Università uscita dalla guerra ha onorato tutti i loro nomi e li ricorda ad esempio nostro e delle giovani generazioni.

Gli storici hanno indagato quelle vicende tragiche, le hanno interpretate e distinte, ma per l'Università "Alma Mater" erano tutti discepoli e figli accomunati nel sacrificio dalla legge crudele della guerra, più crudele per i giovani, per chi ha resistito alle torture, alla deportazione, nello sterminio, in nome di alti valori.

Fra tutti gli esempi nobili che abbiamo ricevuto da chi ci ha

preceduto nelle nostre aule, biblioteche, laboratori, questo dei giovani studenti universitari caduti è quello cui bisogna guardare con più attenzione e forse anche con un sentimento di disagio per non essere riusciti noi, adulti e fortunati, consapevoli e maturi, a costruire davvero e per tutti, quella Patria serena, sicura, civile che i nostri studenti avevano sognato e preparato con il loro sacrificio.

INTRODUZIONE

di Luciano Bergonzini

Il 10 agosto 1946, alla Conferenza della pace di Parigi, quando, a conclusione del conflitto mondiale si trattava di decidere sulle sorti dell'Italia, il ministro degli Esteri De Gasperi richiamò con forza di fronte agli alleati quella che era stata la parte avuta dai Gruppi di combattimento del rinato Esercito nazionale, della Resistenza e dell'opposizione politica nella lunga e dura lotta per la vittoria della libertà e della democrazia e il riscatto nei campi di battaglia dell'onore della Patria.

“Non v'ha dubbio – egli disse – che il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma il rivolgimento non sarebbe stato così profondo se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei patrioti che in Patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici, senza l'intervento degli scioperi politici nelle industrie del Nord, senza l'abile azione clandestina degli uomini dell'opposizione parlamentare antifascista [...] delle Forze Armate italiane che hanno preso parte attiva alla guerra contro la Germania. Delle forze? Ma si tratta di tutta la Marina da guerra, di centinaia di migliaia di militari per i servizi di retrovia, del Corpo italiano di liberazione, trasformatosi poi nelle divisioni combattenti e *last but not least* dei partigiani, autori soprattutto dell'insurrezione del Nord. Le perdite della Resistenza contro i tedeschi prima e dopo la dichiarazione di guerra, furono di oltre 100.000 uomini tra

morti e dispersi, senza contare i militari e civili vittime dei nazisti nei campi di concentramento ed i 50 mila patrioti caduti nella lotta partigiana”.

Fu questa una dichiarazione forte ed orgogliosa dalla quale giunse il primo riconoscimento del contributo militare e civile dell'Italia alla dura e sofferta lotta per la vittoria della democrazia in Europa e della pace nel mondo. Riconoscimento ampio ed unanime al quale seguì la riconferma immediata di quella libertà politica che alla Germania giungerà invece solo molto più tardi, dopo un lungo periodo di controllo politico-militare e di suddivisione del territorio in zone di influenza.

Al momento della Conferenza della pace solo poco più di un anno era passato dalla conclusione di quella guerra mondiale che in tutta la sua espansione dall'Atlantico al Pacifico, dall'Europa all'Asia, all'Africa era costata la perdita di quasi 50 milioni di vite umane. L'Europa, ancora disseminata di macerie, era in quei giorni sconvolta dalla scoperta degli orrori dell'Olocausto, dagli stermini di massa nei lager nazisti. E fu proprio da quel primo incontro di Parigi, cui l'Italia partecipò a pieno titolo, che si avvertì l'esigenza di andare oltre la pace espandendosi le prime idee di un'Europa unita.

In tempi in cui il presente tende, con crescente accelerazione, a travolgere il passato, questo richiamo alla memoria storica assume un significato del tutto particolare, anche per il fatto che, ridando vita ad episodi ed esperienze di storia militare e politica che scandiscono i tempi del passaggio in Europa dalla dittatura alla democrazia, non si sono affatto sottaciuti contrasti ed indirizzi diversi, anche difficoltà che inevitabilmente si sono scontrate con speranze di risveglio dell'orgoglio nazionale in uno dei momenti più difficili della vita del secolo appena alle spalle. La raccolta di questi scritti presenta inoltre, al di là dell'apporto di contenuti informativi e critici di assoluto rilievo, il pregio di rendere esplicite diversità di valutazione specie nei rapporti con gli alleati, sulle

procedure adottate a proposito della formazione e dell'entrata in campo dei Gruppi di combattimento, sull'apporto dell'Italia alla guerra della liberazione dell'Europa dopo la dichiarazione di guerra del governo italiano alla Germania del 13 ottobre 1943.

I due episodi del 1943 cui comunemente ci si richiama per il loro alto significato e che sarebbe quanto mai opportuno sottrarre all'ambito della storia mitica per consegnarli appieno alla storia critica sono la tenace, disperata, eroica resistenza di reparti della divisione "Ariete", dell'8° reggimento Lancieri "Montebello", della "Sassari" e dei granatieri a porta San Paolo di Roma nelle giornate del 9 e 10 settembre 1943, prima ancora – si noti – della dichiarazione di guerra; l'entrata in azione, sempre nel 1943, ad iniziare dall'8 dicembre, del Primo raggruppamento motorizzato italiano fino alla conclusione vittoriosa, il 16 dicembre, della dura battaglia di Montelungo. Operazione questa che, sia per l'esito, sia per il significato ha certamente in qualche misura consentito ai marescialli Badoglio e Messe di giungere, nell'incontro svolto a Bari appena quattro giorni dopo con i generali Alexander e Eisenhower, a quella "dichiarazione di principio" che porterà, pur in tempi lenti, alla creazione e all'entrata in campo dei Gruppi di combattimento a fianco degli alleati nell'ultimo attacco al sistema difensivo della Linea gotica fino alla liberazione di Bologna e alla resa dei tedeschi in Italia.

In più relazioni presentate in questo come nel precedente convegno di Firenze non mancano annotazioni e rilievi a proposito delle varie fasi di passaggio dal Corpo italiano di liberazione (CIL) ai Gruppi di combattimento e inoltre ci si sofferma con argomentazioni diverse sulla gradualità dell'operazione non tacendo su contrasti ed incomprensioni degli alleati sia nella fase iniziale sia al momento dell'offensiva finale in mancanza di quella unicità di comando implicita nello stato di "cobelligeranza". Difficoltà ed incomprensioni in parte derivanti anche queste da orientamenti politici diversificati

sul ruolo dell'Italia in futuro, che influenzarono in verità anche i comportamenti degli alleati nei riguardi della Resistenza. Da un lato, supporto militare, specialmente da parte britannica, ai fini dell'espansione della guerriglia cui attribuivano un'importanza rilevante, dall'altro un'azione frenante a salvaguardia dello *status* istituzionale esistente.

Si è osservato che, pur nella sua eccezionale ampiezza e malgrado le conseguenze devastanti della guerra, in pratica le forze attive, nell'uno e nell'altro campo, rappresentavano comunque una minoranza, come del resto era stato nel Risorgimento e così non poteva non essere. Vi sono però alcuni fatti che inducono a considerare come in effetti non sia "soltanto sul terreno di una militanza diretta – come si legge nell'acuta memoria del prof. Oliva – che si esprime una scelta". E a questo proposito il pensiero si rivolge subito a quei 600.000 fra ufficiali e soldati italiani, tradotti in Germania nei giorni immediatamente seguenti l'armistizio, che rifiutarono in massa il giuramento alla Repubblica sociale come lasciassero passare per il ritorno in Patria e finirono nei campi di concentramento; alle migliaia di carabinieri che per il rifiuto di esibire un bracciale con la scritta in tedesco *Polizei* finirono nei lager trovando in essi in molti casi la morte. E tanti altri episodi analoghi, anche individuali, meriterebbero di essere ricordati.

La storia dei Gruppi di combattimento presenta però anche altri aspetti, in gran parte ignoti o sottaciuti con riguardo non solo a problemi della chiamata alle armi – e in argomento risultano scritti assai dettagliati – ma anche a quelli del reclutamento di volontari e a questo proposito ci sembra utile ricordare la particolare attenzione di alcuni ufficiali, tra questi in prima fila il generale Angelo Cerica, comandante dell'Arma dei carabinieri, ricordato specie per la parte avuta, per ordine del re Vittorio Emanuele, nell'arresto di Mussolini a Villa Savoia. Più volte il generale Cerica, nel novembre-dicembre 1944, si recò personalmente nei centri di raccolta

dei partigiani attrezzati dagli alleati a Firenze in via della Scala e in via Montebello, intrattenendosi coi comandanti delle formazioni che nel corso del primo attacco alla Gotica si erano congiunte con gli alleati, ottenendo da questi l'impegno di rispettare la volontà della più gran parte dei partigiani di ritornare al più presto al fronte come unità volontarie combattenti. A due di questi incontri coi partigiani partecipò personalmente il principe Umberto, anch'egli impegnato nella stessa impresa.

Le difficoltà che all'inizio vi furono nel reclutamento di volontari fra gli ex partigiani furono quasi esclusivamente dovute a ripetute richieste di conservare in qualche misura la compattezza di formazioni e la compresenza e riconoscimento dei comandanti, in taluni casi anche all'insistenza nel richiedere di essere inviati al più presto al fronte come unità dotate di ogni possibile autonomia. Non era però questo un problema di facile soluzione tenendo conto che a proposito dell'unità di comando gli alleati non erano disposti a cedere gran che. Intanto però la più gran parte dei partigiani convenne – e per il generale Cerica fu un buon risultato – che si doveva comunque affrontare un periodo di addestramento militare e d'istruzione nell'uso e la manutenzione di armi ai più sconosciute. È noto che a tal fine fu attrezzato un adeguato campo a Cesano di Roma dal quale uscirono, con destinazioni diverse, centinaia di ex partigiani in stelletta.

Non ci sembra il caso di ritornare, a proposito di soluzioni autonome, su esperienze ed aspetti peraltro non sottaciuti in questo come nel precedente convegno fiorentino. Nel Bolognese, il caso più vistoso fu quello di Borgo Tossignano dove un battaglione della 36^a brigata Garibaldi, d'intesa con gli inglesi, presidiò nell'ultimo inverno le linee avanzate sull'asse del Santerno partecipando all'offensiva primaverile dapprima su Imola poi sul Po ed oltre fino a Trieste. Tra le unità minori, il plotone intestato alla medaglia d'oro Gianni Palmieri che operò nell'ambito del Gruppo "Legnano". E, in particolare,

prima, durante e dopo la liberazione di Ravenna del 4 dicembre 1944, l'accordo operativo tra la 28ª brigata Garibaldi comandata dalla medaglia d'oro Arrigo Boldrini dapprima col comando dell'8ª armata britannica, poi col generale Primieri, comandante del Gruppo "Cremona", schierato lungo la fascia adriatica. Il principe Umberto per due volte – il 17 febbraio e il 16 maggio – s'intrattene coi partigiani prima e dopo l'inquadramento della brigata romagnola nel citato Gruppo di combattimento.

Bologna fu liberata il 21 aprile 1945. Tra le prime unità militari che entrarono vittoriose nel capoluogo regionale insieme alle avanguardie del II corpo polacco, reparti avanzati dei Gruppi di combattimento "Legnano" e "Friuli", comandati rispettivamente dai generali Utili e Scattini e anche unità della Brigata partigiana "Majella" risalita dall'Abruzzo d'intesa con gli inglesi. La città era libera, occupata e presidiata durante la notte dai partigiani locali. Fin dalle prime ore del mattino i bolognesi si riversarono nelle strade e nelle piazze centrali accogliendo in caloroso abbraccio le forze liberatrici, in particolare i nostri soldati, tra questi i bersaglieri del "Goito", piume al vento. Non va dimenticato inoltre che anche il Gruppo "Folgore", comandato dal generale Morigi, ebbe parte nella prima fase dell'offensiva su Bologna: giunto però oltre Castel de' Britti fu dirottato in base al piano strategico sull'asse faentino.

Undici giorni dopo la liberazione di Bologna, il 2 maggio 1945, la resa senza condizioni dei tedeschi in Italia, formalizzata il 4 maggio a Firenze con la firma del generale Von Senger, a tale atto delegato dal generale Von Vietinghoff. Un atto, una presenza che per Von Senger, un generale non nazista, "rappresentava – è lui stesso a dichiararlo – la fine di una schiavitù spirituale durata dodici anni". Tre giorni dopo, la capitolazione della Germania, la fine della guerra in Europa.

Per la prima volta, a differenza di quanto era accaduto durante il primo Risorgimento nelle varie fasi del quale si è

sempre chiesto l'intervento di uno straniero per scacciare un altro straniero, in questo secondo Risorgimento l'apporto diretto delle nostre Forze Armate fu rilevante, motivatamente apprezzato dai vertici politici e militari alleati e ancor più ampio avrebbe potuto essere se si fosse lasciato pienamente libero lo slancio patriottico delle nostre unità operative dei Gruppi di combattimento e del Corpo volontari della libertà.

Sono quindi comprensibili, pienamente comprensibili, i molti rilievi critici esposti al convegno di Firenze e qui ripetuti in più scritti che traggono spunto dalla contraddizione assai vistosa fra l'ampio, motivato, del tutto non convenzionale riconoscimento delle massime autorità militari alleate e questo grigio, prolungato silenzio di autorità politiche italiane di fronte ad un insieme di presenze e di valori che hanno consentito all'Italia di presentarsi, con alta dignità – come si è già ricordato – in un quadro teso all'unificazione europea finalmente ispirata da idee e progetti di competizione civile.

In questa che probabilmente è l'ultima occasione di riflessione sui Gruppi in presenza anche di quanti ne fecero parte, non è davvero il caso di ripetere "appelli" destinati a restare inascoltati in un mondo di valori tendenti a zero. Assai più produttivo può invece essere un invito ad una riflessione storica non superficiale, non vincolata da schemi ideologici, rivolto alle generazioni che si susseguiranno. Uno sguardo in avanti, quindi, alla ricerca della verità. In ogni caso questo non sarà mai un invito inutile.

PARTE PRIMA

LA PARTECIPAZIONE

GLI UOMINI CON LE STELLETTE NELLA RESISTENZA E NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

di Renato Sicurezza

Resistenza e guerra di liberazione, quindi settembre 1943 - aprile 1945. In questo breve lasso di tempo la giovane nazione Italia visse il periodo più triste e doloroso della sua breve esistenza.

Ma questa fu una *aetas horribilis* anche per l'antico paese Italia; occorre infatti tornare indietro nei secoli, alle guerre di egemonia, per trovare periodi non certo uguali, ma almeno paragonabili a quello in esame.

Per inciso vale la pena sottolineare che nel 1994 ricorreva il quinto centenario della calata in Italia di Carlo VIII, che veniva a far valere i diritti della corona francese sul Regno di Napoli. Sorprende che agli storici attenti sia sfuggito questo avvenimento, che in pratica dava inizio ad un lungo periodo - circa 370 anni - durante il quale il paese Italia fu terra di conquista e campo di battaglia per gli eserciti stranieri. Una condizione dalla quale la nazione Italia si affrancò con il Risorgimento e con le guerre di indipendenza.

Quello in esame fu il periodo dell'Italia divisa e della campagna d'Italia.

1. L'Italia divisa

È ben triste il momento in cui un popolo si divide. Allora la storia comune, le comuni radici, il comune retaggio di

civiltà, di antichi valori, di comune lotta contro lo straniero, tutto viene dimenticato, tutto è cancellato, per far posto alle divisioni speciose ed artificiali, agli odi di parte, alla rappresentanza, alla vendetta; in una parola, alla barbarie.

Nella storia dell'uomo si sono spesso verificati momenti del genere, ed alcuni li viviamo ancora oggi, anche vicino ai nostri confini.

Negli anni 1943-1945 la nazione Italia visse uno di questi momenti orribili. Fu certamente, nella tragedia della guerra, la condizione più dolorosa, più disumana, più antistorica mai attraversata dalla nostra giovane patria. A nord la Repubblica sociale rimaneva agli ordini di un alleato ormai padrone e nemico in casa. A sud un Regno ridotto a provincia o poco più, pur tuttavia legittima continuazione del passato, cercava di riguadagnare all'Italia il rispetto dei popoli, percorrendo la via non agevole, ma anzi dura, a volte umiliante, della cobelligeranza.

Situazione difficile obiettivamente. Viene da domandarsi quale potesse essere in simili condizioni la considerazione che gli alleati nutrivano per noi.

Bastano alcuni esempi.

All'indomani dell'8 settembre Mac Millan spiegava con una caustica frase quale fosse la base di autorità morale del governo del Sud: "Al momento dell'armistizio, il governo italiano comprendeva un sovrano, un primo ministro in fuga, due generali germanofili, un uomo della corte tortuoso e tutti costoro si erano rifugiati a Brindisi in una fortezza".

E ancora. Nel novembre 1943 un giornalista sovietico al seguito di Vishinsky durante la prima visita al Comitato consultivo alleato scriveva: "La guerra qui per gli italiani è un fatto passato. Non si può certo prendere sul serio come dimostrazione della partecipazione dell'Italia alla guerra contro gli hitleriani il fatto che alcune navi da guerra italiane svolgano un servizio di scorta, difendendo le comunicazioni marittime dai pirati tedeschi; gli italiani curano le vie di comunicazioni

stradali e ferroviarie e i ponti costruiti dagli angloamericani, caricano i piroscafi, guidano gli automezzi nelle retrovie, prendono parte, a quanto si dice, alle operazioni aeree con alcune decine di apparecchi. Questo va bene, ma si tratta di semplici bazzecole di cui non è neanche il caso di parlare seriamente. L'Esercito italiano rimane inattivo [...] L'Esercito italiano è costituito in gran parte di folle di soldati e, in parte, di ufficiali che vagano per il sud dell'Italia in varie direzioni, con borse e zaini in mano o sulle spalle, spostandosi a piedi, con carrette, biciclette, muli, asini, carri pieni di masserizie».

Giudizi duri, anche se in parte giustificati.

Tutto questo trova una spiegazione nelle modalità con cui fu condotto, anzi non fu condotto il cambiamento di fronte, ossia il passaggio dall'alleanza con la Germania a quella con la coalizione alleata. Il vertice politico e militare non fu capace di gestire questa delicatissima fase ormai necessaria. Ne soffrì il paese, ne soffrì l'Esercito; abbandonato a se stesso, senza ordini, senza direttive, senza comandi. L'Esercito, qui inteso come struttura militare organizzata, non resse alla eccezionalità della situazione, visse come un'onta l'armistizio e si polverizzò.

2. La campagna d'Italia

Esaminiamo ora il secondo fatto essenziale di questo periodo, e cioè la campagna d'Italia. Una campagna non prevista, che nasceva tra incomprensioni ed equivoci, tra gli italiani e gli alleati e tra gli stessi alleati. Indubbiamente i due alleati maggiori avevano obiettivi militari e politici differenti. La campagna d'Italia fu quindi il frutto di un compromesso tra diversi fattori.

C'era innanzitutto l'esigenza dell'apertura del secondo fronte, da tempo richiesta da Stalin.

Gli americani erano per una strategia più diretta: vedeva-

no nell'invasione della Francia la miglior via per la sconfitta della Germania e dell'Asse nel suo insieme.

Gli inglesi invece proponevano una strategia più periferica, anche se alla lunga mirava allo stesso scopo.

Nell'attesa che fossero finalmente pronte le forze per l'invasione della Francia, le operazioni nell'Europa meridionale ebbero sempre la funzione di contenimento delle forze tedesche. Inizialmente esse prevedevano esclusivamente lo sbarco in Sicilia, necessario per aprire del tutto il Mediterraneo ai traffici alleati. Nel frattempo maturavano i ben noti avvenimenti politici sui quali gli alleati ritengono di poter capitalizzare, ed almeno in parte avevano ragione, come il crollo militare e politico dell'Italia dimostrò.

Ma poi alcuni parametri cambiarono. Sin dai primi contatti per le trattative armistiziali, gli alleati compresero che le Forze Armate italiane non sarebbero state in grado di cacciare i tedeschi, ormai fortemente insediati nel territorio nazionale. Era quindi necessario un aiuto, e la cosa peraltro appariva in una certa maniera semplice ed allettante. Il generale Castellano aveva dato infatti ampie assicurazioni che i programmi tedeschi annunciati durante le Conferenze di Tarvisio e di Bologna (6 e 15 agosto 1943) non prevedevano la difesa del sud della penisola. La strategia di Hitler, ispirata da Rommel, comandante del Gruppo di armate "B" (otto divisioni in Val Padana), imponeva il ritiro di tutte le forze tedesche sulla linea di difesa degli Appennini, a nord di Firenze, per evitare che le forze di Kesselring (Gruppo di armate "C", otto divisioni nel centro e sud Italia) fossero aggirate con sbarchi in Toscana ed a nord di Ancona.

Ma la reazione di Kesselring all'armistizio, il rapido ed inaspettato successo conseguito in un sol giorno nella zona di Roma, la forte resistenza a Salerno, convinsero Hitler a cambiare idea. Rommel fu richiamato in Germania e Kesselring ebbe il comando totale; i tedeschi si ritirarono quindi lentamente, fino ad assestarsi sulla linea di Cassino-Vasto, su un

formidabile fronte naturale, costituito dai massicci montuosi del Sangro e della Majella.

A questo punto l'Italia era terreno da perdere, eventualmente, per guadagnare tempo; ogni resistenza era infatti utile a tenere il più a lungo possibile la guerra aerea e terrestre lontane dalla Germania.

La strategia alleata, che prevedeva di occupare Roma entro i primi di dicembre del 1943 e di avanzare poi rapidamente verso la linea degli Appennini, fu del tutto sconvolta. Roma fu raggiunta con sei mesi di ritardo sulle previsioni. La campagna infatti si presentava ben più difficile di quanto si era ipotizzato; avrebbe comportato grandi sacrifici e grande spiegamento di forze. Ed erano tante, queste forze, e di tante nazionalità: americani, inglesi, neozelandesi, francesi, sudafricani, canadesi, polacchi, algerini, indiani, marocchini, brasiliani.

Gli eserciti del mondo si erano dati appuntamento nelle nostre terre, come atleti in palestra, in un furioso gioco di distruzione e di morte, che nulla rispettava: né popolazione civile, né territorio, né secolari monumenti (si pensi all'inutile distruzione di Montecassino). Ancora una volta, come nei tempi più bui del paese, eravamo territorio di conquista e di battaglia. Ancora una volta lo straniero calcava il nostro suolo.

3. La guerra di liberazione

In questo panorama, su questi due motivi conduttori dell'Italia divisa e della campagna d'Italia, si innestano i temi fondamentali della Resistenza e della cobelligeranza: in una parola la guerra di liberazione, che fu fenomeno totale che investì globalmente il paese, dal governo al popolo, e prime fra tutte le Forze Armate.

È questa mia esposizione intende sottolineare appunto il

contributo dato dagli uomini con le stellette alla Resistenza ed alla guerra di liberazione.

A cinquant'anni di distanza il tema che qui affrontiamo rimane in gran parte ignorato. Va sì riconosciuto che molte storie ufficiali ed ufficiose hanno parlato di militari, facendo riferimento ad esempio agli ufficiali in SPE che passarono dalle file dell'Esercito alle bande partigiane, divenute poi, proprio grazie a questo apporto altamente professionale, delle vere e proprie formazioni (brigate, divisioni ecc.) a connotazione militare; complessivamente esse costituirono quell'armata, mai così definita, che agli ordini del generale Cadorna e dei vicecomandanti Parri e Longo, ebbe tanta parte nell'offensiva finale per la liberazione dell'Italia settentrionale.

Ma di questo fatto sembra quasi si voglia esaltare e porre in evidenza la rinuncia alla peculiarità della condizione militare a favore della logica della guerra partigiana. Così facendo si corre il rischio di dilatare il solco tra "borghesi" e "militari", alimentando anche antiche e mai sopite polemiche antimilitaristiche.

Non deve essere così. Il contributo dato dagli uomini con le stellette alla Resistenza ed alla guerra di liberazione va indagato e riscritto per quello che esso è realmente stato e per come risultò dai fatti; e cioè la riscossa, il riscatto morale di quanti non intesero l'8 settembre come sbandamento generale, abbandono dei propri doveri, fuga verso casa, ma quale necessaria premessa per la ricostruzione dello Stato, della nazione, facendo riferimento a quegli ideali che già ci avevano guidato nella fase cruciale del Risorgimento.

Non a caso sin dal 1955 i saggi raccolti nel primo decennale della Resistenza furono ordinati sotto il titolo *Il secondo Risorgimento*. Una formula questa che è cara a quanti vedono nella lotta per la liberazione la diretta continuazione delle battaglie di allora. Battaglie fatte, allora come ora, da uomini che seppero mettere da parte ogni pregiudiziale istituzionale per servire innanzi tutto la Patria.

4. La Resistenza

Il fenomeno della Resistenza, in Italia e nei territori occupati, ebbe inizio la sera stessa dell'8 settembre.

Visti inutili i tentativi di resistere ai tedeschi, furono numerosissimi i militari che decisero di continuare a combattere in forma non convenzionale, dandosi appunto alla Resistenza, sia in reparti organizzati, sia in forma singola. E grande fu il loro apporto, che probabilmente sino ad ora non è stato sufficientemente apprezzato; basterà pensare alle cose più ovvie, che è logico attenderci da un militare: capacità di comando, capacità di coordinamento, organizzazione gerarchica, esperienza nell'impiego delle armi maturata in tre anni di guerra, e persino esperienza di guerriglia, per quei militari che avevano operato in un passato più o meno recente in Libia, Somalia, Etiopia, Grecia, Jugoslavia e Russia.

Quindi potremmo dire un apporto ottimo sotto il profilo qualitativo. Ma anche dal punto di vista quantitativo il fenomeno fu notevolissimo.

Nella lotta partigiana c'era tutto un popolo, politici e apolitici, religiosi e laici, borghesi e militari. E si può affermare che il numero dei militari nelle formazioni partigiane era tra quelli più significativi; era la loro stessa condizione militare a spingerli a combattere in ogni maniera per la liberazione del paese.

In molti casi fu proprio attorno ai militari che poi si unirono i giovani ed i meno giovani, che presero la via della montagna per non obbedire alla chiamata alle armi o per evitare il servizio coatto in Germania. Nacquero quindi le Brigate Garibaldi, le formazioni Giustizia e Libertà, le Fiamme verdi, le Brigate del popolo, la Brigata "Matteotti", il Gruppo divisioni alpine "Mauri", la Brigata "Mazzini", l'Organizzazione "Franchi" e le Organizzazioni autonome. I militari erano presenti in tutte le formazioni citate, con una maggiore percentuale nelle Fiamme verdi, nelle Brigate del popolo, nel Gruppo divisioni

alpine "Mauri", nella Organizzazione "Franchi" e nelle Formazioni autonome, che avevano mantenuto carattere apolitico.

A Roma operò il Fronte clandestino militare della Resistenza organizzato dalle reti informative delle tre Forze Armate che rese servizi importantissimi. Il contributo di sangue dei militari nella zona di Roma fu notevole; basti pensare alle 67 vittime delle Fosse Ardeatine, ai morti di Forte Bravetta e della Storta.

E poi la Resistenza all'estero. Sono episodi noti, perché di essi più volte si è parlato. Li ricorderemo solo per sommi capi: la Divisione italiana partigiana "Garibaldi", inserita come unità dell'Esercito italiano nell'esercito popolare liberatore jugoslavo; la Divisione garibaldina d'assalto "Italia"; i 2500 soldati italiani che presero parte alla guerra di liberazione in Albania, combattendo nelle formazioni partigiane (l'unità organica più importante fu il Battaglione "Antonio Gramsci", che prese anche parte alla liberazione di Tirana); e fra tutte brillano per una luce tutta particolare le azioni di resistenza di Cefalonia e di Lero.

Infine, la Resistenza nei campi di internamento della Germania. Lo stato di cattività è una condizione che non si addice ad alcun essere umano, perché l'uomo nasce libero. Ma la cattività è particolarmente mortificante per il militare, perché gli nega di intervenire per la causa del proprio paese. Poco più dell'1% rispose alla chiamata di Salò. Gli altri resistettero con stoica fermezza, rimanendo legati al giuramento di fedeltà che li univa ad una Patria umiliata e perdente.

Forse, fra tutte le resistenze, quella degli internati fu la più nobile.

5. La cobelligeranza

Non è necessario scendere nei dettagli della cobelligeranza essendo argomento già trattato in numerosi altri convegni, in

particolare i convegni della serie *L'Italia in guerra. 1940-1945* da me organizzati in qualità di presidente della Commissione italiana di storia militare.

In questa sede è però doveroso ricordare il calvario cui dovettero sottostare i vertici militari italiani per ottenere dagli alleati di poter legittimamente combattere per la liberazione del proprio paese.

Alexander, in una conferenza stampa di fine 1943, affermò che dagli italiani erano state accettate solo due forme di aiuto: i carabinieri, per mantenere l'ordine interno, e le truppe che stavano fornendo lavoro, le così dette Salmerie. L'appoggio degli italiani non era gradito in altre forme, e molte erano le giustificazioni alleate. La prima era che la resa senza condizioni era stata stabilita da tempo, quando le Forze Armate italiane ancora impegnavano gli alleati su molti fronti. La seconda giustificazione si rifaceva alla necessità di soddisfare francesi, greci, jugoslavi, etiopi (tutti chiedevano una forte punizione per l'Italia, e pegni territoriali). C'era inoltre una sorta di volontà di vendetta verso un ex nemico che ora si scopriva quasi inerme, ma che aveva pur sempre impegnato gli alleati in tre lunghi e duri anni di guerra. Infine c'era il legittimo dubbio se le Forze Armate italiane sarebbero state in grado, nelle condizioni in cui erano, di fornire un contributo positivo alla lotta contro i tedeschi.

Vanno quindi chiariti due punti, fondamentali per comprendere tanti altri avvenimenti che vanno ben oltre i trattati di pace. Primo punto: ancora durante la campagna si accentuò sempre più la differenza tra le posizioni americana e inglese. Giampiero Carocci in *Togliatti e la Resistenza* chiarisce infatti: "Roosevelt mirava a deprimere le forze conservatrici ed a favorire il rinnovamento democratico del popolo italiano, Churchill mirava a deprimere l'Italia *tout court*". In secondo luogo, e particolarmente significativa, mi sembra questa affermazione di Norman Kogan in *L'Italia e gli Alleati*: "gli ostacoli all'espansione di un contributo operativo da

parte dell'Italia si fecero sempre meno militari e sempre più politici, e questi avevano il loro centro a Londra". Nasce e si rafforza il classico *leit-motiv* inglese: "Keep Italy down".

In definitiva gli angloamericani cercarono in ogni modo di evitare il prezzo politico che l'appoggio militare italiano avrebbe potuto comportare nel futuro, impegnando poi i vincitori al tavolo della pace.

Fu quindi necessario un lungo cammino per convincere gli alleati delle genuine motivazioni dei soldati italiani; gradualmente si passò dai 5000 uomini del Primo raggruppamento motorizzato ai 25.000 del Corpo italiano di liberazione agli oltre 50.000 dei Gruppi di combattimento. Nel contempo Aeronautica e Marina operavano nei loro rispettivi settori. E fu notevolissimo il contributo che le Forze Armate seppero offrire alla causa della libertà. Un contributo che si è misurato non solo sui campi di battaglia; ma anche di alto contenuto ideologico, consapevolmente offerto per tutti gli italiani e che si estrinsecò in 87.303 caduti e 365 medaglie d'oro al Valore Militare.

6. *Gli uomini con le stellette*

Chi erano gli uomini con le stellette?

Erano soldati nel senso pieno della parola, uomini che pur nelle terribili circostanze collettive ed individuali e nelle difficoltà in cui si ritrovavano a vivere, in una Patria distrutta e discussa, seppero dare tutto quanto era necessario per il riscatto morale del soldato e del popolo italiano.

Basterà qualche esempio.

La fucilazione degli ammiragli Campioni e Mascherpa è un episodio noto; Campioni, ingannato dalle circostanze, perse Rodi in tre giorni. La resistenza di Mascherpa a Lero fu epica: durò 52 giorni e fu un continuo susseguirsi di atti eroici.

Sono ambedue catturati. Segue poi la prigionia: gli ammi-

ragli vengono portati prima in Germania e poi in Italia. L'epilogo è a Parma, nelle carceri di San Francesco, dove gli ammiragli arrivano in un pomeriggio di aprile. L'Italia era sotto shock: cominciarono a diffondersi le notizie dell'eccidio delle Fosse Ardeatine del 24 Marzo 1944. In questo clima matura il processo e la condanna di Campioni e Mascherpa.

Il "processo degli ammiragli", come fu poi sempre chiamato, ebbe luogo nella sede delle Assise di Parma. Al mattino il pubblico ministero sviluppò la sua tesi: colpevoli di aver obbedito agli ordini, colpevoli in base ad un articolo del Codice penale militare della Repubblica sociale, approvato nel 1944, cioè successivamente ai fatti contestati agli ammiragli. Al pomeriggio l'appassionata quanto inutile difesa. A sera, poco dopo le 19.00, la sentenza: colpevoli, condannati alla pena di morte mediante fucilazione al petto.

Due giorni dopo gli ammiragli vengono svegliati per tempo. Comprendono che il momento è giunto. Sono tranquilli: si vestono con cura, si confessano, ascoltano messa e ricevono la comunione.

Un furgone è in attesa nel cortile del carcere; gli ammiragli vengono condotti al poligono di tiro di Parma. Vi giungono per tempo; il plotone non è ancora sul posto, lo si dovrà attendere per circa mezz'ora. Finalmente giunge un camion: è carico di militi. Sono tutti giovanissimi: 16, 17 anni. Vociano, cantano, sono disordinati e scomposti.

Gli ammiragli rifiutano la benda, rifiutano la sedia. Prima che venga ordinato il fuoco Campioni dice: "Ci auguriamo che dal nostro sacrificio possa risorgere una nuova Italia più buona, più giusta".

Gli fa eco Mascherpa, rivolto al plotone di esecuzione, a quei giovanissimi ora finalmente silenziosi: "Ragazzi, ricordatevi dell'Italia".

Ancora una preghiera, un ultimo abbraccio e un grido in comune: "Viva l'Italia". Poi parlano i fucili.

Una morte nobile, se possiamo usare questo aggettivo. Così

come quella del maggiore pilota Ugo Machieraldo. Dopo l'armistizio si arruolò come gregario in una formazione partigiana operante in Val d'Aosta, la 76^a brigata Caribaldi; distintosi per le sue doti di combattente e di capo, ne divenne rapidamente il capo di Stato maggiore e vice comandante. Catturato dalle SS per delazione, subì un processo sommario; condannato a morte per fucilazione, dette lui stesso l'ordine di fuoco al plotone d'esecuzione. In un biglietto scritto alla moglie pochi istanti prima di morire, scrisse: "è grande la forza che mi sorregge per affrontare con vera dignità l'ultimo mio atto da soldato".

È qui doveroso ricordare, sempre nell'ambito della Resistenza, il capitano di fregata Jerzy Sas Kulezycki, che organizzò i primi nuclei di patrioti sui monti veneti. Sulla sua testa fu messa una taglia prima di mezzo milione, poi di un milione. Nominato unico rappresentante del Comando supremo alleato ed italiano per l'organizzazione della Resistenza nell'Italia occupata, ebbe rapporti con Parri. Organizzò il Corpo dei volontari armati italiani che nel marzo del 1944 giunse ad avere una forza di circa 9000 uomini; dopo il suo arresto a Genova, anche con l'esperienza da lui fatta, fu costituito il Corpo volontari della libertà. Il comandante Kulezycki fu fucilato assieme a molti compagni di lotta, a Fossoli, il 14 luglio del 1944.

Ma parlando di eroi è doveroso ricordare, uno fra tanti, un ufficiale di complemento del 21° reggimento fanteria "Cremona", il capitano Luigi Giorgi, l'unico combattente insignito di due medaglie d'oro al Valor Militare nella guerra di liberazione; grandissima figura di soldato, che alle doti di eroismo seppe unire doti di grande umanità e di generoso altruismo. Sempre alla guida dei suoi uomini ottenne sul campo risultati di grande rilievo; ferito in battaglia spirava con il pensiero rivolto alla famiglia ed alla patria. Un eroe per il quale, come recita la motivazione della seconda medaglia d'oro, "la concessione della prima medaglia d'oro non era

stato un punto di arrivo, ma un punto d'onore per fare ancora di più e sempre meglio".

È occorre ancora ricordare il cosciente coraggio del tenente pilota medaglia d'oro al Valor Militare Furio Lauri, che con un piccolo aereo disarmato e di scarsa velocità svolse numerosissime missioni speciali nell'Italia occupata, raccogliendo preziose informazioni e salvando militari feriti italiani ed alleati.

Va da sé che l'eroismo, cioè quell'insieme di ragione, istinto ed orgoglio che porta ad operare al di là del normale senso del dovere, non fu appannaggio solo degli ufficiali, cioè di chi è inserito ad un determinato livello nella scala delle responsabilità. Moltissimi furono i giovani ed i giovanissimi, sergenti, caporali, soldati semplici e semplici marinai. Fra tutti ricorderò brevemente la figura del 2° capo Pietro Carboni, che aveva organizzato a Rodi ormai in mano tedesca un nucleo di resistenza di oltre 60 uomini. Attivamente ricercato e con una taglia sulla sua testa, Carboni condusse un'intensa attività di guerriglia e cadde solo il 26 dicembre 1944 perché tradito da un greco.

È interessante un documento, una lettera scritta dal Carboni alla amministrazione della Regia Marina italiana in data 5 dicembre 1944. In questa lettera il Carboni dice: "Il giorno 11 settembre 1943, all'atto della capitolazione della guarnigione italiana di Rodi ai tedeschi, sia per mio personale impulso, come in ossequio agli ordini dati dal governo italiano di non cedere le armi ai tedeschi, rifiutai di arrendermi e continuai la lotta per quanto le mie possibilità mi consentirono. Lotta che dura tuttora [...]. Per le mie necessità personali ho dovuto prestarmi dal signor Minetto Costantino commerciante di Jannadi la somma di L. 10.000 per le quali ho rilasciato una cambiale con la scadenza in bianco. Date le mie precarie condizioni di salute e data la continua persecuzione nemica, in caso di una mia disgrazia, prego codesta amministrazione della Regia Marina di voler dalle mie spettanze pagare la detta cambiale, alla sua presentazione".

Anche nelle circostanze eccezionali in cui tutto ciò accade-

va, il 2° capo Carboni trovava tempo di curare gli interessi del suo creditore e la salvaguardia morale sua personale e della Forza Armata alla quale apparteneva!

E di mille piccoli grandi episodi fu fatta la Resistenza e la cobelligeranza. Valga fra tutti il ricordo di un atto che certamente non portò alcun vantaggio allo sforzo bellico, ma che è altamente significativo dei sentimenti che animavano i soldati italiani, anche nella prigionia e nell'internamento. Nel lager tedesco di Neribka, in Polonia, erano rinchiusi circa 2000 ufficiali italiani; vi erano anche 300 sottotenenti di prima nomina; avevano finito i corsi ai primi di settembre 1943, ed erano stati catturati nei vari depositi in Italia, dove si erano presentati in attesa delle assegnazioni ai reparti. Non avevano ancora giurato. Vollerò farlo; pur in prigionia, vollero solennemente dichiarare la loro fedeltà alla Patria, anche se umiliata e vinta; lo fecero dopo aver ascoltato la messa, giurando sulla bandiera di combattimento di una nave della Regia Marina, salvata a pezzi dallo Stato maggiore dell'unità, ed al cospetto degli altri internati.

7. Considerazioni

Da questa rapida rievocazione della Resistenza e della cobelligeranza, dal ricordo di qualche episodio particolare e degli eventi immediatamente successivi alla liberazione, si ricavano alcuni dati di fatto incontrovertibili.

Le Forze Armate italiane, anche in queste vicende così sconvolgenti per l'intera nazione, si confermarono fedeli ai loro compiti istituzionali.

Le Forze Armate italiane furono protagoniste di primo piano della Resistenza e della guerra di liberazione.

I meriti di questa preziosa collaborazione, condotta con grande capacità professionale e con orgoglio quasi puntiglioso non ebbero il dovuto riconoscimento.

Già nel febbraio 1947, in una nota inviata dal governo italiano ai governi firmatari del trattato di pace troviamo scritto: "Il popolo italiano non poté mostrare al mondo il suo vero carattere che riuscendo a liberarsi per il primo da un regime di oppressione e fornendo poi agli alleati durante la guerra di liberazione dei vantaggi diretti ed indiretti cui non è stata resa sufficiente giustizia".

Al di là dei pegni territoriali furono le Forze Armate a pagare lo scotto maggiore, prima fra tutte la Marina, che dovette cedere grandissima parte della flotta in conto danni di guerra.

Le due maggiori corazzate, il "Vittorio Veneto" e l'"Italia" (ex "Littorio"), furono ad esempio cedute alle marine inglese ed americana; ma queste due marine erano impegnate a loro volta a ridurre le loro flotte ormai esuberanti, e si contentarono di imporre agli italiani l'impegno della demolizione *in loco*. Altri ex nemici non furono altrettanto "generosi". Fu l'Unione Sovietica, che durante la guerra aveva avanzato enormi pretese sulle nostre navi, a fare la parte del leone, pretendendo fino all'ultimo rimorchiatore del suo bottino.

E volle colpirci sia nella forza, la corazzata "Giulio Cesare", sia nel sistema educativo, la nave scuola "Cristoforo Colombo". Ambedue le unità erano però destinate ad una triste fine: la nave scuola, degradata a ruoli non consoni, finì per incendio nel porto di Odessa, agli inizi degli anni Settanta; la corazzata saltò in aria in porto nel 1956.

A fine guerra, a salvaguardia degli interessi marittimi di un paese distrutto da una campagna militare rovinosa e mal condotta, ben poco rimaneva della flotta di un tempo. Il Mediterraneo non presentava difficoltà e rischi locali; non era più, certamente, un corridoio di transito, per la Gran Bretagna verso un impero coloniale che non esisteva più. Ma fu invece il campo ove meglio si sviluppò la guerra fredda.

8. Conclusione

La storia, come ben sappiamo è sempre contemporanea; innanzi tutto perché spesso si ripete, si ripropone con delle varianti che la fanno sembrare forse diversa, almeno nelle apparenze, ma poi, a ben guardare, la sostanza è quella di situazioni già vissute.

Ma la storia è contemporanea anche in un altro senso; noi oggi pensiamo ed agiamo avendo come plafond di conoscenza e di esperienza quello che ci è accaduto. Il nostro futuro quindi è necessariamente legato al nostro passato in una continuità di conoscenze, di esperienze vissute, di pagine studiate; il che in definitiva è una continuità di sentimenti che affonda le sue radici nel patrimonio delle tradizioni, del pensiero, delle battaglie combattute, delle vittorie ed anche delle sconfitte; un patrimonio che ogni popolo possiede, quasi come fatto genetico.

Se questo è vero, e noi sappiamo che è vero, noi dobbiamo avere fiducia nel destino della nazione Italia, che nella guerra di liberazione ha vissuto il suo secondo Risorgimento. E ciò grazie a chi combatté quelle battaglie, non ultimi gli uomini con le stellette.

L'APPORTO POPOLARE E PARTIGIANO ALLA LIBERAZIONE D'ITALIA

di Gianni Oliva

Io credo significativo che questo convegno, conclusivo di un ciclo di convegni che nel corso di questi ultimi due anni sono stati dedicati al periodo 1943-1945, sia introdotto da due relazioni che colgono gli aspetti diversi di una realtà composita quale quella del 1943-1945. Da un lato l'ottima relazione svolta dall'amm. Sicurezza, sul ruolo svolto dai soldati, soldati che sono combattenti con le forze regolari del Regio Esercito nell'Italia del Sud, che sono combattenti con le forze della resistenza partigiana jugoslava o albanese o greca, o che sono resistenti al di là del filo spinato in quella resistenza silenziosa, opaca, piena d'ombra perché mai nessuno ne ha parlato con il dovuto rispetto o con la dovuta attenzione, che è la resistenza dei 650.000 internati militari nei lager nazisti.

E accanto a questa relazione un'altra che invece è attenta a un aspetto più tradizionale, quello dell'apporto dei partigiani alla liberazione d'Italia e insieme ad un altro più inedito: l'apporto dei civili alla liberazione d'Italia.

In queste tre componenti – i militari, i partigiani, i civili – io credo si possa leggere un intento unitario dell'Italia del 1943-45. E questo mi pare importante in un periodo in cui da molte parti, intellettuali, politologi, storici parlano di una mancanza di una identità nazionale italiana, di una impossibilità di costruire una identità nazionale italiana a partire dalle esperienze antifasciste del 1943-45.

Io credo sia oggettivamente vero che in questi cinquant'anni

ni non è stata costruita una identità nazionale sulla base di quell'esperienza, ma non per i limiti di quell'esperienza, ma per i limiti politici, del clima politico nel quale quell'esperienza è stata riletta all'indomani della guerra, per l'atmosfera culturale che c'era nel nostro paese a partire dal 1945 e via via sino alla fine della guerra fredda e l'inizio della coesistenza pacifica. E ciò in un periodo in cui tutte le forze politiche italiane che nel periodo 1943-45 avevano le proprie radici, si sono scontrate in uno sforzo di accaparramento di quell'eredità. E nel momento in cui un periodo storico diventa terreno di contese evidentemente non è più terreno di giudizio storico sereno; diventa un terreno nel quale per gli uni certi aspetti di radicalizzazione dello scontro sociale, pure presenti nel 1943-45, diventano l'unica chiave di lettura di quei due anni e per altri il fenomeno nel suo complesso viene in qualche modo ridimensionato e messo da parte, perché ci sono comunque delle istanze di rottura e di rinnovamento che si preferisce non mettere al centro del dibattito di quel periodo.

Io credo che una cosa è la storia del 1943-45, un'altra cosa è la rilettura che dopo la guerra è stata fatta di quel periodo. Se ci atteniamo alla storia del 1943-45 io credo invece che le premesse per un'identità nazionale le troviamo tutte intere, a condizione però di ripercorrere quella storia nella pluralità dei suoi soggetti, nella interazione dei suoi soggetti, nella pluralità dei suoi momenti. Una storia "partigianocentrica" del 1943-45, come spesso è stato fatto nella storiografia di questi anni, che valuti soltanto l'apporto delle formazioni partigiane del Centro-Nord è un'operazione limitata – non è un'operazione scorretta – è un'operazione limitata perché rende ragione di un aspetto di quel periodo. Ci sono altri aspetti di quel periodo che contribuiscono a creare la storia di questo paese.

C'è soprattutto la storia di una generazione, quella nata e cresciuta negli anni Venti e Trenta, che passa attraverso l'educazione fascista, l'esperienza della guerra 1940-43, l'espe-

rienza della guerra e della lotta di liberazione 1943-45, l'esperienza dell'Assemblea costituente, l'esperienza della democrazia. C'è la storia di quella generazione che io credo potrebbe essere, avrebbe potuto essere il fondamento di un'identità nazionale, a patto di studiarla in tutte le sue sfaccettature, in tutte le sue anime diverse.

Questa mattina passeggiando per Bologna ho notato il monumento che ricorda qui a Bologna il 1943-45. Mi ha molto colpito, non soltanto lo spazio che gli viene dato, ma anche le scritte che ci sono. Sopra la fotografia di tutti i caduti c'è scritto: "caduti per la libertà, per la giustizia, per l'onore e l'indipendenza della Patria". Mi pare che ci sia in questa scritta l'anima complessiva di quel periodo, che è fatta di istanze di libertà politiche, di rinnovamento sociale e anche e soprattutto, di senso della Patria e dell'indipendenza nazionale. Se in queste tre anime noi cogliamo la realtà del 1943-45, allora magari a posteriori possiamo ricreare un retroterra comune della memoria storica del nostro paese nella quale identificarci tutti.

Storia di una generazione. Una generazione che nasce e cresce nel fascismo, e oggi molti storici, molti pubblicisti insistono sul consenso di cui il regime fascista avrebbe goduto sino alla guerra. E sottolineano molto questo aspetto di partecipazione popolare, sottolineano l'aspetto di modernizzazione del fascismo, per la capacità di offrire agli italiani terreni, occasioni, ambiti, modelli di identificazione.

Ora io credo che questo sia il primo momento di una rilettura del passato. Il consenso è una categoria che ha ragione d'essere solo se è possibile anche il suo opposto; il consenso è una categoria che si può applicare alla storia, solo se esiste la possibilità del dissenso, altrimenti tutti i totalitarismi hanno goduto di consenso. Nessuna dittatura è fatta soltanto di manganelli, è fatta anche e soprattutto di propaganda e di controllo dei mezzi di informazione e dei mezzi di propaganda. Ora, la realtà del fascismo è la realtà di un periodo nel

quale non esiste non soltanto la possibilità giuridica, la possibilità legale – questo è ovvio – ma non esiste la possibilità informativa di dissentire, perché tutti gli strumenti di informazione sono nelle stesse mani, tutte le trasmissioni dell'EIAR, tutti i titoli dei grandi giornali, tutti gli interventi del duce e dei gerarchi, tutte le parole dei docenti nelle università e nelle scuole sono uniformate sulla stessa lunghezza d'onda. E quando alla gente non si offrono gli strumenti informativi per poter dissentire, non si può più parlare di consenso. Si può parlare di assenso simulato, si può parlare di accettazione in mancanza di alternative, si può parlare di un silenzio rassegnato, ma non di un consenso, che è invece una categoria positiva che implica una scelta, che in quel periodo non c'è stata.

Questa generazione passa tra il 1940 e il 1943 attraverso le prove della guerra, e attraverso le prove della guerra verifica direttamente, sulla propria pelle (gli ufficiali e i soldati al fronte, i civili rimasti in Italia a casa), qual è l'esito al quale il fascismo sta portando il paese. E nel momento in cui il filtro della propaganda non è più sufficiente a creare consenso, quando non basta più il filtro della propaganda per negare l'evidenza e la realtà che sta sotto gli occhi di tutti, allora nasce un nuovo popolo italiano. E nascono i nuovi percorsi di questo popolo, che hanno una data d'inizio nell'8 settembre, e cioè il momento della scelta.

C'è sicuramente scelta dappertutto in Italia l'8 settembre. Oggi molti storici sottolineano la passività del popolo italiano, il fatto che la maggioranza della gente in realtà non si è schierata dall'una o dall'altra parte. E mi sembra che anche questo sia un po' forzare la realtà. Quando mai nei grandi momenti di rottura della storia, c'è stata la maggioranza della gente che si è direttamente schierata in prima linea dall'una o dall'altra parte? Le scelte di prima linea sono scelte di minoranza, anche perché in prima linea non c'è posto per tutti. Se dovessimo rileggere con questa chiave la Rivoluzione francese

o il Risorgimento italiano, ne ricaveremmo soltanto la storia di esperienze elitarie di piccole minoranze. È così per tutti i momenti forti della storia. E lo è altrettanto per il 1943-45. Se scelta significa fare il partigiano oppure andare con la Repubblica sociale italiana, oppure fare il militare nel Regio Esercito, questa numericamente è una scelta di pochi, credo meno di un milione di persone, sommando tutte le diverse componenti. Ma non è soltanto sul terreno di una scelta diretta, di militanza diretta in prima fila che si esprime una scelta.

Io credo che, per entrare più direttamente nel tema che mi è stato assegnato, i civili italiani esprimono una scelta all'8 settembre nella misura in cui garantiscono a tutti gli sbandati l'assistenza, nel momento in cui si tirano fuori dall'armadio di famiglia gli abiti civili del figlio che magari è mobilitato al fronte, chissà dove nei Balcani o in Francia, nel momento in cui si nascondono e si proteggono i soldati che fuggono per non essere catturati dai tedeschi, nel momento in cui si nascondono e si proteggono i prigionieri inglesi e americani che fuggono dai campi di sterminio. Non dimentichiamo questo aspetto: di un'assistenza che viene data anche a quelli che fino al giorno prima erano i nemici. È una scelta che verrà confermata durante la stessa esperienza del 1943-45. È capitato in più di un'occasione che aviatori inglesi o americani colpiti, costretti a paracadutarsi, siano stati difesi e nascosti da quella stessa popolazione che in fondo andavano a bombardare. E questa non è una scelta di campo? Certo non è una scelta di militanza armata, o una scelta di imbracciare il fucile. Ma è una grande manifestazione (alcuni storici l'hanno chiamata un *maternage* di massa, per sottolineare il ruolo primario che hanno avuto le donne in questo primo fenomeno di assistenza agli sbandati e ai perseguitati) attraverso cui — mi sembra — la popolazione civile esprime una sua prima scelta di campo.

Poi è vero che questa popolazione civile aspetta la liberazione dagli inglesi o dagli americani. Ma aspettare la libera-

zione dagli inglesi o dagli americani in un territorio occupato dai tedeschi, dove esiste un governo di Salò legittimo o auto-proclamatosi legittimo, non è di nuovo una scelta di campo? Non è di nuovo uno schierarsi, un prendere posizione? Un fare un'opzione, un scegliere un futuro? Un fare soprattutto una scelta di rottura? Questo mi pare il dato essenziale.

Chi nel 1943-45 sta dalla parte delle formazioni partigiane o dalla parte dell'esercito inglese o americano fa una scelta di rottura, perché dice che la storia d'Italia, per come si è sviluppata dal 1922 in poi, è una storia che va rettificata, è un'Italia che deve trovare nuovi equilibri, nuove regole, nuovi percorsi, nuove classi dirigenti. È una scelta di un'Italia diversa da quella che è stata l'Italia fascista e l'Italia cobelligerante con i tedeschi.

È questo mi pare che non sia non ascrivibile al campo delle scelte, che deve essere un campo inteso come categoria di interpretazione storica, inteso nel senso più largo, perché se lo si riduce al campo di scelta di prima linea, non ci sarà mai evento storico che non sia stato fatto soltanto da piccole *élites* e da piccole minoranze.

Nelle regioni occupate dai tedeschi la popolazione civile si rapporta con l'esistenza di una guerriglia, e questo rapporto tra i civili e i guerriglieri partigiani è certamente un rapporto complesso, articolato, anche contraddittorio. Ma con delle sue continuità, che vanno sottolineate.

Alcuni studiosi hanno usato il termine di "concordia discorde". Ed è abbastanza comprensibile. Innanzitutto la presenza sul proprio territorio di una formazione partigiana vuol dire un peso economico, vuol dire requisizioni di bestiame, di generi alimentari, con un buono di requisizione esigibile dopo la guerra dal futuro governo: quanto di più ipotetico c'è e quanto di più estraneo alla cultura contadina, di un'Italia che è essenzialmente un'Italia rurale in quegli anni.

La presenza delle formazioni partigiane vuol dire rischio di rappresaglie, rischio di rastrellamenti. In termini numerici la

popolazione civile ha pagato un prezzo altissimo durante i mesi di occupazione militare tedesca. La formazione partigiana è presente sul territorio ma non può garantire la difesa del territorio nel momento in cui le forze armate tedesche e della Repubblica sociale avanzano nei rastrellamenti. La prima regola della guerriglia è che lo scontro non si accetta, ma si dà; e quindi la prima regola della guerriglia è non opporre una difesa ad oltranza, ma cercare di sganciarsi dal nemico che sta facendo il rastrellamento. Questo vuol dire lasciare le popolazioni esposte: case bruciate, persone deportate, fucilati, impiccati, accuse di complicità più o meno vere, peso di una repressione che grava sulle spalle dei civili. E questa è una ragione di dissidio con la presenza partigiana.

Poi ancora ce n'è un altro culturale, più di fondo. Il partigiano fa una scelta di attivismo, di primo piano, di prima fila. La cultura contadina non è fatta di scelte di campo di prima fila; è fatta di consuetudine, di tradizione, di silenzio, di anonimato. Quindi c'è una ragione di dissidio culturale tra queste due anime.

Ma accanto a questo, o meglio in contrasto con queste ragioni, ce n'è un'altra molto più sostanziale: ed è che i partigiani sono i figli dei contadini. Nelle formazioni partigiane ci vanno in maggioranza quei giovani, chiamati dalla Repubblica sociale all'arruolamento, delle classi '24, '25, '26 e che scelgono di andare nelle formazioni partigiane anziché accanto ai tedeschi. E allora per la comunità contadina il partigiano rappresenta due cose diverse e contrastanti: rappresenta un peso e un pericolo, ma rappresenta anche il proprio figlio, il figlio della propria comunità. E questo stabilisce dei rapporti tra il partigianato e la collettività che sono profondi e che nessun rastrellamento tedesco riesce a recidere in modo decisivo. Certamente nelle memorie dei combattenti partigiani – quelle più recenti, quelle dove ci sono meno censure, forse più sincerità – ci sono parecchie osservazioni sui contrasti con i civili di quel periodo, con le tensioni che si sono regi-

strate in certi momenti. Ma c'è un dato di fondo: ed è che la Resistenza partigiana resiste sino alla fine.

È non c'è esempio storico di una guerriglia che sia sopravvissuta per tanto tempo, se non ha avuto l'appoggio più o meno sostanziale, più o meno esplicito, più o meno diretto, ma comunque l'appoggio della popolazione civile. Allora questo significa che nell'Italia centrale e settentrionale non esiste un grande movimento di popolo collettivo, antifascista e anti-tedesco. Questa mi pare un'esagerazione celebrativa, alla quale bisogna far la tara. Ma esiste sicuramente un fondo di solidarietà tra la popolazione civile e le bande partigiane, la cui documentazione è la capacità delle formazioni partigiane di rimanere organizzate sino all'aprile del 1945, e pur attraversando cicli di rastrellamento particolarmente intensi e drammatici in fasi successive di quei venti mesi.

L'altra componente è la Resistenza partigiana. Perché si va a fare i partigiani? Io credo che nel movimento partigiano confluiscono motivazioni differenti.

All'inizio ci sono essenzialmente dei militari, degli ufficiali e dei soldati del Regio Esercito sbandato, particolarmente numerosi in Piemonte, perché in Piemonte c'è la 4ª armata in ritirata dalla Francia, che vanno in montagna, non so con quanta consapevolezza di quel che accadrà. Credo vadano in montagna nell'illusione che la liberazione del paese sia prossima, che l'avanzata delle truppe inglesi e americane sia molto rapida e che nel giro di qualche settimana si possa avere una nuova Italia. Ma sono anche ufficiali e soldati che, proprio per la loro natura di militari, si rendono conto molto presto che la realtà è diversa, che la liberazione è molto lontana a venire, che intanto c'è la realtà di un paese occupato dal nemico, e che per poter sopravvivere come formazione alla macchia bisogna darsi un'organizzazione, una struttura e un obiettivo. E l'obiettivo è quello della lotta contro i tedeschi.

E qui vorrei fare una digressione. Oggi da molte parti si parla del 1943-45 usando la definizione di "guerra civile" e

dicendo che sostanzialmente il 1943-45 è una lotta tra il fascismo e l'antifascismo. Io credo che occorra usare un po' di prudenza nell'utilizzo di certe categorie storiche. Sicuramente nel 1943-45 ci sono componenti di guerra civile, questo è evidente. Ci sono formazioni armate da una parte, ci sono formazioni regolari dall'altra, si combattono fra loro. Spesso nei rastrellamenti sono proprio le formazioni della Repubblica sociale ad essere impiegate; quindi una componente di guerra civile è indubbia.

Ma io credo che da quando la Rivoluzione francese ha introdotto o reintrodotta nelle guerre un elemento ideologico, non c'è episodio di guerra che non abbia anche un aspetto di guerra civile. Basta pensare all'impresa di Garibaldi. Garibaldi arriva in Campania con migliaia di uomini, reclutati nel Mezzogiorno, che combattono contro un esercito borbonico fatto di giovani reclutati nel Mezzogiorno. C'è sicuramente in quello un aspetto di guerra civile.

Io credo però che il termine "guerra civile" dovrebbe essere usato per indicare un conflitto che nasce internamente ad un paese, e che poi magari viene supportato da altre forze, esattamente come è capitato in Spagna. Una guerra civile in senso stretto in Italia avrebbe potuto esserci all'indomani del 25 luglio, se, come si aspettava l'ambasciatore tedesco a Roma von Mackensen, i milioni di fascisti iscritti al partito nazionalfascista fossero insorti cercando di liberare Mussolini e cercando di ripristinare il regime fascista. Ma nulla di tutto questo accade all'indomani del 25 luglio. E nulla di tutto questo accade all'indomani dell'8 settembre. Per le prime formazioni partigiane si tratta di combattere contro i tedeschi, non contro i fascisti. Per il Regio Esercito del sud mica si fa la guerra contro la Repubblica sociale, si fa la guerra contro la Wehrmacht. Per i soldati che stanno nei Balcani, la Divisione "Garibaldi", la Divisione "Italia" e altri reparti che mantengono la loro unità e combattono, non ci sono i fascisti davanti; ci sono i tedeschi.

Allora questo mi pare importante. Perché se si attribuisce al 1943-45 l'etichetta di guerra civile, si fa di nuovo soltanto la storia di una parte dell'Italia, non la storia d'Italia, e soprattutto non la storia degli italiani.

Gli italiani si sono trovati uniti con un denominatore comune che era la guerra di liberazione contro il Tedesco. Poi a questo nemico ognuno dava valenze diverse. Per qualcuno era il nemico che occupava la Patria, anzi per tutti era il nemico che occupava la Patria; per qualcuno, culturalmente più agguerrito era il barbaro teutonico dei secoli bui del Medioevo; per qualcuno più legato alla propaganda fascista, era il nemico della guerra mondiale e delle guerre del Risorgimento; per qualcuno più politicizzato era il nazista. Ma per tutti c'era come nemico il Tedesco. E per tutti c'era una componente di guerra di liberazione. Ed è per esempio la ragione per cui, e qui mi ricollego ad una cerimonia alla quale ho partecipato col generale Poli quindici giorni fa, ci sono dei partigiani toscani che dopo l'estate del 1944, quando le loro regioni vengono liberate e quando, se avessero combattuto una guerra contro il fascismo, potrebbero ritenere esaurito il loro compito, entrano come volontari nel Regio Esercito e nella primavera del 1945 vengono mobilitati con la "Friuli", la "Cremona" e gli altri Gruppi di combattimento nella guerra contro il Tedesco, sul fronte della Linea gotica.

Questo è l'elemento connettivo e in questo elemento connettivo io credo si possano trovare, o si sarebbero potuti trovare, elementi di identità nazionale.

La lotta partigiana nasce da questi primi nuclei di militari che nella montagna trovano inizialmente un rifugio, un nascondiglio, e immediatamente dopo un ambito di organizzazione.

A questi si aggiungono gli antifascisti, gente che proviene da famiglie che conservano la memoria dell'Italia precedente al 1922, che sono state direttamente coinvolte nella repressione antifascista, i giovani intellettuali per la maggior parte,

che hanno maturato per vie autonome una coscienza politica. E sono coloro che garantiscono al movimento partigiano la sua politicizzazione, il nesso tra la lotta contro un nemico e la lotta per un'Italia nuova. E non sono sicuramente giovani che hanno denominatori ideologici comuni. Ci sono i giovani azionisti, ci sono i giovani comunisti, ci sono i giovani moderati, ci sono i giovani che fanno percorsi e itinerari differenti. Se lo avete letto, *Il partigiano Johnny* di Fenoglio mi pare illuminante da questo punto di vista. Il protagonista è un giovane intellettuale, di idee liberali, moderato, che va in montagna là dove trova una banda, perché credo che nessuno sia andato in montagna per aggregarsi a una banda di un colore piuttosto che di un altro. Ognuno è andato in montagna là dove rapporti parentali, amicali, logistici lo portavano. Il partigiano Johnny si aggrega a una banda garibaldina, avendo un'altra formazione culturale, altre opzioni, altre scelte. Quando si presenta l'occasione si aggrega agli uomini del comandante Nord, che nella versione poetica altro non era che il comandante Mauri ricordato dall'amm. Sicurezza prima.

Ci sono dei giovani antifascisti che hanno dei progetti e dei programmi diversi per l'Italia del dopoguerra, ma che intanto hanno un terreno comune di identificazione che è la lotta contro l'Italia del Ventennio, della collaborazione col Tedesco e adesso dell'occupazione tedesca.

Poi c'è una terza componente nel partigianato, ed è una sorta di antifascismo esistenziale, prepolitico, quello di quei giovani contadini a cui alludevamo prima, che non rispondono alla chiamata di Salò ma vanno in montagna. E non credo lo facciano sulla base di un'opzione politica matura precisa; lo fanno sulla base di un rifiuto istintivo di ciò che l'occupazione tedesca ha rappresentato, di come si è proposta attraverso gli eccidi di Marzabotto o di Boves, di come si presenta con quel clima di terrore che vuole governare il paese.

Queste tre componenti insieme danno vita ad un movimento che nell'estate del 1944, secondo i dati del CVL, raggiunge i 100.000 uomini, molti di più nella primavera del 1945, 250.000 contati con approssimazione. Sappiamo bene le ragioni dell'approssimazione di questi calcoli e le difficoltà di avere delle cifre esatte, delle cifre precise.

Che significato hanno questi uomini? Anche qui c'è stato un errore degli storici negli anni scorsi: quello di sopravvalutare il ruolo militare delle formazioni partigiane. E quello di voler rileggere la storia delle formazioni partigiane in termini soltanto di storia militare.

Una formazione partigiana ha necessariamente sul piano militare un ruolo limitato, un ruolo secondario. Quando si hanno i fucili in mano e dall'altra parte ci sono le truppe corazzate e gli aerei ricognitori, è evidente che dal punto di vista militare il ruolo sia secondario. Secondario non vuol dire infinitesimale e non vuol dire trascurabile. Comunque le formazioni partigiane hanno tenuto impegnati i reparti tedeschi, hanno reso difficili i collegamenti dietro la Linea Gustav prima e dietro la Linea gotica poi. Sono una prova di tutto questo gli aiuti che sono stati dati dagli inglesi e dagli americani. Non sono degli aiuti abbondanti. Anche qui si è discusso molto spesso se gli aiuti degli inglesi e degli americani rispondevano ad un progetto politico in cui si davano armi alle formazioni cosiddette moderate, badogliane autonome e le si negavano alle formazioni comuniste e azioniste. Probabilmente ci sono stati anche calcoli di questo genere, ma mi sembra che la discriminante maggiore sia un'altra: le armi venivano date laddove, nella prospettiva delle operazioni militari, servivano. Per cui, quando nell'estate del 1944 gli inglesi e gli americani organizzano lo sbarco nella Provenza per alleggerire il fronte normanno, vengono fatti lanci cospicui alle formazioni del cuneese, che sono formazioni azioniste, garibaldine, badogliane, perché quanto più è forte la presenza partigiana in quell'area tanto più le

truppe tedesche saranno distratte dalla Provenza e potranno in qualche modo agevolare l'azione.

L'esercito inglese e americano non aiuta per nulla la Repubblica dell'Ossola, che è un fiore all'occhiello della Resistenza partigiana, ma da un punto di vista strettamente militare era inutile difendere una regione lontana dal fronte, montuosa, periferica, che poteva avere un grosso significato simbolico. Ma in guerra notoriamente non sono i simboli che servono, quelli servono per rileggere la guerra quando la guerra è finita. In guerra serve arrivare alla vittoria in tempi minori e il dispendio di energia minore possibile.

Questi aiuti militari inglesi e americani attestano comunque la significatività, anche sotto il profilo militare, della Resistenza. A patto di non trasformare la lettura di quegli anni come una liberazione dell'Italia avvenuta solo per virtù delle formazioni militari partigiane, perché questo non è storicamente corretto.

Per contro c'è un altro aspetto che è stato meno sottolineato dalle ricognizioni storiche, ed è il significato politico che la Resistenza partigiana ha avuto nel delegittimare la Repubblica sociale italiana, nel contendere alla Repubblica sociale italiana il controllo del territorio, nel far sì che la sovranità reale, non quella formale, sovranità reale del governo di Mussolini fosse limitata ai grandi centri urbani e alla periferia nel momento in cui c'era contemporaneamente la presenza delle forze armate tedesche in rastrellamento. Ora questa delegittimazione della Repubblica sociale italiana è nello stesso tempo la legittimazione del Regno del Sud, della guerra di liberazione che viene combattuta a Sud, di quello che l'Italia diventerà dopo il 25 aprile. E questo mi pare un elemento importante.

L'altro, e possiamo con questo concludere, riguarda l'aspetto etico, l'aspetto morale. La Resistenza partigiana indica una scelta di campo che è come quella dei civili a cui abbiamo alluso prima, ma con ovviamente maggior forza e inci-

denza perché si pone sul piano dello scontro, è una scelta di rottura, è una scelta di rottura con l'Italia di prima. E io credo che in questo senso di rottura vada colto il valore di quel periodo e di quegli anni. Si tratta di chiudere un'esperienza storica e di iniziarne un'altra. E non a caso tutte le componenti differenti, l'ufficiale monarchico come il comandante partigiano comunista, esprimeranno all'indomani della guerra un'Assemblea costituente che insieme – non con una maggioranza e una minoranza – ma insieme, stabilisce le regole di uno Stato nuovo, affidando poi al responso degli elettori quale tra i diversi programmi deve essere il programma di governo.

Come si può parlare di mancanza di identità nazionale riferendosi a quella esperienza? Se non c'è un'identità nazionale è perché poi quell'esperienza, anziché diventare patrimonio collettivo degli italiani, è diventata volta a volta patrimonio degli uni o degli altri, e in questo modo si sono create le fratture. Ma sono venute dopo, le fratture, per tante ragioni: non si tratta di incolpare i singoli storici o i singoli uomini politici. Sostanzialmente è il clima della guerra fredda che determina gli equilibri e gli squilibri di quel periodo, ma sicuramente c'era una lettura comune e un retroterra comune di quella generazione partita dal fascismo e arrivata alla Resistenza.

C'era una parte di italiani che da questa storia e da questa lettura veniva evidentemente esclusa. Ed era quella di coloro che avevano fatto un'altra scelta. Nel 1943-45 c'è una scelta di rottura, ma c'è anche d'altra parte una scelta di continuità. C'è chi va nella Repubblica sociale italiana, c'è chi lo fa nella convinzione che la Patria e l'onore stiano da quella parte. C'è chi lo fa, e mi pare che siano i più, nella ingenuità con cui si risponde ad un bando di reclutamento e con cui si va soldato là dove uno Stato comunque legittimo ti chiama a fare il soldato. Io credo che a distanza di cinquant'anni volere stabilire tra queste due esperienze un anta-

gonismo e una frattura netta non sia così giusto. A diciott'anni, a vent'anni tutti abbiamo fatto sciocchezze, è grave quasi direi se i ventenni sciocchezze non ne facessero, perché vuol dire che è una generazione un po' morta. È vero sicuramente che nel 1943-45 gli strumenti cognitivi, gli strumenti per scegliere non erano gli stessi per tutti, e molto spesso certe scelte, che a posteriori si sono rivelate sbagliate, sono state fatte in parte almeno inconsapevolmente. È questo mi pare sia un elemento giustificativo di quella che si chiama oggi la pacificazione nazionale. Ma altra cosa è pensare che pacificazione voglia dire mettere tutti sullo stesso piano, mettere i progetti degli uni e degli altri sullo stesso piano. Io credo che i progetti restino fundamentalmente diversi e antagonisti. Chi stava da questa parte tra i partigiani, tra i civili, con l'Esercito regio, tra gli internati, stava dalla parte di quello che l'Italia ci ha regalato dopo, bello o brutto che sia, o meglio col suo bello e col suo brutto. Chi stava dall'altra parte, stava dalla parte di Hitler e del progetto nazista e il giudizio su questi due progetti lo ha fatto la storia, non lo facciamo noi, non lo fanno gli storici.

Questa memoria del 1943-45 deve essere ricordata, non l'ostracismo, la demonizzazione o la condanna del singolo, ma il giudizio sui periodi.

L'anno scorso in occasione del 25 aprile si è molto parlato della necessità di ricordare e commemorare anche coloro che sono stati nella Repubblica sociale italiana. Io pensavo che in tutti i nostri paesi, in tutte le nostre città ci sono le lapidi che ricordano i caduti di Russia, i caduti di Grecia, i caduti dei Balcani. Ebbene, che cosa sono stati i caduti di Russia, di Grecia, dei Balcani, se non dei soldati italiani che combattevano accanto a Hitler, accanto ai tedeschi e che se avessero vinto avrebbero fatto vincere quel progetto?

Perché li ricordiamo? Li ricordiamo come delle vittime, del fascismo e delle scelte che Mussolini ha fatto in quegli anni. Io credo che in questo stesso modo possono essere ricordati,

non le Brigate nere che implicavano una scelta di altro genere, ma sicuramente i soldati che hanno combattuto con le divisioni di Craziani: come delle vittime del fascismo.

Altra cosa è stata l'anno scorso cercare di commemorarli come degli eroi che si sono sacrificati per un ideale. Perché se cominciamo a confondere gli ideali e a ritenere che, perché sono passati cinquant'anni, tutti gli ideali e tutti i valori sono uguali, allora forse non è servito tutto il dramma di quella generazione passata attraverso la guerra e la guerra di liberazione.

I MARINAI DEL "FOLGORE"

di Mario Buracchia

Nel contesto delle proposte di cooperazione bellica con gli alleati, successivamente alla dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre, la Marina si era resa disponibile a fornire un'unità da sbarco a livello brigata. Si ipotizzava infatti, a quell'epoca, uno sbarco di truppe italiane presso Ancona per impegnare alle spalle i tedeschi.

Mentre l'Esercito non aveva particolari difficoltà a ricostituire il suo contingente, la Marina si trovò a fronteggiare un problema più complesso di quanto avesse inizialmente previsto.

Comunque fu designato il comandante, l'ammiraglio di divisione Antonio Bobbiese, e furono informati i comandi/enti dipendenti circa l'intendimento di ricostituire un reparto di fanteria di Marina.

Tra il personale già presente a Taranto furono selezionati oltre 1500 marinai. Si trattava di personale che non accettava l'idea di rimanere inattivo nelle caserme o sulle unità in disarmo. Tra gli ufficiali, quasi tutti volontari, numerosi furono quelli provenienti dai ranghi dell'Esercito.

Ai primi di ottobre il personale fu diviso per l'addestramento tra le caserme di Erchie, presso Brindisi, Gallipoli, Parabita ed Alezio, in provincia di Lecce.

Ben presto, anche sulla base dei risultati dell'addestramento, si constatò che l'obiettivo di costituire una brigata da sbarco era forse un traguardo troppo ambizioso, così come quello di farne un'unità anfibia.

I programmi furono rivisti: fu deciso di ridimensionare qualitativamente e quantitativamente gli organici e di perseguire l'obiettivo di formare un reparto di assalto multimpiego a livello reggimentale. Il 1° gennaio l'unità, agli ordini del capitano di vascello Augusto Tesi, assumeva il nome di "San Marco". Fu deciso di limitare a due il numero dei battaglioni, il "Bafile" e il "Grado".

Tra le particolarità della nuova formazione ed in linea con le tradizioni della Grande Guerra, fu istituito in ogni battaglione un plotone di arditi volontari, detti esploratori, con a capo un ufficiale di Marina che dipendeva direttamente dal comando.

Il "Bafile" riunì tutto il personale con un più elevato livello addestrativo. Il battaglione, dislocato a Gallipoli al comando del capitano di corvetta Eugenio Manca, effettuò un addestramento polivalente, sia di sbarco sia di combattimento a corpo a corpo, che lo caratterizzò maggiormente come reparto d'assalto.

Nello stesso periodo il "Grado", al comando del capitano di corvetta Alberto Moretti, si preparava autonomamente ad Erchie. Lo stendardo del sommergibile "Toti", assegnato al "San Marco" a Chiatona il 4 marzo, volle simboleggiare lo spirito del bersagliere e del marinaio che animava il reparto.

Il 30 marzo il "Bafile" fu dichiarato pronto al combattimento e passato alle dipendenze del CIL. Il 4 aprile 1944, con una forza di 1200 uomini partì per il fronte dove fu impiegato alle dipendenze della 2ª divisione neozelandese nei combattimenti contro la Linea Gustav.

Nel corso di questa fase di prima linea il "Bafile" si guadagnò l'ammirazione dei reparti neozelandesi e legò il proprio nome a monte Cicurro, Valvori, quota 907, Mulino del Vado con un tributo di 28 morti, 8 dispersi e 38 feriti.

Il "San Marco" passò ad operare il 28 maggio nel CIL e, raggiunto in linea dal "Grado" alla fine di giugno, prese parte alla lunga avanzata estiva delle truppe italiane ed ai

numerosi combattimenti contro le forze tedesche attestate sulla Linea Caesar.

Belvedere Ostrense, Corinaldo, Cabernardi, Acqualagna furono le località in cui il "San Marco" confermò le gloriose tradizioni delle fanterie di Marina italiane, contribuendo così ad accrescere il prestigio del CHL, come ebbe a sottolineare il generale Utili quando a settembre il suo comando fu sciolto.

Ad agosto, già in vista della Linea gotica fu deciso che era venuto il momento per il "San Marco" di sospendere il ciclo di operazioni per un necessario periodo di riposo e riordinamento dopo quattro mesi di prima linea.

Il reparto fu quindi trasferito ad Amorosi, nel beneventano, dove iniziò un intensissimo ciclo addestrativo con istruttori inglesi e fu raggiunto a metà ottobre dal III battaglione, il "Caorle".

L'addestramento, condotto sotto la vigile e attenta supervisione di istruttori inglesi, era mirato non solo all'impiego delle nuove armi recentemente assegnate, ma anche ad allineare le procedure ed i metodi di combattimento del "San Marco" a quelli delle truppe alleate.

Furono a questo scopo distaccati presso i battaglioni ufficiali e sottufficiali alleati, mentre una parte del personale italiano fu inviata ad acquisire la qualifica di istruttore, in scuole istituite appositamente.

Il metodico addestramento portato avanti con la tipica serietà anglosassone presentò alcune difficoltà sia di linguaggio sia per le differenti mentalità. Il "San Marco" infatti era formato da personale altamente motivato e che aveva già combattuto in prima linea.

I risultati dell'addestramento però furono valutati ottimi ed a metà gennaio, per consentire l'effettuazione di esercitazioni complesse a livello di compagnia e battaglione, il reggimento fu trasferito nel Sannio, al confine tra l'Abruzzo e le Marche, dove vi erano aree più idonee.

1. Le operazioni nel Gruppo di combattimento "Folgore"

Nel frattempo, dalla fine di settembre, era iniziata nell'area del Sannio la costituzione del Gruppo di combattimento "Folgore" al comando del generale Giorgio Morigi. Era previsto che il "Folgore", oltre al "San Marco", comprendesse il Reggimento paracadutisti "Nembo". L'unità dava il massimo affidamento, perché formata da reparti già provati al fuoco e già abituati a collaborare strettamente.

Agli inizi di febbraio 1945, secondo gli ordini ricevuti, il Gruppo di combattimento fu schierato in linea alle dipendenze del V corpo britannico con compiti di vigilanza antisbarco e antisabotaggio in un'area che si affacciava sull'Adriatico. Il Comando gruppo ed il "Nembo" si sistemarono ad Ascoli Piceno, mentre i tre battaglioni del "San Marco", "Bafile", "Grado" e "Caorle", rispettivamente a Sant'Omero, Nereto e Mosciano Sant'Angelo.

In questo periodo il capitano di vascello Tesi passò le consegne ed il comando del "San Marco" al suo comandante in 2^a, il capitano di vascello Adriano Foscari, che si era guadagnata una medaglia d'oro al Valore Militare nel canale di Sicilia, quando era di comando del cacciatorpediniere "Camicia nera". Nello stesso periodo, alla presenza del principe Umberto, al reggimento fu solennemente riconsegnata la vecchia bandiera di combattimento che, all'armistizio, era stata nascosta a Pola. La bandiera fu affidata all'alfiere guardiamarina Montezemolo, fratello minore del colonnello che pochi mesi prima era stato fucilato alle Fosse Ardeatine.

E subito dopo il "Folgore" fu inviato al fronte a rimpiazzare la 6^a divisione corazzata del XIII corpo dell'8^a armata britannica. L'avvicendamento con i reparti inglesi fu effettuato nottetempo senza che le truppe della 344^a divisione di fanteria tedesca, pur sistemate su posizioni dominanti in una serie di difese fisse di notevole efficacia, si accorgessero di nulla.

Il settore di responsabilità del "Folgore" correva sulle dor-

sali appenniniche degradanti verso il mare tra le valli del Senio e del Santerno con antistante il bastione della "vena del gesso". La limitata estensione del settore, circa 5 km, con a ponente la 10ª divisione indiana ed a levante il "Friuli", consentì lo schieramento di soli due battaglioni per ogni reggimento: a ponente il "Nembo" e a levante il "San Marco".

Gli ordini del generale Morigi furono di adottare sin dall'inizio delle operazioni una tattica aggressiva per rettificare in avanti la linea del fronte. Atteggiamento che, seppure rischioso, era certamente in linea con il carattere degli uomini.

L'attività di questo periodo fu assai intensa.

Numerose furono le missioni di pattuglia con compiti di agguato, ricognizione, osservazione ed interdizione. In particolare quella della notte dell'8 marzo, quando un plotone di 28 uomini cadde in un'imboscata che coinvolse 17 uomini fra cui il segnalatore Mascari che, nonostante le ferite, coprì la ritirata dei superstiti meritando una medaglia di bronzo sul campo.

Speciale rilievo merita poi l'azione di pattuglia svolta nella notte del 23 marzo. La pattuglia di 7 uomini, guidata dal capo 3ª N. Bisatti, si era portata a Montore per sorprendere i tedeschi. Questi però, già appostati in agguato, attaccarono a loro volta gli italiani soverchiandoli nel numero e ferendoli quasi tutti. Il Bisatti, ordinando il ripiegamento, coprì la ritirata dei suoi e giunse così al corpo a corpo con un tedesco a cui addentò una mano. L'urlo di dolore del tedesco disorientò i compagni e favorì il ripiegamento degli italiani. In questa occasione il Bisatti ebbe a rimpiangere la mancanza del pugnale, che era stato eliminato dall'equipaggiamento quando il "San Marco" era entrato in linea con gli alleati.

Sempre in questo periodo, la notte del 24 marzo, una pattuglia avversaria attaccò le posizioni del "Grado" a monte Battagliola. Respinta dal fuoco di sbarramento, dovette ripiegare e due uomini furono catturati. I marinai rimasero turbati quando si accorsero che i prigionieri erano italiani apparte-

nenti al battaglione di assalto "Forlì" della Repubblica sociale. Comunque già da alcuni giorni si era constatato che il "Grado" stava fronteggiando reparti italiani, quando un gruppetto di graduati e comuni del vecchio "Caorle" e del "Tobruk", che erano stati reclutati dalla RSI, aveva attraversato le linee e si era riunito al nuovo "San Marco".

In questo periodo furono condotte a termine 201 ricognizioni con l'impiego di 1428 uomini. Vi furono 7 scontri con il nemico, 19 morti, 8 dispersi e 63 feriti.

Ai primi di aprile il Reggimento "San Marco" venne sostituito sulle posizioni fronteggianti la "vena del gesso", dal Battaglione britannico "Lovats" e, spostato sulla sinistra del "Nembo", sostituì due battaglioni della X brigata e uno della XX brigata sulle posizioni comprese fra il fondo val Sillaro e monte del Verro, con "Bafile" e "Caorle" in 1° scaglione e il "Grado" in 2°.

Due giorni dopo l'inizio dell'offensiva alleata, il 12 aprile, poco dopo mezzogiorno, il "Bafile" attaccò le posizioni a ponente del Sellustra con obiettivo monte dei Mercati, contemporaneamente al II/"Nembo" che aveva come obiettivo Parrocchia di Croara.

Il battaglione urtò contro una tenace opposizione nella progressione verso monte dei Mercati e subì violente reazioni di fuoco sia dalla posizione di quota 362, che sbarrava frontalmente la direzione di attacco, sia dalle posizioni di C. Monte Merlo e C. Ortica.

Le predette posizioni risultarono tenute da reparti tedeschi della 1ª divisione paracadutisti. Il "Bafile" con brillante iniziativa attaccò decisamente ambedue le posizioni, riuscì ad occuparle e, dopo aspro combattimento, a conquistare alle 19 anche quota 362, avendo ragione della strenua resistenza dell'avversario, che ripiegò lasciando sul terreno 10 morti e 15 feriti. Le nostre perdite ammontarono a 10 feriti.

Le dichiarazioni dei prigionieri misero in luce il valoroso comportamento di tutti i reparti del battaglione, che erano

riusciti a serrare sotto le posizioni nemiche senza essere notati e a conquistarle con un veemente assalto con bombe a mano e all'arma bianca.

Le brillanti azioni del "Bafile" provocarono il caloroso compiacimento del comandante del Corpo d'armata, e meritavano l'elogio del comandante del Gruppo di combattimento.

Il II/"Nembo", che aveva raggiunto Parrocchia di Croara e casa Zula alle 14, venne scavalcato dal Battaglione "Grado", che incontrò però una forte reazione nella prosecuzione dell'avanzata verso Pieve di Sant'Andrea, e fu arrestato sulla barra fra Ronco e Pieve Sant'Andrea, cresta sottilissima e punto di passaggio obbligato violentemente battuto. Dall'insieme dei combattimenti della giornata appariva chiaro che il nemico, che aveva ormai abbandonato le posizioni della Val Santerno, teneva ancora duro a cavallo della Val Sellustra.

Nella notte del 12 i reparti sostarono sulle posizioni raggiunte e fu ordinata per l'alba successiva la ripresa dell'avanzata del "Bafile" su monte dei Mercati e monte Castello e del "Grado" su Pieve di Sant'Andrea. Il "Caorle" doveva seguire in due scaglioni il "Bafile". All'alba del 13 il "Bafile" attaccò le posizioni di monte dei Mercati, fortemente tenute dalle truppe paracadutiste nemiche. Dopo aspro combattimento durato circa 4 ore, e culminato in un assalto all'arma bianca, il battaglione ebbe ragione della strenua resistenza avversaria infliggendo al nemico 12 morti e catturando 4 prigionieri. Le perdite italiane ammontarono a 3 morti e 15 feriti.

Anche il "Grado" non era riuscito ad avanzare: era bloccato sulle posizioni a nord di Ronco dalla vivacissima reazione di fuoco di armi automatiche, artiglierie e mortai ed aveva subito forti perdite. Anche il "Bafile", dopo la conquista del monte dei Mercati, aveva incontrato una resistenza ancora più tenace e non era riuscito a compiere ulteriori progressi.

Il 14 il "San Marco" ricevette l'ordine di sostituire nella notte, con il "Caorle", il II/"Curka" sulle posizioni di destra del Sillaro e di riprendere all'alba l'attacco contro gli obiettivi

di Pieve Sant'Andrea e monte Castello. Per tutto il giorno 14 il nemico continuò a resistere tenacemente su ambedue le posizioni e, malgrado i vigorosi attacchi del "Bafile", del "Grado" e della 1ª compagnia del I/"Nembo", non fu possibile raggiungere gli obiettivi fissati.

Tuttavia con un'ardita puntata, una pattuglia del "Grado" riuscì a raggiungere case Granarolo che, solo in serata, abbandonò sotto la forte pressione avversaria. La 1ª compagnia tentò con un attacco diversivo di raggiungere Casetta, ma anche lungo tale direzione incontrò una forte reazione avversaria e non riuscì a progredire.

Alle prime luci dell'alba del 15 le pattuglie da ricognizione rientrarono informando che il nemico stava ripiegando. "Bafile" e "Grado" balzarono contemporaneamente in avanti occupando rispettivamente monte Castello e Pieve Sant'Andrea.

Nella mattinata poi, il reggimento proseguì l'avanzata nonostante fosse fortemente ostacolato dalla tenace resistenza dei nuclei ritardatari nemici.

Il "Grado", occupato alle 11 monte Catone e Dozza, spinse pattuglie in direzione di Sabbioso e Piratello, ove prese contatto nel pomeriggio con elementi del "Friuli" che operavano sulla sua destra.

Il "Bafile" incontrò invece una forte resistenza sulla barra di case Cavalpidrio, che fu attaccata all'arma bianca e conquistata alle ore 11. Occupata case Cavalpidrio, il battaglione attaccò le posizioni di monte del Re, ma a causa dell'accanita resistenza nemica non poté raggiungere l'obiettivo.

Durissima fu la lotta per la conquista di case Cavalpidrio e per l'attacco di monte del Re: le perdite inflitte all'avversario (26 morti), paragonate a quelle italiane (3 caduti di cui 2 ufficiali e 15 feriti), documentarono chiaramente quale energia il battaglione avesse dovuto impiegare per annientare la resistenza nemica. Gli ufficiali caduti erano infatti il comandante ed il vice comandante della 1ª compagnia.

Vista la difficoltà di procedere sul fronte del "Bafile", ven-

ne concretata un'azione aggirante del "Grado" che da Dozza puntasse con celerità e decisione sul rovescio di monte del Re. La conquista avvenne alle ore 17, quando furono messi in fuga gli ultimi elementi nemici e fu preso poi contatto con il "Bafile" a Poggio Pollino.

Alle 20 circa, reparti del "Friuli" sostituirono sulle posizioni di monte del Re, monte Catone e Dozza, il "Grado", che si raccolse in 2° scaglione nella zona di case Pedriaga, mentre il "Bafile" raggiunse la zona Tombarelle. Con la conquista degli obiettivi di monte del Re e monte Bello le operazioni a cavallo del Sellustra si chiudevano con un brillante e completo successo.

In questa fase operativa furono poste in chiara luce l'aggressività e la tenacia dei battaglioni del "San Marco" ed in particolare del "Bafile", che negli episodi di monte dei Mercati e di case Cavalpidrio rinnovò le tradizioni dell'arditismo italiano, balzando sul nemico e sopraffacendolo nella lotta ravvicinata; ma si misero in evidenza anche la coesione e lo spirito di collaborazione esistente fra i vari reparti, concretizzatasi nell'azione del "Grado" a favore del "Bafile" sui rovesci di monte del Re e dei reparti del I/"Nembo" a favore del "Grado". Azioni compiute con slancio e con il desiderio di portare il più vigoroso aiuto ai compagni impegnati in dura lotta.

Alla sera del 15 il "San Marco" risultava schierato con due battaglioni, il "Bafile" e il "Caorle", sullo sperone di destra del Sillaro, scaglionati in profondità con fronte a nord-est, ed il "Grado" raccolto in zona Pieve Sant'Andrea.

Il giorno 16 il "San Marco" modificò il suo schieramento, dislocando il "Bafile" ed il "Caorle" a nord-ovest sulle posizioni di destra del Sillaro fra Poggio Pollino e monte dei Mercati, mantenendo il "Grado" in 2° scaglione nella zona Pieve Sant'Andrea.

Nella notte sul 17 il nemico, avendo forse notati i preparativi di attacco, ripiegava la massima parte delle forze della

dorsale Castellazzo-Vedrano. Il movimento non sfuggì però alla sorveglianza di elementi del "Bafile" che, anticipando l'uscita delle pattuglie, riuscì a prevalere sugli elementi di retroguardia infliggendo loro perdite, volgendoli in fuga e occupando, con elementi del "Nembo", monte Castellazzo. Il giorno 17 il "San Marco" passava in 2° scaglione riunendo i battaglioni e tenendoli pronti a muovere.

All'alba del 20 dalla zona di Casalecchio dei Conti il "Caorle" ricevette l'ordine di puntare su Poggio Ribano, che occupò verso le ore 11, e quindi di dirigere verso la zona di Settefonti prendendo contatto con reparti del Gruppo di combattimento "Legnano". Occupata Bologna dagli alleati, il reggimento "San Marco", che aveva ricevuto ordine di sistemarsi sulle posizioni raggiunte, si trasferì nella zona di Fidenza, per azioni di rastrellamento, fino alla fine delle operazioni.

Successivamente il "San Marco" fu trasferito in Alto Adige, dove fu impiegato a presidio dei centri maggiori ed a guardia dei principali passi di confine della zona.

Conclusioni

La Marina incontrò obiettive difficoltà nella ricostituzione del "San Marco", che assunse una connotazione che lo rendeva assai simile alla Brigata marina della Grande Guerra. La disponibilità di un certo quantitativo di marinai sbarcati dalle unità disarmate rese possibile la partecipazione della Marina, accanto all'Esercito, ad operazioni belliche con alte motivazioni morali, oltre che strettamente militari.

La rilevanza quantitativa del personale della Marina nel contesto del contributo nazionale della guerra di liberazione fu certamente maggiore di quanto era accaduto nel corso della prima guerra mondiale. Infatti si può affermare che la rilevanza dei reparti di Marina, nel corso della guerra di liberazione, fu decisamente incisiva. Il Reggimento "San Marco"

terminò le operazioni a Faenza con una forza operativa di circa 130 ufficiali e 2600 uomini. Se poi si tiene conto anche dei complementi della base reggimentale, il numero dei marinai del "Folgore" si avvicinava alle 3000 unità.

Il peso del contributo della Marina alla guerra di liberazione va poi aumentato in termini qualitativi se si considera che il reggimento, formato da personale scelto, dette un apporto che va al di là dei termini strettamente numerici. I battaglioni si comportarono sempre con quella aggressività, tenacia e spregiudicatezza propria dei reparti di arditi con numerose azioni di attacco e combattimenti ravvicinati fino al corpo a corpo con il nemico. A conferma di ciò sono le perdite del "San Marco", che nell'intera campagna ammontarono a 252 unità tra cui numerosi ufficiali.

Per quanto riguarda l'impiego e la condotta delle operazioni si possono individuare due distinti periodi.

Il primo, quando il "San Marco" operò alle dipendenze del CIL e mise in luce, nella condotta delle azioni, dei criteri tradizionali propri della fanteria di Marina con attacchi aggressivi all'arma bianca. In questo periodo il reparto subì perdite elevate, come successe nel combattimento di Belvedere, in cui il "San Marco" si lanciò all'attacco con una spregiudicatezza ed una audacia che va ben oltre, come ebbe a sottolineare il generale Uti, le intenzioni del compito assegnato, cogliendo di sorpresa e disorientando l'avversario.

Il secondo, nel ciclo di operazioni contro la Linea gotica. In questo periodo il "San Marco" si qualificò pienamente come un reparto d'*élite*. Infatti, assimilato perfettamente il metodico addestramento degli istruttori britannici, il reparto seppe dare il meglio di se stesso. Il suo naturale slancio, contenuto negli argini di schemi tattici che, seppur non orientati all'iniziativa individuale, erano già ampiamente collaudati, consentì eccellenti risultati in presenza di un assai temibile avversario ben addestrato da sei anni di guerra. Di ciò si ha una conferma nei combattimenti di monte del Re in cui, a

parte le difficili posizioni guadagnate in breve tempo, vi furono solo 15 morti contro i 77 tedeschi. E come ulteriore conferma delle raggiunte nuove capacità, vi è l'elogio del comandante del X corpo d'armata britannico, davvero parco in questo genere di manifestazioni, per il brillante e vittorioso assalto alla baionetta del "Bafle" che confermava la sua vocazione all'ardimento proprio delle fanterie di Marina.

I marinai del "San Marco" sono ricordati, a conferma dei vincoli di simpatia ed affetto che li legano alla città di Bologna, nella targa che, all'ingresso della città, ne ricorda la liberazione avvenuta ad opera dei Gruppi di combattimento italiani.

PARTE SECONDA

LA LIBERAZIONE

IL CONTRIBUTO DELLA RESISTENZA ALLA LIBERAZIONE DI BOLOGNA

di Luciano Bergonzini

Mi è stato affidato il compito di riferire sull'apporto della Resistenza bolognese alla liberazione. Mi accingo a farlo rendendo subito esplicita l'ipotesi che sorregge la mia breve relazione, che può in sintesi essere così espressa.

La liberazione di Bologna e di gran parte dei comuni della provincia non è tanto riconducibile ad un evento militare chiaramente identificabile e risolutivo, quanto piuttosto ad un insieme di avvenimenti che senza interruzione e con crescente intensità investono il campo sociale, riguardano l'azione collettiva di grandi aggregati, trasformando rapporti consolidati di passiva subordinazione, in partecipazione attiva nella lotta per la libertà non solo delle classi tradizionalmente subalterne, ma anche di vaste categorie e strati intermedi della società, espressione delle più varie componenti politiche, culturali, ideali. Nonché di molti militari, delle varie Armi, ufficiali d'obbedienza monarchica, che si ribellarono all'idea di sottostare agli ordini e alle leggi imposte dall'occupante straniero.

Solo che si esca dalla prima fase della Resistenza armata, caratterizzata questa da regole, del tutto comprensibili, di rigorosa clandestinità, subito infatti risalta nel Bolognese, la sempre più stretta integrazione dell'azione armata con l'ambiente sociale, sia in città, sia nelle campagne, integrazione che genera ed accresce dapprima la solidarietà popolare, assicurando ai partigiani la necessaria copertura, e in seguito si

trasforma in partecipazione diretta, persino del tutto visibile, proclamata, ad azioni di rivolta di massa, attuate con gradualità di motivazioni, che si dilatano in breve tempo dal campo economico ed anonario a quello più strettamente politico fino ad assicurare solidarietà attiva e presenza in campo durante lo svolgimento di azioni armate contro i nazifascisti.

Di fronte a questi fatti, del tutto inattesi, nel fascio bolognese dapprima prevalse, con fatica però, un certo atteggiamento autocritico, non disgiunto da pesanti rilievi sull'incapacità di numerosi dirigenti di recuperare il consenso corrispondendo, si diceva, agli indirizzi "innovativi" della Repubblica sociale (si ricordano a questo proposito l'indirizzo teso non più ad "andare verso il popolo", ma "essere popolo" e la progettualità del "manifesto" di Verona sulla divisione sociale degli utili); constatando però l'impraticabilità e l'inefficienza di tali indirizzi – rifiutati del resto e subito dai tedeschi – cominciarono a prevalere aperte tendenze all'inasprimento dell'azione repressiva.

A questo proposito ricordo che nel mese di marzo, il 19, il capo dell'Ispettorato speciale di Bologna riferiva al capo della polizia, che in una riunione del fascio svolta proprio per decidere sui comportamenti da adottare di fronte agli scioperi e alle manifestazioni popolari di solidarietà che alimentavano la Resistenza, alcune autorità (e sono indicati i nomi e le responsabilità politiche e militari) "espressero i loro principi – cito alla lettera – di reprimere senz'altro con la forza ogni eventuale tentativo di astensione dal lavoro, facendo senz'altro fuoco sulle masse operaie anziché cercare di persuadere le masse stesse". Dal canto loro i tedeschi – contrari, com'è noto, fin da principio ad ogni idea di socializzazione – non furono affatto tormentati da dubbi sui metodi da usare. Del resto, come a tutti è noto, per lo stesso Hitler la Repubblica sociale era e non doveva essere altro che una pura finzione e la prova più chiara risulta nell'imposizione della legislazione di guerra tedesca come primo atto del regime d'occupazione

militare, per tacere dell'inglobamento nel Reich di larga parte del Trentino-Alto Adige e della Venezia-Giulia con proibizione in queste zone d'espore la bandiera italiana persino nell'interno dei circoli degli ufficiali. Ma per restare ai fatti bolognesi ricordo i contrasti all'imposizione ai carabinieri di portare una fascia con la scritta *Polizei* e la decisione dello *Sturm-bahn-führer*, cap. Wilbertz, di iniziare arresti in massa per fini, a suo dire, "intimidatori". Del resto, già in marzo, era giunto l'ordine di Hitler di deportare in Germania almeno il 20% degli scioperanti; poi, il 30 luglio verrà l'ordine di Kesselring nel quale si preannunciava addirittura la "legittimazione" delle stragi di massa che apriva la strada ai grandi massacri come quello di Marzabotto.

Non c'è chi non convenga che il marzo 1944, il mese della rivolta operaia, segni una svolta della Resistenza bolognese sia per gli aspetti militari, sia per quelli sociali. Anche in campo fascista il marzo rappresenta un momento di svolta con l'esplicita proclamazione, all'insediamento solenne del nuovo segretario del PFR, del passaggio – cito testualmente – dalla "forza del diritto" a quello del "diritto della forza". Ne derivò la formazione di squadre che non davano conto delle loro azioni ad alcuna autorità, persino di una compagnia autonoma della Questura che addirittura non rispondeva nemmeno al questore.

Non indugio, per non uscire dal campo di ricerca affidatomi, sulle tragiche conseguenze di questa scelta. Ricordo solo che lo stesso capo della Provincia, nell'ottobre 1944, si sentì in dovere di rivolgersi direttamente a Mussolini per denunciare, con documentazione circostanziata, un continuo susseguirsi di atti di violenza che avevano sconvolto la vita cittadina. Il 18 ottobre, da questa Bologna, da lui definita "mutilata e sanguinante", egli giunse persino a chiedere l'autorizzazione a lasciare la città, "per salvare – egli scrisse – quella dignità di italiani che ancora ci rimane".

Nel campo della Resistenza l'accennata svolta si esprime

nel passaggio dalla fase dell'azione clandestina dei GAP in città, diretta contro i tedeschi, contro sedi di comandi militari e contro esponenti di vertice del fascio repubblicano, ad una fase che prelude alla formazione di unità combattenti di vasta dimensione, organizzate con criteri militari, le quali, disponendo già in primavera di una vasta base sociale, nonché di articolati, anche se elementari, collegamenti, ben presto apriranno un nuovo fronte creando difficoltà del tutto inattese ad un esercito come quello tedesco a tutto attrezzato meno che alla guerriglia.

Poiché ho fatto cenno alla composizione sociale delle formazioni armate di vasta dimensione, cioè alle brigate che all'inizio della primavera, sviluppandosi rapidamente, cominceranno ad operare nella fascia pedemontana e lungo le principali vie di comunicazione tra il Nord ed il Centro-Italia, è doveroso che, prima di rientrare, com'è mio compito, nell'ambito cittadino, dia conto, sia pur sommariamente, della composizione delle formazioni stesse. E poiché ho indicato – credo ragionevolmente – il marzo 1944 come momento d'inizio di una fase di accelerato sviluppo, ne deriva che l'apporto più vistoso risulta quello degli operai e dei giovani in età di leva già arruolati o compresi nei bandi di chiamata alle armi disposti dal governo collaborazionista di Salò, giovani che, formandosi le brigate partigiane, avevano abbandonato i rifugi per confluire in esse. Indico solo pochi, ma necessari dati per la conoscenza dell'ampiezza del rifiuto dei richiamati: dai dati ufficiali risultò infatti che al 25 aprile 1944, cioè otto mesi dopo l'avvio in progressione dei bandi di arruolamento, circa il 50% dei chiamati non si era presentato e tuttavia il risultato fu giudicato positivamente dal governo di Salò. Non così per quanto riguarda Bologna: nel primo rapporto diramato in argomento e non più ripetuto si informava infatti che dal 9 settembre al 22 novembre 1943, solo 332 ex militari si erano presentati in armi nelle caserme presidiate dai tedeschi. Le successive amnistie e perdoni, intercalati da rastrellamen-

ti, da minacce di morte e di rappresaglie contro le famiglie, ottennero invero qualche risultato nella fase iniziale, poi i flussi verso la montagna si intensificarono e nell'estate si raggiunse il massimo della dilatazione e della operatività di varie formazioni già integrate nell'ambiente.

Sono note le difficoltà che in quelle condizioni il generale Craziani incontrò nei vari tentativi di creazione di un esercito svincolato il più possibile dalla milizia: mi limito solo a ricordare la dichiarazione di Hitler del febbraio 1944 sull'impossibilità di impiego di truppe italiane, quella sprezzante di Keitel: "il solo esercito che non ci potrà tradire è un esercito che non esiste", quella di Pavolini sullo "squagliamento dei carabinieri" e l'insulto di Göbbels sulla impossibilità di formare un esercito con un "popolo di zingari". Non tarderanno molto i nazisti ad accorgersi che da quel popolo e da tanta parte di quei militari e combattenti per la libertà, così disprezzati e vilipesi, verrà invece – come orgogliosamente De Gasperi potrà dire a Parigi, alla conferenza di pace – il riscatto sui campi di battaglia dell'onore nazionale.

Mi sono limitato, per brevità, ad accennare allo sviluppo delle formazioni armate della Resistenza nella fascia appenninica bolognese. In molte di queste brigate o reparti interni delle stesse, ebbero funzioni di comando ufficiali delle varie armi giunti alla Resistenza per le vie più diverse: i colonnelli Ercole Felici e Mario Saba, i capitani Libero Lossanti, Antonio Giuriolo, Pietro Pandiani, Enrico Paolucci delle Roncole, Mario Nardi, Sergio Giacometti, Carlo Zanotti, i tenenti Pino Nucci, Aldo Cucchi, Antonio Marzocchi, Antonio Mereu, Sergio Bonarelli, Giuseppe Roncagli, Renato Giorgi, il tenente dei carabinieri Angelo Saliva e l'elenco è certamente incompleto.

Mentre l'attività delle formazioni armate nella fascia appenninica fu prevalentemente diretta a colpire truppe e convogli tedeschi nei passaggi tra fronte e retrofronte puntando sulla sorpresa e la mobilità, nell'interno della città la guerri-

glia conservò, invece, e non poteva essere altrimenti, il carattere originario del movimento gappista con l'obiettivo di colpire in particolare i collaborazionisti e i presidi militari tedeschi e fascisti e nello stesso tempo di incoraggiare e proteggere le manifestazioni sempre più frequenti, sia nel centro urbano sia nel suburbio, in favore della pace, contro i prelievi di mano d'opera per il lavoro coatto e il disordine annonario. Al momento dell'espansione massima la Resistenza cittadina disponeva di circa 1300 unità combattenti, 700 della 7^a GAP (distaccamenti compresi) e circa 600 della 1^a brigata "Irma Bandiera", quest'ultima a prevalente composizione contadina con campo d'azione in genere le zone periferiche e della pianura circostante.

L'armamento dei gappisti era formato per lo più da rivoltelle, fucili e mitra italiani e da *Maschinen-pistole* sottratte ai tedeschi; anche di bombe a tempo, a strappo, a lancio, fabbricate in armerie clandestine. Gran parte delle armi disponibili erano state sottratte dalle caserme la notte sul 9 settembre 1943 per iniziativa di ufficiali, sottufficiali di varie caserme cittadine, anche presso locali adiacenti alle chiese di San Salvatore e San Giovanni in Monte.

Le brigate della cornice appenninica disponevano di un armamento più vario, in parte recuperato dalle caserme locali in tacita intesa coi carabinieri, oppure sottratto ai tedeschi dopo gli scontri, in alcuni casi fornito dagli alleati, in ispecie dagli inglesi, attraverso "lanci" concordati con appositi "messaggi": nei contenitori calati con paracadute in luoghi prestabiliti erano contenuti mitragliatrici "Fiat" e "Breda", ottimi fucili mitragliatori "Bren", mitragliette a tiro corto tipo "Sten", casse di bombe a mano "Sipe", munizioni e materiale esplosivo. In un caso furono calati anche due mortai. I giovani ufficiali, sottufficiali e soldati che già avevano prestato servizio militare dovettero forzatamente trasformarsi in istruttori dei tanti che all'uso delle armi non avevano alcuna pratica.

Maturò dunque l'esigenza di conferire ad un movimento

divenuto così vasto, complesso ed articolato la necessaria disciplina e un minimo ed indispensabile coordinamento dell'azione militare. Dal Comitato regionale di liberazione prese vita il CUMER (Comando unico militare Emilia-Romagna), affidato alla direzione di Ilio Barontini (Dario), già comandante del Battaglione "Caribaldi" in Spagna e vincitore della battaglia di Guadalajara del marzo 1937, fino al momento in città come istruttore militare. Al suo fianco, per le esigenze di raccordo col Comitato di liberazione, l'ing. Gianguido Borghese, figura di spicco dell'antifascismo bolognese e regionale, ed ufficiali in SPE e di complemento che subito si erano resi disponibili: il capitano Leonillo Cavazzuti proveniente dall'Accademia militare e dal movimento cattolico modenese; i capitani Giuseppe Scarani e Cipriano Tinti, dei bersaglieri il primo, di fanteria il secondo, e il tenente Giorgio Fanti. Il capitano Cavazzuti assunse il ruolo di vicecomandante del CUMER, Scarani quello di capo di Stato maggiore, a Tinti fu affidata la direzione del Servizio informazioni e a Fanti quello dell'Intendenza.

Per estendere e razionalizzare i contatti operativi sui comandi delle varie formazioni partigiane il CUMER si avvale di ufficiali di collegamento, e di staffette, in massima parte donne queste ultime, cui vennero affidati anche compiti assai complessi fino a trasferite ad alto rischio entro e oltre il sistema difensivo detto "gotico", per stabilire contatti diretti col Comando del N° 1 Special Force a Fiesole, anche lunghi viaggi in bicicletta fino a Milano per contatti operativi col CLN Alta Italia, organo al quale - com'è noto - dal tardo autunno era stata conferita, d'intesa con gli alleati, la rappresentanza del legittimo governo nazionale.

Con notevole ritardo, purtroppo, il CUMER poté disporre di un servizio stabile di collegamento per tramite di una missione dello Stato maggiore dell'Esercito (la missione "Bilancia", per gli inglesi "Sihaka"). Tale missione, diretta dal capitano Ferruccio Mazzara, fu paracadutata a Toano, nel-

l'Alto Modenese, il 3 novembre 1944 e il giorno dopo prese sede a Bologna, in via Belle Arti, subito ricollegandosi, tramite il capitano Cavazzuti, al Comando militare regionale della Resistenza.

Non mi soffermo sulla situazione creatasi in precedenza in città con l'interruzione del primo attacco alleato alla Cotica⁷⁷ e neppure sulle contraddizioni del comportamento degli alleati nei confronti del Comando della Resistenza bolognese chiamato questo da un lato dagli americani all'azione insurrezionale in previsione di uno sfondamento del fronte; dall'altro invece dagli inglesi a proseguire ed intensificare la guerriglia nell'interno del sistema difensivo appenninico senza lasciarsi attrarre dalla città e così avanti in condizioni di crescente pericolo fino al noto proclama Alexander del novembre 1944.

Ricordo solo che dalle citate contraddizioni derivarono perdite assai gravi alla Resistenza bolognese nelle marce di avvicinamento alla città di formazioni della montagna e della campagna. La forza della Resistenza, pur in queste difficili condizioni, poté comunque esprimersi e risaltare nella battaglia di porta Lama del 7 novembre 1944 durante la quale la 7^a brigata GAP tenne in scacco gli attaccanti tedeschi e fascisti per l'intera giornata, disperdendoli nella serata con un contrattacco che consentì oltretutto l'uscita dei partigiani dalla zona circondata. Fu questa – com'è stato riconosciuto – una delle principali battaglie combattute nell'interno di centri urbani di città europee. La riorganizzazione delle forze partigiane fu assai rapida e appena una settimana dopo pronte ad un nuovo scontro in città che avvenne nel quartiere Bolognina.

La battaglia di porta Lama ebbe – com'era prevedibile – conseguenze all'interno del fascio e soprattutto nei rapporti tra fascisti e tedeschi, aggravando tensioni che già si erano manifestate a seguito di precedenti, vistose azioni, come l'attacco partigiano in agosto al carcere di San Giovanni in Monte e la liberazione dei detenuti politici, in settembre la

distruzione della polveriera di villa Contri, in ottobre l'incursione armata con semidistruzione dell'hotel Baglioni, sede di rappresentanza del Comando tedesco.

In questo permanente stato di tensione merita il dovuto rilievo la personale iniziativa del podestà tesa a giungere al riconoscimento da parte del Comando supremo tedesco di "Bologna città aperta". L'iniziativa, per quanto sorretta in secondo tempo dalla Curia, si scontrò però – malgrado le finalità umanitarie – con l'ostilità della maggior parte dei dirigenti fascisti, l'indifferenza di altri e inoltre non ebbe alcun sostegno dal governo di Salò, privo com'era del resto di alcun potere. Al riguardo, da parte di Kesserling vi fu tutto un susseguirsi di promesse e di dinieghi e alla fine prevalsero questi ultimi con la decisione hitleriana di contrastare in Italia agli alleati il terreno passo a passo. In pratica tutto ciò che il podestà riuscì ad ottenere – e non si trattò di poca cosa – fu lo spostamento fuori del centro urbano dei comandi e presidi generatori di traffico militare.

Dopo le battaglie di porta Lame e della Bolognina vi fu da parte del generale Von Senger, comandante del XIV corpo d'armata corazzato, un tentativo personale di giungere a qualche tacita intesa col Comitato di liberazione per attenuare la tensione in città. I contatti vi furono, ma i risultati furono esigui per il precipitare dell'azione sempre più incontrollabile delle squadre autonome fasciste e delle SS. Finché si giunse, in dicembre, alla convocazione in prefettura da parte di Von Senger dei comandanti delle Brigate nere e della GNR chiamati a rispondere di un susseguirsi, egli disse, di "assassinii da strada", di stragi immotivate. Avvalendosi della sua autorità il generale esautorò ed allontanò da Bologna i capi delle due Brigate nere, ma non per questo il terrore subì un freno.

Con la stabilizzazione del fronte, Bologna visse il più tragico inverno della sua storia. La città, fino al novembre colpita da 56 incursioni aeree e bombardamenti (altre 37 ne seguiranno), sovraccarica di profughi e di immigrati, subì in quel

periodo la più cruenta delle repressioni attuata da un lato con la caccia all'uomo, dall'altro con una lunga serie di esecuzioni in massa disposte senza nemmeno una finzione di legalità. Detenuti in attesa di giudizio furono prelevati dal carcere e condotti sul luogo del massacro: solo a Sabbiuino di Paderno, nel dicembre 1944, furono uccisi e buttati nel calanco 100 partigiani; altri 180 furono uccisi e sepolti dai fascisti in fosse comuni a San Ruffillo, tra il febbraio e il marzo 1945.

In città, a testimonianza del contributo della Resistenza alla liberazione, esistono 99 lapidi che ricordano il martirio di partigiani, anche di cittadini colpevoli o sospetti di atti di solidarietà. Tra questi i 270 fucilati al poligono di tiro e le 128 donne e ragazze partigiane cadute in combattimento o vittime di rappresaglie. Molti giovani partigiani furono fucilati in piazza Nettuno, per fini intimidatori; i corpi di altri giovani, uccisi in strada, furono trascinati nello stesso luogo, appesi ai ganci del muro esterno di Palazzo d'Accursio in quello che fu chiamato "il posto di ristoro dei ribelli".

Riorganizzate le forze in previsione dell'offensiva primaverile degli alleati, col concorso, stavolta, dei Gruppi di combattimento "Friuli", "Folgore", "Legnano", del risorto esercito nazionale, il Comando del CUMER decise di rafforzare e qualificare al più alto livello i comandi militari della Resistenza, affidandoli ad ufficiali superiori dell'Esercito da tempo attivi in città. Il Comando Piazza, al momento della istituzione retto dal colonnello dei bersaglieri Mario Trevisani, fu affidato alla direzione del tenente colonnello d'artiglieria Michele Imbergamo e il colonnello Trevisani passò al comando della Divisione patriota "Bologna", costituita in marzo con compiti di coordinamento delle brigate partigiane chiamate a convergere sulla città. Del Comando della divisione furono inoltre chiamati a far parte il capitano Carlo Zanotti in qualità di capo di Stato maggiore, i tenenti colonnello Giuseppe Bonino, Giancarlo Pascoli, Guglielmo Predieri, Antonio Massey, Saverio Daidone; il maggiore Giuseppe Giuntini, il tenente Aldo Cuc-

chi. Al capitano Zanotti fu dato il compito di predisporre un articolato piano insurrezionale.

Le formazioni partigiane, forzatamente costrette alla difensiva dal blocco del fronte, private dell'apporto di parte delle brigate della montagna che avevano combattuto sul fronte "gotico" in azioni parallele a quelle dei reparti alleati di linea congiungendosi ad essi, erano state riorganizzate grazie anche alla disponibilità di nuove unità combattenti attive nei confinanti comuni della pianura. Le perdite subite erano state però assai gravi e, specie per il Partito d'azione, incalcolabili, a seguito della fucilazione dell'intero gruppo dirigente avvenuta il 23 settembre 1944 e delle perdite subite nella battaglia dell'Università del 20 ottobre 1944. Inoltre, il dilagare dell'attività repressiva in città, svolta — come si è detto — da squadre totalmente affrancate da ogni vincolo di disciplina, avevano costretto a ripristinare quelle regole di clandestinità che rendevano più rischiosa l'iniziativa. Anche gli ufficiali chiamati a così alte responsabilità seppero adattarsi a regole per loro inusuali, in tal modo evitando danni e perdite che avrebbero potuto compromettere la loro azione tutta tesa a conferire all'insieme del movimento la necessaria disciplina operativa.

Anche nelle condizioni rese più difficili, oltre che dal blocco invernale del fronte, dall'attività di alcuni delatori, la lotta non subì interruzioni. Molti sono i fatti che meriterebbero ampio e doveroso risalto come l'eccidio di 14 partigiani feriti nell'infermeria di via Andrea Costa, le impiccagioni di Corticella, l'eccidio della Casa Buia, lo scontro di via Lombardi e quello di piazza De' Marchi. Ai nazifascisti comunque non fu data tregua per la continuità dell'iniziativa militare di tre squadre gappiste e, ad iniziare dalla fine di febbraio, anche per la ripresa con nuova determinazione della azione sociale: il 3 marzo 1945 una lunga colonna di operaie della Manifattura tabacchi sfilò nel centro cittadino invocando la pace; il 10 marzo gli operai della SASIB scioperarono malgrado le

minacce tedesche; il 28 marzo un corteo di donne e di giovani accompagnò in zona universitaria i funerali di due partigiani; il 13 aprile lo sciopero si estese alle officine "Calzoni" pur in presenza di reparti armati tedeschi.

Il 16 aprile annunciò la fine. Da due diverse direttrici gli alleati cominciarono ad avvicinarsi alla città. I tedeschi si erano già predisposti alla difesa ad oltranza secondo l'ordine del Comando supremo: i punti d'accesso erano stati minati e così le centrali elettriche, telefoniche, dell'acqua, del gas, i principali gangli della vita civile. Il CLN, a conoscenza dei dettagli dell'operazione tesa alla distruzione della città, aveva già predisposto le misure tese ad impedire l'attuazione del piano. Il generale Von Senger a sua volta era stato informato dal capo della Provincia del piano insurrezionale della Resistenza e della mobilitazione popolare in atto, resa ancor più determinata dall'annuncio del processo contro sei partigiani che si concluderà due giorni dopo con la fucilazione degli stessi; sempre il 16 aprile la città aveva visto sfilare in via Indipendenza un lungo corteo di donne, tricolore in testa, conclusosi con un comizio attorno al monumento equestre di Garibaldi e l'esibizione di un cartello, appeso al collo del cavallo, invocante la liberazione dei partigiani.

Dagli inglesi, tramite la missione Wilcockson e quella Sihaka, era giunta al Comando partigiano la raccomandazione di assicurare gli accessi alla città e di impedire che si ripetesse la tragedia di Firenze con la lotta nel centro storico. Non si sa quali altre indicazioni fossero venute dagli alleati poiché, la notte sul 20 aprile l'ufficiale di collegamento del CUMER, Sante Vincenzi, di ritorno da Fiesole, era stato intercettato dai fascisti, torturato fino alla morte e il suo corpo abbandonato in strada assieme a quello dell'anziano leader riformista, Giuseppe Bentivogli, nella zona del Pontelungo.

Un insieme di circostanze ed avvenimenti militari sfavorevoli ai tedeschi indussero comunque Von Senger a ritirare nottetempo e frettolosamente le sue forze dalla città, abban-

donando i fascisti al loro destino e senza attuare il progettato piano di distruzione. La giustificazione tattica del ritiro era ineccepibile: con gli inglesi ormai ad Argenta veniva a pesare il rischio d'accerchiamento della più forte unità in campo, il XIV corpo d'armata corazzato. Resta però il fatto che la decisione adottata era un atto di disobbedienza, anche se già da due giorni, e per decisione propria, le SS, responsabili dei più feroci eccidi in città, erano fuggite oltre il Po. Non era la prima volta che Von Senger disobbediva. In un suo recente scritto, Schreiber ha ricordato che Von Senger aveva già disobbedito rifiutandosi di eseguire l'ordine di fucilazione di ufficiali italiani, accettando il grave rischio che la decisione comportava.

Di fronte a questa realtà, sarebbe ovviamente stato assurdo che proprio dalla Resistenza vi fosse stata opposizione al ritiro esponendo la città ad imprevedibili rischi. Le ore notturne furono invece utilizzate per presidiare le porte e i luoghi d'accesso alla città, occupare i punti strategici e i centri della vita civile per impedire ai fascisti eventuali contromisure e garantire l'ordine al momento dell'arrivo delle avanguardie alleate.

Non indugio sugli aspetti strettamente militari dell'operazione Bologna, che in pratica segnò la fine della guerra in Italia. Altri ha riferito e riferirà in argomento con piena competenza. Ricordo solo che in mattinata giunsero anche i bersaglieri del Battaglione "Goito", accolti da un immenso abbraccio della città. Con loro i soldati del "Legnano", del "Friuli" e fra essi tanti partigiani divenuti volontari nei Gruppi di combattimento. E altri partigiani, ancora, quelli della "Majella".

Solo qualche tempo dopo fu possibile accertare l'alto tributo della Resistenza bolognese alla riconquista dell'indipendenza e della libertà. Nella sola città di Bologna, 326 morti e 116 feriti; nell'insieme della provincia, 2064 morti e 945 feriti.

E, qui accanto, il massacro di Marzabotto: 1679 morti e tra questi, non si dimentichi, 216 bambini, 19 dei quali non erano ancora giunti al primo anno di vita; massacro compiuto, com'è noto, da Reder ed esplicitamente "legittimato" da Kesselring.

Nella ritirata sulla direttrice di Ferrara i tedeschi furono impegnati in duri ed inattesi scontri con le formazioni partigiane della pianura bolognese e fu ancora battaglia in campo aperto, specie nelle zone di San Giorgio di Piano e San Pietro in Casale. Colti di sorpresa, i tedeschi si sbandarono e subirono pesanti perdite. E i partigiani, già sulla soglia della libertà, sacrificarono in quest'ultima battaglia altre 22 giovani vite.

Inquadrati nei Gruppi di combattimento, altri partigiani trovarono la morte nell'inseguimento dei tedeschi anche oltre il Po, fino alla resa. "Ribelli" fino a ieri, erano divenuti volontari con le stellette in un breve passaggio di vita durante il quale – come ci ha ricordato il prof. Oliva – si è formata l'identità nazionale: il compimento di un processo storico fino al momento incompiuto, premessa fondamentale per la costruzione di un nuovo Stato moderno e civile, ispirato da quegli ideali di democrazia e di libertà che hanno accomunato nella lotta patriottica per il riscatto nazionale i combattenti della Resistenza e dei Gruppi di combattimento del nostro risorto Esercito.

I GRUPPI DI COMBATTIMENTO NELLA LIBERAZIONE DI BOLOGNA

di Stefano Romano

Al fine di comprendere meglio il reale valore degli avvenimenti che portarono alla liberazione di Bologna ad opera dei Gruppi di combattimento "Friuli", "Legnano" e "Folgore", appare opportuno sintetizzare gli eventi che hanno punteggiato la vita dei Gruppi di combattimento stessi e che rappresentarono, pur con una certa opposizione da parte alleata, il contributo tangibile fornito dagli italiani alla liberazione della Patria.

Sono note, infatti, le difficoltà di ogni tipo che i vertici militari e politici dovettero affrontare per le continue riserve e cautele, quando non furono chiari i dinieghi che le autorità alleate opponevano ad una partecipazione più consistente, più marcata e soprattutto più evidente delle forze italiane; soltanto un lungo, insistente lavoro di mediazione, dopo le belle prove offerte dal Primo raggruppamento motorizzato e dal CIL, e la sottrazione di sette divisioni dal gruppo di armate del generale Alexander, che furono portate via dal fronte italiano per essere impiegate nell'effettuazione dell'operazione "Anvil", nella Francia meridionale, portò, il 22 luglio del 1944 alla formazione di due Gruppi di combattimento, che in una successiva riunione, tenuta il 31 dello stesso mese, furono aumentati a sei.

Ma seppure si riuscì ad ottenere una partecipazione allargata, alcune richieste di importanza fondamentale per la condotta delle operazioni, rimasero completamente inevase da parte alleata.

Insoluto fu il problema della necessità di porre sotto un unico comando italiano i sei Gruppi di combattimento, rappresentata più volte dal luglio 1944 fino al 1945. E su questo punto gli alleati furono assolutamente irremovibili. E fu proprio nell'offensiva finale, attuata nella primavera del 1945, che si venne a determinare una situazione operativa in netto contrasto con ogni principio di gestione ottimale delle unità in combattimento: la mancanza di unicità di comando.

I Gruppi di combattimento "Folgore", "Friuli", "Legnano" si trovarono ad operare a contatto tattico sulla via di Bologna, agendo sotto comandi alleati differenti, la 5^a e l'8^a armata, mentre alcune loro unità erano cerniere del dispositivo di attacco. Quanti si occupano di arte militare sanno come il punto di contatto fra diverse unità sia il più sensibile di un dispositivo, vuoi in attacco vuoi in difesa, e come, pertanto, qualora le unità non siano poste sotto un unico comando, siano indispensabili capillari e precise misure di coordinamento e di collegamento. In quella occasione, durante l'attacco, l'azione delle unità dei tre Gruppi sarebbe stata certamente più incisiva, più rapida, più redditizia, se essi fossero stati posti alle dipendenze di un corpo d'armata italiano.

Il generale Leonelli ci ricorda di contatti presi sottobanco dai Gruppi di combattimento, che erano posti sotto comandi alleati diversi, proprio per attuare queste modalità di coordinamento in presenza di un attacco.

Altro problema fu quello derivante dalla carenza di armamento pesante in dotazione ai Gruppi. In pratica essi non disponevano di carri armati e di artiglieria di grosso calibro. Per i carri, l'alibi fornito dagli alleati consisteva nella presunzione che gli italiani non avrebbero dovuto combattere contro formazioni corazzate nemiche, o contro un avversario saldamente organizzato a difesa. In realtà, invece, delle unità carri alleate furono date in rinforzo alle nostre formazioni per l'assolvimento dei compiti loro assegnati. La mancata assegnazione ai reggimenti di artiglieria italiani di pezzi di calibro

elevato, moderni ed efficaci fece dipendere il concorso di fuoco a favore dell'azione svolta dalla nostra fanteria, da unità alleate assegnate in rinforzo, con notevoli problemi di coordinamento, di tempestività e di aderenza degli interventi di artiglieria.

Da notare, inoltre, che non giovò all'addestramento, all'affiatamento, all'inserimento degli uomini nelle unità, il continuo cambio di dipendenze, poiché nella formazione di un buon combattente grande importanza assumono la conoscenza fra gli uomini, la permanenza delle dipendenze (i gregari si "affezionano" ai capi, se restano lunghi tempi con loro e ne vivono assieme le crudeltà della guerra) ai fini di quel cemento morale che viene definito spirito di corpo e che si traduce in capacità operativa ed amalgama dei reparti. Giova ricordare, in proposito, che già i rapporti tra le truppe italiane ed alleate non erano certo esaltanti e che l'amalgama si rivelava quindi difficile in partenza, per cui sarebbe stato oltremodo necessario che le truppe non fossero sballottate con eccessiva frequenza alle dipendenze ora di uno ora di un altro comando alleato.

Si pensi inoltre alle difficoltà pratiche che specialmente i quadri dovettero di volta in volta superare per attuare il sistema di comunicazioni e il collegamento tattico (lingue e terminologie diverse, sistemi di comando e di controllo differenti e via di seguito).

In definitiva, se è vero che agli italiani fu concesso di schierare sei Gruppi di combattimento, o meglio cinque, in quanto al "Piceno" furono attribuiti compiti di carattere addestrativo, non operativo (un'iniezione di fiducia verso un alleato che per quasi quattro anni era stato avversario in campo opposto), è altrettanto vero che le condizioni in cui alcune di tali grandi unità si trovarono ad operare non furono ideali. E alla concessione si accompagnò spesso un'ostentazione per certi versi umiliante ed una incomprensione da parte degli alleati, per noi demotivante.

Alla vigilia dell'offensiva di primavera, sul fronte italiano, quattro Gruppi di combattimento erano già in linea con le truppe alleate: "Friuli", "Folgore", "Legnano" e "Cremona". Il "Mantova" si apprestava a farlo, mentre il "Piceno", come ho già detto, costituiva il centro di addestramento completamenti per i Gruppi.

Il piano offensivo alleato, nelle linee generali, prevedeva di distruggere le unità tedesche, dislocate a sud del Po, con una manovra a tenaglia in cui l'8ª armata britannica sarebbe avanzata lungo una direttrice parallela alla statale 16, l'Adriatica, fino agli abitati di Ferrara e di Bondeno, mentre la 5ª armata americana avrebbe attaccato a nord, occupando Bologna e superando il Po nei pressi di Ostiglia.

Successivamente, sfruttando il successo della manovra, la 5ª armata avrebbe occupato la linea Verona-Lago di Garda, per dividere il complesso delle forze tedesche nell'Italia del Nord. L'8ª armata avrebbe invece dovuto attraversare il Po per dirigersi a nord-est verso Venezia e Trieste.

L'inizio delle operazioni non sarebbe stato contemporaneo per le due armate: l'8ª avrebbe attaccato tre giorni prima della 5ª, poiché a ciascuna doveva essere assicurato il massimo appoggio aereo disponibile. Inoltre l'attacco iniziale dell'8ª avrebbe sicuramente, nei piani alleati, distolto dal fronte della 5ª le riserve tedesche, che si supponeva sarebbero state impegnate per contrastare questa offensiva.

Di fronte agli alleati si opponevano 16 divisioni tedesche in linea, una divisione repubblicana italiana e due divisioni tedesche in riserva. I tedeschi, in particolare, avevano rafforzato il loro dispositivo difensivo da sud di Bologna al lago di Comacchio. Le rimanenti forze germaniche erano dislocate nell'Italia nord-occidentale.

Ricordando che i Gruppi di combattimento "Cremona", "Friuli", "Folgore" erano schierati con l'8ª armata britannica e che il "Legnano" invece era dislocato con la 5ª armata americana, si può evidenziare che:

- le unità italiane inquadrare con le truppe britanniche avrebbero iniziato le operazioni offensive prima delle altre italiane che erano con gli americani;
- "Cremona", "Friuli", "Folgore" e "Legnano", ossia i quattro Gruppi, avrebbero agito su terreni con caratteristiche diverse: ai primi tre si presentava una serie di ostacoli naturali, rappresentati da successivi corsi d'acqua, mentre l'ultimo avrebbe dovuto affrontare inizialmente un nemico attestato a difesa su posizioni intrinsecamente forti, per la natura montuosa del terreno;
- la presenza sulla linea della battaglia, quasi contemporanea, di tutte le unità italiane sarebbe stato un fattore estremamente favorevole per l'economia delle forze alleate, non certo delle nostre; questa circostanza, inoltre, giocò un ruolo psicologico non indifferente, in quanto nel corso dell'azione "Friuli", "Folgore" e "Legnano" si trovarono a combattere fianco a fianco, accomunati nella stessa manovra tesa alla liberazione di Bologna.

Dopo queste considerazioni a carattere generale, concernenti la situazione in cui si trovarono ad operare i Gruppi di combattimento, esaminiamo in particolare il contributo da loro fornito in quella fase dell'offensiva di primavera, che portò alla liberazione di Bologna.

Accennerò pertanto alle attività dei Gruppi "Legnano" e "Friuli", che tra i quattro furono i soli ad entrare in Bologna liberata. Al Gruppo "Cremona" infatti era stato assegnato come obiettivo il forzamento del Santerno, per aprire alle truppe britanniche la via verso Ferrara, mentre al Gruppo "Folgore", che avrebbe dovuto raggiungere Bologna, furono variati obiettivo finale e direttrice di attacco, cosicché si vide impegnato contro il nemico a Case Grizzano, punto fondamentale della difesa tedesca, che una volta eliminato avrebbe reso possibile l'avanzata del "Friuli" su Casalecchio dei Conti.

1. Il Gruppo di combattimento "Friuli"

Terminato il periodo di riorganizzazione e di addestramento, resisi necessari dall'adozione di materiali e metodi di impiego inglesi, il Gruppo di combattimento "Friuli" venne inviato in prima linea l'8 febbraio del 1945, schierandosi sulle posizioni difensive a sud del fiume Senio, nel settore Brisighella, alle dipendenze inizialmente del V corpo britannico e successivamente del II corpo polacco.

In particolare il "Friuli" fungeva da cornice tra la 3^a divisione carpatica, polacca, ed il XIII corpo britannico, con il compito di tenere le posizioni a sud del Senio, già dei polacchi, fra il torrente Sintra ed il Senio. Strategicamente il settore affidato era importante, coincidendo con la sommità di un saliente nemico che offriva all'avversario la possibilità, in caso di sfondamento delle nostre linee, di aggirare le unità alleate e raggiungere la valle del Lamone, sede di comandi e di schieramenti di artiglieria.

Si contrapponevano al "Friuli" truppe scelte tedesche come la 90^a divisione Panzergranadier ed elementi della 4^a divisione paracadutisti. L'attività operativa che il "Friuli" svolse dal 9 febbraio fin verso la fine di marzo ebbe come scopo la ricerca di informazioni, la neutralizzazione del pattugliamento tedesco, il riordino generale del settore, e il graduale spostamento in avanti delle posizioni.

Oltre a queste attività a carattere difensivo, i reparti italiani svolsero anche attività spiccatamente offensive, che permisero di occupare alcune posizioni utilizzate dal nemico come basi da cui effettuare nostre azioni di pattuglia e consentirono di spingere la nostra attività esplorativa in avanti, fino agli abitati di Rivola e di Cuffiano.

Alla fine di marzo, in vista dell'offensiva generale, il comando del X corpo britannico assegnò al "Friuli" il compito di predisporre le operazioni per costituire una testa di ponte oltre il Senio, tra Poggio e Cuffiano e tenerla salda-

mente per almeno 24 ore. In sostanza, il compito assegnato al Gruppo doveva servire a consentire il deflusso delle grandi unità alleate, destinate a scavalcarlo, e a proseguire l'azione tesa a scardinare le posizioni nemiche oltre il fiume Senio.

La riuscita dell'azione del "Friuli" diventava quindi determinante per il proseguimento delle operazioni in tale settore. Il generale Scattini, comandante del Gruppo, diede le seguenti disposizioni per l'attuazione dell'operazione, cui fu dato il nome convenzionale "Pasqua":

- l'azione sarebbe stata preceduta da un'intensa preparazione di artiglieria; all'azione di attacco e alla costituzione della testa di ponte sarebbero stati destinati i due battaglioni della riserva divisionale riuniti sotto un unico comando, 60 pezzi d'artiglieria da 25 libbre, una consistente aliquota di artiglieria di medio calibro, un plotone di carri Sherman e due plotoni di guastatori;
- sarebbe stato attuato il seguente concetto d'azione: alle prime luci dell'alba del giorno X due colonne d'attacco avrebbero iniziato le operazioni, avendo come obiettivi l'una Abbazia Paluzza, l'altra Punta Cuffiano;
- l'attacco sarebbe stato preceduto da altre azioni concorrenti, al fine di facilitare l'esecuzione del piano stesso;
- i reparti in linea, oltre ad assicurare la difesa del settore contro eventuali contrattacchi nemici, avrebbero fornito ogni possibile concorso di fuoco in appoggio ai reparti destinati all'azione principale.

Il giorno 10 aprile iniziarono le operazioni per il forzamento del Senio, con le puntate offensive e concorrenti su Isola, per distrarre l'attenzione dell'avversario e distoglierne forze dalla direttrice principale, rappresentata dalla linea Poggio-Cuffiano. In poco tempo furono raggiunte Abbazia, Fonte ed una parte dell'abitato di Cuffiano, ma, quando l'avversario

comprese le intenzioni dell'attaccante, reagì con un vigoroso contrattacco, che gli consentì di riprendere Abbazia. Al termine della giornata tali posizioni si stabilizzarono.

Il giorno successivo, l'11, anche in relazione al favorevole andamento delle operazioni nei settori contermini e in particolare in quello del "Cremona", il "Friuli" riprese le operazioni di forzamento del Senio, riuscendovi nelle prime ore del pomeriggio. Considerato l'andamento favorevole, Scattini dispose per l'inseguimento del nemico in direzione del fiume Santerno.

L'avanzata verso il Santerno si rivelò ben presto aspra e oltremodo difficoltosa, poiché l'inseguimento non poté procedere speditamente per la forte presenza di mine, disseminate a profusione dai tedeschi sul terreno. Tuttavia il giorno 12 le avanguardie riuscirono a raggiungere l'abitato di Cordignano, rilevandolo da alcune unità del "Folgore", che, operando sulla sinistra, l'avevano già occupato.

Il giorno 14 il Santerno venne raggiunto. Qui terminava la prima fase dell'inseguimento e ne incominciava un'altra, avente come obiettivo finale Bologna.

Il movimento che fino al Santerno aveva avuto il suo asse verso nord, subì dalla linea del Santerno una conversione verso nord-ovest, svolgendosi su una striscia di terreno a sud e parallela alla via Emilia, tra quella della 5ª divisione polacca a destra e quella del Gruppo di combattimento "Folgore" a sinistra. Il dispositivo impiegato tra il Senio e il Santerno venne modificato "per ala" per consentire un'avanzata più celere, assicurando un'alimentazione della manovra più rapida e più elastica.

Con l'incalzare degli avvenimenti, il giorno 15 aprile venne dato mandato al "Friuli" di effettuare l'avanzata assegnandogli come obiettivo il torrente Sillaro. Superata la linea del Sellustra il Gruppo proseguì l'avanzata verso il Sillaro che venne raggiunto il 16, ma un violento contrattacco nemico costrinse ad abbandonare la testa di ponte appena formata.

La notte stessa i fanti del "Friuli", con un energico contrattacco, riuscirono ad avere ragione delle difese nemiche e a ricostituire la testa di ponte perduta poche ore prima.

All'alba del 17 il "Friuli" riprese l'inseguimento, che durò tutto il giorno quando si fecero vive le resistenze tedesche nel settore di Casalecchio dei Conti.

2. Il Gruppo di combattimento "Legnano"

Il "Legnano" il 17 marzo ricevette l'ordine di sostituire nel settore dell'Idice unità americane della 91ª divisione. Il giorno 23 completò lo schieramento con funzioni di saldatura tra la 5ª armata americana e l'8ª britannica occupando un settore dell'ampiezza di 8-9 km. Il terreno su cui fu dislocato era favorevole alla difesa tedesca, arroccata su posizioni dominanti sulla linea Poggio Scanno-Monte Armato e circondata da campi minati che rendevano insidioso e pericoloso perfino il pattugliamento. Il 1º aprile il Gruppo "Legnano" passò alle dirette dipendenze del II corpo d'armata americano. Il comandante del II corpo d'armata aveva emanato alcuni ordini a premessa dell'attacco finale alle posizioni tedesche. Questi ordini prevedevano l'effettuazione di fuoco d'artiglieria e colpi di mano delle unità di fanteria, in tre fasi distinte, con l'obiettivo di disorientare il nemico, saggiare la sua reattività, determinare la consistenza del suo dispositivo difensivo e ingannarlo circa il settore e il momento prescelti per l'attacco delle forze alleate.

Il Corpo d'armata emise piani di orientamento operativi che prevedevano tre fasi per l'attacco finale: nelle prime due era previsto un graduale aumento di fuoco dell'artiglieria per battere gli obiettivi nemici; nell'ultima, intensa e completa preparazione d'artiglieria, per appoggiare attacchi simulati di fanteria al fine di ingannare l'avversario sul reale giorno e ora stabiliti per l'attacco.

I compiti assegnati al Gruppo prevedevano l'attuazione di attacchi simulati o azioni "d'inganno". Il giorno 10 aprile il comandante Utili dispose che ne fosse attuata una, denominata "Beta", che si traduceva in pratica in due colpi di mano su Parrocchia di Vignale e quota 459 con le seguenti modalità d'azione:

- su Parrocchia di Vignale avrebbero attaccato due plotoni, uno frontalmente e l'altro per aggiramento; un terzo plotone, protetto da una squadra al fianco sinistro, avrebbe rastrellato quota 459;
- l'azione sarebbe stata preceduta da intensi tiri di mortai e di artiglierie, con potenti concentramenti sulle posizioni difensive avversarie per ammorbidirne la resistenza;
- tiri di protezione su obiettivi contermini, non attaccati, cortine fumogene e tiri al termine del colpo di mano avrebbero protetto le unità durante e dopo l'azione.

L'operazione ben congegnata ebbe pieno successo, tanto da meritare gli apprezzamenti del generale Keyes, comandante del II corpo.

Dall'11 al 15 aprile non vi furono azioni di particolare rilievo, se non scontri di pattuglie. Un concorso importante venne invece richiesto al Gruppo nell'ambito dell'offensiva del 18 aprile.

Molteplici i compiti e gli obiettivi:

- azioni di concorso sulla sinistra delle unità americane;
- conquista di quota 459 e monte Armato, qualora il XIII corpo britannico schierato sulla destra, fosse avanzato a nord di monte Grande;
- ulteriore avanzata verso nord, di massima a cavallo dell'Idice.

A queste direttive se ne aggiunsero altre che prevedevano

ricognizioni e puntate offensive nella notte precedente l'attacco.

L'alba del 19 aprile, a poche ore dalla liberazione di Bologna, i Gruppi di combattimento, "Folgore", "Friuli" e "Legnano" sono in piena attività operativa. Il "Folgore", dopo una serie di ordini e di varianti, si vedeva assegnato l'obiettivo di Case Grizzano, posizione dominante su cui era imperniato il sistema difensivo tedesco in quell'area. Grizzano traeva la sua importanza dal fatto che, saldando la difesa montana appenninica con quella della pianura, veniva a rappresentare una posizione chiave a sbarramento della via di Bologna. Lo stesso gruppo "Friuli" non avrebbe potuto avanzare su Casalecchio dei Conti se prima non fosse stata espugnata Grizzano da cui la sua direttrice d'attacco era dominata.

Al "Friuli" veniva invece assegnato il compito di occupare Varignana Superiore, dopo aver investito la posizione chiave di Casalecchio dei Conti. Sulla base di accordi intercorsi tra i comandanti delle unità italiane l'attacco su Grizzano e su Casalecchio doveva essere attuato in contemporaneità, dopo un breve ma violento tiro di preparazione d'artiglieria. L'attività informativa aveva indicato che gli obiettivi erano ben presidiati da forze avversarie, in special modo Grizzano, dove erano attestate truppe paracadutiste germaniche assai scelte. All'alba del 19 aprile i paracadutisti del "Nembo" attaccarono le posizioni di Case Grizzano e, nonostante reiterati contrattacchi condotti con fanatica ostentazione dai tedeschi nel corso di tutta la giornata, l'obiettivo venne conquistato e mantenuto. L'asprezza e l'accanimento con cui si combatté sono testimoniati dalle perdite di ambedue le parti, ma al termine della giornata del 19, il nemico desisteva dalla lotta e nella notte del 20 abbandonava le posizioni.

In contemporanea all'azione del "Folgore", il "Friuli" muove all'attacco delle posizioni di Casalecchio ma incontra

una forte resistenza nemica che ne blocca lo slancio. Per tutto il giorno vengono reiterati attacchi da parte italiana, finché a sera reparti dell'88° fanteria raggiungono la base di partenza da cui poter sferrare un attacco decisivo il mattino del giorno successivo; ma, come abbiamo detto, i tedeschi, sotto pressione da varie direzioni, preferiscono ripiegare dopo aver abbandonato le posizioni.

Negli stessi giorni il "Legnano" contribuiva ai successi nel settore dell'Idice a favore degli alleati, ed il 19, superate rabbiose reazioni dei tedeschi, i nostri reparti di alpini e di fanteria si spingevano sempre più a nord fino ad occupare le posizioni della confluenza dello Zena con l'Idice ed il costone dei roccioni di Pizzano. La giornata del 19, pertanto, si concludeva con pieno successo per tutte le nostre forze. Dopo la bella prova sostenuta a Grizzano, l'avanzata del Gruppo "Folgore" veniva conclusa in vista di Bologna nella zona di Faenza-Brisighella.

Il "Friuli", invece, all'alba del 20 aprile proseguiva l'inseguimento del nemico che, battuto sulle posizioni di Casalecchio dei Conti, ripiegava velocemente verso nord. A sera il generale Scattini ordinava ai suoi uomini di proseguire l'inseguimento dell'avversario senza sosta. Dopo aver raggiunto l'Idice, l'87° e l'88° reggimento di fanteria costituivano una testa di ponte, distaccavano una compagnia ciascuno in avanti verso il Savena per effettuare azione di pattugliamento.

Fu così che la 3ª compagnia dell'87° fanteria faceva il suo ingresso in città, unendosi ai reparti del "Legnano". Infatti, approfittando della rotta dei tedeschi, già dal giorno 20 il generale Utile aveva ordinato ai suoi reparti di avanzare in modo spregiudicato verso Bologna. E tra le 9 e le 10 del 21 aprile i bersaglieri del "Goito" e gli "Arditi" del IX reparto d'assalto entravano in città, raggiunti subito dopo dagli alpini del Battaglione "Piemonte".

Queste, in sintesi, le operazioni che i Gruppi di combatti-

mento condussero nei giorni antecedenti alla liberazione della città felsinea. Le abbiamo rapidamente ripercorse per lasciare un ulteriore spazio alla narrazione di come vissero quegli avvenimenti gli uomini che fecero quelle giornate, perché ci sembra di notevole interesse.

“Friuli” e “Legnano”, pur essendo stati protagonisti degli stessi eventi, li vissero in modo differente.

Al primo Gruppo, il “Friuli”, non sempre era andato tutto nel migliore dei modi. Dal Senio a Bologna, alcune azioni offensive erano risultate troppo ottimistiche o eccessivamente prudenti. Mai erano venute meno però le qualità e le virtù proprie dei combattenti. Non vi fu mai, infatti, alcun riflesso negativo sul morale dei soldati, capi e gregari.

Le relazioni della censura epistolare attestano l'alto morale e lo spirito combattivo delle truppe. Una tensione che raggiunse l'apice proprio nei giorni precedenti i combattimenti per la liberazione di Bologna. Scriveva in proposito il Censor Group alleato nella relazione del 17 marzo: “Ciascuno è deciso a fare il proprio dovere. I settentrionali e i sardi si emulano nel dimostrare il loro entusiasmo. Sono intolleranti verso i giovani che spendono il loro tempo nelle città e sono pronti a morire per la causa che hanno sposato”.

Riportando a testimonianza alcuni brani di lettere: “Andremo ovunque si trovi ancora un nemico e un giorno, di ritorno a casa, ricominceremo tutto da capo”; “Molti dei miei compagni sono morti. Piuttosto che appartenere alla inetta e chiassosa folla che ingombra le nostre piazze, preferirei molto avere una tomba e una croce con i colori del Friuli”. Combattenti motivati, comandanti e gregari, non si lasciarono scoraggiare da insuccessi momentanei e seppero opporre alla potenzialità tecnica ed alla abilità tattica dei tedeschi uno spirito offensivo ed una volontà combattiva elevatissimi, ampiamente riconosciuti anche dagli attestati dei comandanti alleati.

“Alle ore 8.30 nostri elementi entravano in Bologna”.

Queste sono le parole asettiche, burocraticamente scritte sul diario storico del Gruppo, alla data del 21 aprile. Nessun accenno alle entusiastiche accoglienze dei bolognesi, alle folle che pure accolsero i loro soldati all'ingresso in città. Più umana e calorosa la descrizione dell'ingresso in città fatta l'anno dopo in una pubblicazione edita dal Comando "Friuli". Cito: "Tutta la popolazione si riversò tosto per le strade, si avvicinò ai soldati sopraggiunti e tentò timidamente di interrogarli, non sapendo quale lingua si sarebbe dovuto parlare. L'entusiasmo della liberazione si accrebbe e divenne incontenibile quando dalla bocca dei soldati udirono fiorire parlate italiane e qualche volta la stessa cordiale piacevolezza del dialetto bolognese".

Per i più giovani rammento che i soldati italiani all'epoca non indossavano l'uniforme italiana, ma l'uniforme britannica con le stellette. Ecco il perché di questa perplessità dei cittadini bolognesi, nel vedere delle truppe con la divisa britannica: non sapevano che lingua parlare.

Diverse furono le esperienze del "Legnano", almeno quelle operative, ma uguale fu lo spirito degli uomini. Il comandante del Gruppo, Utili, e la gran parte dei suoi gregari erano "nati" sulle rocce di Montelungo ed erano passati attraverso le esperienze del Primo raggruppamento motorizzato e del CIL.

Di quelle esperienze il Gruppo aveva fatto tesoro e gli uomini non ebbero mai attimi di incertezza, in tutti gli atti tattici, dai pattugliamenti agli attacchi locali, alla neutralizzazione delle azioni nemiche di disturbo. Nessuna esitazione vi fu mai nella ideazione e nella esecuzione della manovra, e lo sbalzo finale fu rapido e pari a quello delle unità alleate. Costante fu la dimostrazione di una peculiare perizia tecnica, elogiata anche dai comandanti alleati. Pari furono le elevate doti di spirito di corpo e di morale, tanto da far parlare di "fiera solidarietà" quale potente molla spirituale del gruppo. Al contrario, se vi erano dei mugugni, si verificavano quando gli eterni "Crognard" – così definiva Utili i suoi uomini –

sentivano sconosciuti i meriti acquisiti da Montelungo in poi: come in occasione dell'istituzione del nastrino per i Volontari della Libertà, che correva voce fosse destinato ai patrioti e che provocò notevole malcontento, specialmente in quelli che erano stati combattenti per anni e che praticamente definivano la loro naia volontaria *in toto*. "Il nostro morale è altissimo. Siamo armati ed equipaggiati come prima non mai. Stiamo solo aspettando il giorno di incontrarci con il nemico. Non ne siamo spaventati, ma anzi è il nostro desiderio più vivo". Così si scriveva a casa dal Reggimento di fanteria speciale del "Legnano" prima dell'attacco che avrebbe portato a Bologna. Il capitano Attilio Murero, a proposito dell'ingresso in città, così testimoniava: "Le deliranti accoglienze di Bologna sono difficilmente immaginabili". Il caso volle che i primi ad essere avvolti da questa ardente atmosfera di esaltazione patriottica fossero proprio quei bersaglieri che a Montelungo nel dicembre 1943 avevano dato, immolandosi, il segnale della riscossa. La fortuna questa volta non era stata cieca.

Ma a parte le ardenti e deliranti accoglienze, quale fu la reale situazione che i soldati dei Gruppi di combattimento trovarono in città al momento del loro ingresso?

Vale la pena riportare lo stralcio di un documento redatto dal generale Angelo Cerica, che assunse il comando territoriale: "Bologna, nonostante che all'atto della liberazione contenesse 600.000 abitanti contro i 320.000 che contava normalmente, appariva in condizioni soddisfacenti. Un fatto apparentemente sorprendente - scriveva Cerica - considerando che essa per nove mesi era stata praticamente assediata e angariata dai tedeschi e dalle Brigate nere". Attraverso una minuziosa analisi, il Cerica dimostrava come il merito andasse attribuito al Comitato di liberazione regionale, che in ogni modo, dall'ostruzionismo passivo all'azione armata, si era adoperato per rendere vani tutti i tentativi di distruzione, di spoliazione e di vessazione messi in atto dall'occupan-

te. Ad esempio, per mesi il Comitato aveva salvaguardato l'acquedotto cittadino, sostenendo dall'ottobre del 1944 all'aprile del 1945 ben 52 conflitti a fuoco contro tedeschi e fascisti. Condusse ancora una singolarissima "battaglia del grano" con l'aiuto della Prefettura, per evitare che il prezioso alimento cadesse in mano tedesca, facendo sì che fosse distribuito ai bolognesi.

La situazione abitativa appariva però preoccupante, perché il 40% degli edifici era distrutto o inagibile e il materiale edilizio per la ricostruzione era scarsissimo. Cerica non si perse d'animo. Già il 2 maggio presentava al ministro della Guerra una relazione particolareggiata sulle necessità della ricostruzione, con un piano d'intervento in cui stabiliva una scaletta delle priorità dei lavori: case coloniche, ospedali, scuole, ecc.

Alle relazioni del Cerica sulla ricostruzione si affiancarono quelle dei carabinieri sullo spirito e l'ordine pubblico e sull'attività dei partiti politici. La popolazione aveva accolto molto bene i militari. Non ancora ben definita la situazione politica, poiché alcune formazioni armate tendevano a sottrarsi all'autorità dello Stato. Nella maggioranza dei cittadini, comunque, prevaleva la volontà di un ritorno alla vita normale e alla collaborazione, dimostrata anche dalla ricomparsa sul mercato di generi e di manufatti di prima necessità.

A turbare l'ordine pubblico erano piuttosto gli episodi legati al fenomeno della rappresaglia e delle vendette personali che si verificavano, nonostante i formali impegni di disarmo, anche "spirituale" non soltanto materiale, assunti dalle variegate parti politiche dei Comitati di liberazione.

L'idilliaco clima della liberazione di Bologna, che aveva visto gli italiani mai così uniti nel corso della guerra, sarebbe purtroppo di lì a pochi giorni svanito. All'interno dell'istituzione militare il morale avrebbe subito presto un crollo inarrestabile. Volendo usare un paragone meccanico, passati i

giorni della lotta, la molla dello spirito, prima sempre in tensione, si era completamente scaricata. Forte influenza avrebbe avuto sui soldati, oltre alle precarie situazioni economiche, l'indifferenza che ben presto subentrò nei civili verso di loro e la turbolenta situazione politica. Amara la constatazione che a breve scadenza, molti novelli storici avrebbero trovato nell'Esercito, in quello stesso Esercito poco prima osannato, il più facile ed attaccabile capro espiatorio su cui far ricadere tutti i mali della guerra e del passato regime.

In pochi anni i sacrifici di quegli uomini, abbracciati e baciati a Bologna, sarebbero stati dimenticati. Molti decenni sarebbero trascorsi prima di arrivare per fortuna alle giuste riscoperte e rivisitazioni dei nostri giorni.

GLI OBIETTIVI FINALI DEI GRUPPI DI COMBATTIMENTO

di Massimo de Leonardis

Premessa

Intendendo il tema della relazione affidatami in senso restrittivo, ovvero limitato alle operazioni militari nel periodo dalla liberazione di Bologna (21 aprile) alla fine delle ostilità sul fronte italiano (2 maggio), ci si dovrebbe soffermare soprattutto sui Gruppi di combattimento¹ "Cremona" e "Legnano". Infatti sia il "Folgore" che il "Friuli" praticamente non parteciparono dopo il 21 ad ulteriori operazioni. Tuttavia è opportuno trattare non solo degli ultimi dieci giorni di guerra, ma anche di alcuni importanti compiti svolti dai Gruppi nel periodo successivo alla fine delle ostilità, come ad esempio il presidio dell'Alto Adige effettuato dal "Folgore".

1. Le ultime operazioni

Cremona

Il 21 aprile il Gruppo "Cremona"², mentre si trovava in sosta per riordinamento nella zona di Ravenna-Mezzano, ricevette dal Comando del V corpo britannico il preavviso di prepararsi a muovere autocarrato verso nord. Il 22 fu ordinato al Gruppo di raggrupparsi nella zona di Portomaggiore, 25 km a sud-est di Ferrara e circa 9 ad ovest delle valli di

Comacchio. Da Portomaggiore il Gruppo avrebbe ripreso l'offensiva verso il Po, lungo la direttrice Migliarino-Codigoro-Ariano nel Polesine, affiancato sulla sinistra dalla 56^a divisione britannica, lungo la direttrice Ferrara-Rovigo, e sulla destra dalla 28^a brigata partigiana "Mario Cordini" e da unità di *commandos* britannici, il *Number One Demolition Squadron*, noto più comunemente come *Popski Private Army*³, provenienti dalla zona di Comacchio. Riguardo alle forze nemiche erano segnalati a nord di Codigoro elementi della 162^a divisione di fanteria germanica e di una Brigata nera della RSI.

Il primo scaglione del Gruppo, costituito dal 21° reggimento fanteria, rinforzato da due gruppi di artiglieria e da unità del genio, il 23 aprile procedette verso nord lungo la direttrice assegnata; superato il Po di Volano su un traghetto e su passerelle rinforzate, mentre i mezzi cingolati e gli autocarri passavano su un ponte di fortuna costruito dalla popolazione a Massa Fiscaglia, occupò Codigoro e Mezzogoro, difese da retroguardie nemiche, e la sera si attestò nei pressi del Po di Goro, in corrispondenza di Ariano, dove il nemico opponeva una forte resistenza a difesa del ponte, con armi automatiche, cannoni da 88 e artiglierie di medio calibro. Alle prime ore del 24 anche il 22° reggimento fanteria, con le rimanenti unità di artiglieria e del genio, muoveva verso Codigoro.

Il paese di Ariano è a cavallo del Po di Goro: la parte a nord, sulla riva sinistra del fiume, è denominata Ariano nel Polesine; quella a sud, sulla riva destra, Ariano Ferrarese. Il 24 aprile avvenne l'azione del 21° fanteria per l'occupazione del paese di Ariano. Il II battaglione, eliminata la resistenza tedesca, si impossessò del ponte sul Po di Goro, che il nemico non era riuscito a distruggere completamente, e, traversato il fiume, verso le 12.30 occupò completamente Ariano nel Polesine, eliminando le ultime resistenze tedesche. Entro le 19 il I battaglione, superando vari canali e la resistenza nemica,

occupò le località S. Maria e Le Tombe, rispettivamente a nord-ovest e a nord-est del centro del paese. Il bilancio della giornata per il 21° fanteria fu di 2 morti, 8 feriti e 2 cingollette fuori combattimento; sconosciuto il numero di morti e feriti tedeschi, 90 quelli fatti prigionieri, notevole la quantità di materiale catturato. Sempre il 24 aprile il I battaglione del 22° reggimento fanteria occupò la frazione di Serravalle del comune di Berra, 44 km a est di Ferrara, accolto festosamente dalla popolazione.

Il 25 aprile l'intero Gruppo si attestava lungo il Po, dopo aver proceduto al rastrellamento della zona tra l'ansa del Po stesso e il Po di Goro. Sulla destra la Brigata "Gordini" giungeva anch'essa sulla riva meridionale del fiume a Taglio di Po. Il Genio provvedeva ad apprestare barche, chiatte, zattere, pontili ed altri mezzi di circostanza per il traghettamento del fiume, con l'ausilio — dice il diario storico — "entusiastico e fattivo" della popolazione civile. Lo stesso giorno il comando del V corpo d'armata britannico comunicava al "Cremona" l'ordine di procedere ad occupare Adria, da dove avanzare verso nord verso il fiume Adige, attraversandolo se possibile. Ciò nel quadro operativo dell'8ª armata britannica, che mirava ad irrompere "attraverso la linea dell'Adige conquistando Padova ed attraversando il Brenta".

I primi elementi del 21° reggimento attraversarono il Po la mattina del 26 e intorno alle 9 le prime pattuglie del III battaglione entrarono a Adria. Più a ovest anche il I battaglione del 22° fanteria attraversò il Po in corrispondenza di Isola del Mezzano; lo stesso fece ad est la Brigata "Gordini", puntando su Tornova. Il comandante del V corpo britannico, tenente generale Charles Keightley, si compiacque per la rapida avanzata, rammaricandosi di non aver fornito i mezzi idonei al forzamento del fiume e promettendo per il giorno seguente, il 27, l'invio di tutti i natanti disponibili, fino allora utilizzati dalle altre divisioni, per completare il passaggio del Po. In realtà questi natanti non arrivarono

mai e il passaggio dei vari fiumi e canali proseguì sempre con mezzi di fortuna.

Il giorno 27 il 21° fanteria, superate tenaci resistenze al passaggio del Naviglio Adigetto e al quadrivio di Cà Labia, iniziò l'attacco a Cavarzere, dove il nemico oppose una energica e violenta reazione, con mitragliatrici, mortai e semoventi, combattendo casa per casa. Alle 17 Cavarzere era occupata; la relazione del comandante del reggimento descrive "lo spettacolo del disastro completo: centinaia di cadaveri e carogne, automezzi bruciati o brucianti. L'aria [...] irrespirabile". La località era stata colpita da un bombardamento aereo in vista dell'attacco. Il reggimento ebbe 7 feriti, di cui un ufficiale; i tedeschi centinaia di morti, 111 prigionieri, molti pezzi di artiglieria e automezzi distrutti.

Il 28 aprile di primo mattino, il III battaglione del 21° fanteria iniziò con mezzi di fortuna il passaggio dell'Adige, non essendo giunti i mezzi promessi dal generale Keightley. Il 22° fanteria, superato il Po, procedeva anch'esso verso l'Adige, mentre la Brigata "Gordini", passato l'Adige a Cavanella, puntava verso il Brenta.

Il 29 alle 8 una colonna cingolata del II battaglione del 21° fanteria occupò Codevigo e Brenta dell'Abbà, puntando poi su Rosara, sulle rive del Brenta. Assai lento fu il passaggio dell'Adige da parte del 22° fanteria in prossimità di Cavanella, non essendo il traghetto idoneo soprattutto al trasporto di mezzi pesanti.

Sempre il 29 alle 8 una colonna d'avanguardia del 22° fanteria raggiunse alle 16.15 Mestre; poco dopo un'aliquota della colonna giunse a Venezia, dove a piazza San Marco issò il tricolore.

Nel tardo pomeriggio del 29 il generale Keightley giunse al Comando del Gruppo "Cremona" esprimendo il suo compiacimento per i risultati ottenuti e comunicando che il V corpo d'armata aveva ultimato il suo compito.

In quasi quattro mesi di operazioni il "Cremona" aveva

avuto le seguenti perdite: 13 ufficiali e 165 tra sottufficiali e truppa morti; 29 ufficiali e 576 sottufficiali e truppa feriti; 2 ufficiali e 78 sottufficiali e truppa dispersi. Le perdite inflitte al nemico ammontavano a un numero imprecisato di morti e feriti, 3256 prigionieri e ingenti quantità di materiali, armi e mezzi catturati. Giustamente il comandante generale di Brigata Clemente Primieri sottolineò che il Gruppo “senza ponti e senza moderni ed adeguati mezzi tecnici, aveva saputo – con attrezzature di circostanza – passare il Po, l’Adige, il Brenta e numerosi canali, precedendo talvolta le altre grandi unità del V corpo d’armata, e giungere a Mestre e Venezia”.

Legnano

Dopo la liberazione di Bologna il Gruppo di combattimento “Legnano”⁴ ebbe l’ordine di concentrarsi a sud-est della città, fra il torrente Savena e la via Emilia. Il 22 ricevette un nuovo ordine di raggrupparsi a nord-ovest di Bologna nella zona di Calderara di Reno, pronto a muovere verso nord al seguito della 91^a e della 88^a divisione americana, che avevano il compito di avanzare rapidamente fino alla linea del Panaro. Il 23 però il “Legnano” cessò di dipendere dal II corpo d’armata e passò alle dirette dipendenze della 5^a armata americana. Nell’occasione il generale Geoffrey Keyes, comandante del II corpo, tenne a scrivere una lettera al comandante del “Legnano”, generale di Divisione Umberto Utili, congratulandosi “per il magnifico lavoro appena portato a compimento”. Sempre il 23, in seguito a ordini ricevuti, il generale Utili dispose che i Battaglioni “Piemonte” e “Coito” del Reggimento fanteria speciale sostituissero il 135^o reggimento di fanteria americana nel mantenimento dell’ordine pubblico a Bologna. Il 28 un battaglione del 371^o reggimento di fanteria americana sostituì a sua volta i reparti italiani, destinati a trasferirsi a

nord. Intanto il 25 aprile il principe Umberto di Savoia, luogotenente generale del Regno, aveva visitato il Comando del Gruppo.

Il Gruppo ebbe in un primo tempo l'ordine di trasferirsi nella zona di Isola della Scala a sud di Verona; successivamente gli fu ordinato di trasferirsi nella zona di Brescia, alle dipendenze del IV corpo d'armata americano. Il 28 il generale Utilli, accompagnato dai comandanti dei reggimenti di fanteria e di artiglieria e del Battaglione genio, stava effettuando una ricognizione nella zona dei possibili alloggiamenti quando a 2 km da Rivoli Veronese il gruppo di ufficiali fu fatto segno a raffiche di mitragliatrice. Dopo un breve scontro, quattro tedeschi, fra i quali un maresciallo, si arresero.

A partire dal 29 il Gruppo si divise in colonne motorizzate piccole e grandi che si irradiarono nella pianura padana in varie direzioni. La colonna più consistente, al comando del colonnello Edmondo De Renzi, comandante del 68° reggimento fanteria, e composta dal Battaglione bersaglieri "Goito", dal I battaglione del 68° e dalla Compagnia "B" del 751° battaglione carri armati americano, fu lanciata su Brescia, dove si temeva una situazione pericolosa per il confluire di reparti di SS. Giunto la sera nella città, fu raggiunto dal I e II gruppo dell'11° artiglieria.

Il 30 aprile Bergamo era raggiunta dai bersaglieri del "Goito" e dagli alpini de "L'Aquila", affiancati dal IV gruppo dell'11° artiglieria. Nella relazione stilata il successivo 27 luglio il colonnello Galliano Scarpa, comandante del reggimento fanteria speciale, osservò: "L'accoglienza di Bergamo ai bersaglieri del "Goito" ed agli alpini de "L'Aquila" è stata improntata alla più schietta cordialità e vivo entusiasmo, senza però raggiungere quel caldo tenore dell'accoglienza di Bologna". A parte forse il diverso carattere dei bergamaschi e dei bolognesi, evidentemente la liberazione di Bologna era avvenuta in un momento di maggiore fervore e tensione in cui lo scontro finale era in pieno svolgimento, mentre a Bergamo

si era ormai alla vigilia della resa tedesca, in effetti già firmata il 29 ed operativa dal 2 maggio, e minore era il senso di sollievo per l'arrivo delle truppe italiane.

Sempre il 30, su invito del IV corpo americano, un plotone bersaglieri del "Goito" si recò a Milano per partecipare alla cerimonia ufficiale dell'entrata in città delle truppe alleate. Lo stesso giorno uno scaglione del IX reparto d'assalto in transito da Peschiera era richiesto di intervenire da un tenente americano contro circa 80 tedeschi asserragliati su Monte Casale, circa 500 m a est di Ponti sul Mincio. Fin dal mattino infatti 50 partigiani e 15 militari statunitensi non riuscivano ad avere ragione della resistenza dei tedeschi. Dopo cruenti corpo a corpo, gli arditi, appoggiati dai partigiani e dagli americani, riuscirono ad aver ragione degli avversari. Le perdite nemiche furono di 30 morti e 40 prigionieri, fra cui un ufficiale; da parte nostra 5 morti e 4 feriti tra gli arditi, 2 partigiani ed un americano morti.

Il 10 maggio la 143^a compagnia alpini del Battaglione "L'Aquila" con una sezione cannoni del III gruppo dell'11° artiglieria fu inviata alla confluenza del Ticino con il Po a sud-est di Pavia, in appoggio al 91° squadrone di cavalleria americano impegnato contro un forte nucleo nemico. Eliminato quest'ultimo, gli alpini proseguirono in direzione Pavia, Alessandria, Asti, Torino, dove entrarono nel tardo pomeriggio del 2 maggio. La 93^a compagnia alpini dirigeva su Como per azioni di rastrellamento e custodia di un comando di armata tedesco arresosi; la 108^a compagnia alpini, su automezzi tedeschi catturati, giungeva sempre il 2 maggio a Edolo e al Passo del Tonale, rastrellando numerosi nuclei armati a cavallo della Val Camonica. L'ultimo combattimento fu sostenuto lo stesso giorno da una compagnia del I battaglione del 68° fanteria in Val Sabbia, a nord-est di Brescia nella zona di Monte Nozzolo, con la cattura di 13 prigionieri tedeschi.

Nel ciclo operativo di 40 giorni il Gruppo di combattimento "Legnano", le cui unità avevano partecipato alla campa-

gna d'Italia già con il Primo raggruppamento motorizzato e con il Corpo italiano di liberazione, ebbe 55 morti e 279 feriti. Il 18 maggio il generale Mark Clark, comandante del XV gruppo d'armate, inviò al generale Utili un messaggio nel quale ricordava la "parte importante nella vittoria" avuta "fra le truppe combattenti" da "i quattro Gruppi di combattimento italiani" e da "i partigiani", dilungandosi in particolare sul contributo del Gruppo "Legnano".

Vorrei spingermi un po' oltre la fine delle ostilità per illustrare gli importanti compiti svolti dal "Legnano" nelle settimane successive al 2 maggio. Nei primi giorni di maggio, il Gruppo ebbe dal Comando del IV corpo d'armata l'incarico di "stabilire posti di blocco e pattuglie a nord della linea Desenzano-Brescia-Bergamo per impedire la fuga al nemico", di "distuggere o catturare le forze nemiche in zona impiegando reparti mobili appoggiati da carri armati (a tale scopo - riferisce il *Diario Storico* del Gruppo - due compagnie americane di carri armati vengono poste alle nostre dipendenze di impiego)". Con l'aiuto dei partigiani, vennero catturati 5396 soldati nemici; brevi episodi di resistenza alla cattura vennero segnalati anche dopo la resa ufficiale in Italia il 2 maggio.

Il Gruppo ebbe altresì il compito di presidiare i passi del confine svizzero. Il Battaglione bersaglieri "Goito" stabilì posti di guardia a Porlezza e a Castiglione d'Intelvi; il Battaglione alpini "L'Aquila" a Chiavenna, al passo dello Spluga, al passo di Castasegna, a Campocologno, a Forcola di Livigno, a Livigno, a Ponte di Legno, ai passi dello Stelvio e del Tonale. L'11 maggio una compagnia del 68° fanteria venne inviata a Salò per il rastrellamento e lo sgombero di 18 funzionari del Ministero degli esteri della RSI e di 32 militari delle Brigate nere, che furono condotti al campo prigionieri di guerra di Piacenza.

Il Gruppo ebbe anche importanti compiti di rappresentanza. Il 4 maggio il vicecomandante del "Legnano", generale di brigata Giovanni Imperiali, partecipò con reparti del Gruppo

ad una cerimonia di formazioni partigiane a Bergamo. Lo stesso fece il 6 a Milano il generale Utili, che il 3 aveva incontrato nella capitale lombarda il generale Raffaele Cadorna, comandante generale del Corpo volontari della libertà. Il 5 maggio il II battaglione del 68° fanteria entrò a Milano (dove restò con compiti di rappresentanza) "fatto segno a calorose manifestazioni da parte della popolazione". Il 6 giugno all'Arena il tenente generale Willis D. Crittenberger, comandante del IV corpo d'armata americano e il generale Utili presenziarono alla cerimonia dell'ammainabandiera. Il luogotenente generale del Regno il 30 aprile aveva ispezionato i reparti a Brescia e a Bergamo; il 5 maggio visitò a Milano nella caserma "Eugenio di Savoia" il II battaglione del 68° fanteria. Il 20 maggio fu il presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi a visitare a Bergamo il Comando del Gruppo.

Al 1° giugno il Gruppo era dislocato in varie località della Lombardia: il Comando e le sezioni dei carabinieri reali a Bergamo; il 68° reggimento fanteria a Milano, Brescia, Bergamo e provincia; il reggimento fanteria speciale a Bergamo e in Valtellina; l'11° reggimento artiglieria a Bergamo, Legnano e Como; il LI battaglione misto genio a Pavia e a Bergamo; la sanità a Bergamo e a Trescore Balneario.

"Folgore"

La sera del 21 aprile il Gruppo di combattimento "Folgore"⁵ ebbe ordine di concentrarsi nella zona Faenza-Brisighella in attesa di ordini per ulteriori impieghi. Contro tale sosta il comandante del Reggimento "San Marco", capitano di vascello medaglia d'oro al valor militare Adriano Foscari, inviò una vibrata "lettera di protesta" al capo di Stato maggiore della Regia Marina. La fine delle ostilità, il 2 maggio, colse il Gruppo ancora in posizione di sosta. Nel suo ciclo operativo di quasi due mesi il "Folgore", le cui unità avevano partecipato alla campagna d'Italia già con il Corpo italiano di libe-

razione, aveva subito le seguenti perdite: 164 morti, di cui 16 ufficiali, 244 feriti, di cui 10 ufficiali, 14 dispersi. In un ordine del giorno del 25 aprile "A tutti i corpi e reparti dipendenti", il comandante del Gruppo, generale di brigata Giorgio Morigi, osservò: "La percentuale delle perdite (un ufficiale caduto ogni 10 uomini di truppa) dimostra chiaramente che gli ufficiali hanno sempre preceduto i reparti". Morigi rilevava anche la "forte diminuzione" delle "assenze ignobili" (diserzioni e assenze arbitrarie), il "glorioso aumento" di quelle dovute a morti, feriti e dispersi e, purtroppo, anche il "fortissimo aumento" di quelle dovute a incidenti mortali dovuti a scarsa azione preventiva e a intemperanza, come colpi d'arma da fuoco accidentali, eccesso di velocità, incauto maneggio di mine.

Particolarmente numerose e calorose furono le espressioni di encomio inviate al Gruppo dai comandanti britannici. Il 21 aprile il colonnello Brooks, capo della 53ª British Liaison Unit, scrivendo al generale Morigi, si dichiarò "particolarmente impressionato dalla valorosa azione del II battaglione del reggimento "Nembo" a Casalecchio dei Conti", affermò che "tutto il reggimento "San Marco" ha lavorato splendidamente sempre", lodò "l'artiglieria, il genio e tutti i servizi", concludendo che "il personale del Comando ha lavorato magnificamente". Lo stesso giorno anche il brigadiere R.C. Green, della Royal Artillery indirizzò una calorosa lettera di congratulazioni al comandante del Reggimento artiglieria "Folgore". Il comandante del X corpo d'armata britannico, generale J.L.T. Hawkesworth, espresse le sue vive congratulazioni in due lettere del 23 aprile e del 10 maggio. Lo stesso fece verbalmente il 24 aprile il comandante supremo alleato nel Mediterraneo, Sir Harold Alexander, in occasione di una sua visita ai campi di battaglia dove aveva operato il "Folgore".

La fine delle ostilità impedì al Reggimento "Nembo" di compiere un'ultima azione dietro le linee, per la quale era stato allertato nel pomeriggio del 27 aprile. A questo proposi-

to occorre fare un passo indietro. Il 26 marzo il tenente generale Richard Mac Creery, comandante dell'8ª armata britannica, aveva richiesto al "Folgore" un nucleo di 5 ufficiali e 100 paracadutisti per compiere, dopo un addestramento speciale, un'importante azione dietro le linee nemiche. L'azione era iniziata la sera del 20 aprile, con il lancio tra le 21.50 e le 23, della centuria di paracadutisti, con il compito di "compiere un'azione di disturbo e di sabotaggio sulla strada n. 12 (Modena-Mirandola-Poggio) e sulla strada Poggio Rusco-Ferrara per crearvi confusione e determinare panico tra le file nemiche; attaccare colonne nemiche in ritirata cercando di distruggere tutti i loro mezzi possibili e soprattutto la loro rete telefonica; creare ostacoli sulla via di ritirata del nemico; impedire la distruzione di ponti e di opere utili all'avanzata delle truppe alleate".

La durata dell'azione, prevista in 36 ore, si prolungò invece per tre giorni, durante i quali la centuria svolse in maniera brillantissima il suo compito, perdendo purtroppo circa il 25% della forza (15 morti, 6 feriti, 4 dispersi) e infliggendo al nemico le perdite accertate (certo inferiori a quelle reali) di 63 morti, 60 feriti, 1131 prigionieri, oltre ovviamente a numeroso materiale. Parallelamente a questa azione, si era svolta quella di un'altra centuria, formata dallo Squadrone da ricognizione "F" (composto da paracadutisti del 185º reggimento "Nembo" che, al comando del capitano Carlo Francesco Gay, aveva operato alle dipendenze del XIII corpo d'armata britannico e dal marzo 1945 dipendeva direttamente dal XV gruppo di armate). Questa seconda centuria venne lanciata anch'essa il 20 aprile a sud del Po e a sud-est di Ferrara, tra Ferrara e Mirandola. Avendo 6 morti e 6 dispersi, inflisse al nemico perdite assai rilevanti: 481 morti accertati, 1083 prigionieri catturati, 26 automezzi distrutti e 26 immobilizzati, 7 strade di grande transito minate, 77 linee telefoniche distrutte, 3 ponti salvati e un deposito fatto saltare. Il generale Mac Creery espresse ad entrambe le centurie le sue

“più calorose congratulazioni”, dichiarandosi “pieno di ammirazione” per la superba maniera con la quale avevano “portato a termine l’ardito compito”.

Visti tali “lusinghieri risultati ottenuti”, il 27 aprile alle 16.40 la 53^a British Liaison Unit richiese che per la mattina del 28 altri 80 paracadutisti del “Nembo” fossero pronti ad entrare in azione. Alle 20.00 la BLU comunicò che i paracadutisti da impiegare dovevano essere 300 e non 80. In seguito a ciò il tenente colonnello Umberto De Martino richiese in un primo tempo 74 volontari (60 paracadutisti e 4 ufficiali del “Nembo”, 10 artiglieri paracadutisti del V gruppo controcarri e 10 genieri e 1 ufficiale paracadutista del Battaglione genio), poi, alle 12.10 del 28, 225 paracadutisti del “Nembo”, 10 del V gruppo controcarri, 10 del Battaglione genio e 5 della Sezione di sanità. Alle 16.00 del 28 aprile la 53^a BLU comunicò il rinvio dell’operazione a data imprecisata. Alle 16.00 del 29 il numero di paracadutisti richiesto fu ridotto alla cifra iniziale di 80. Alle 23.45 la BLU comunicò che sarebbero partiti il giorno successivo 30 alle 6.00: “Raggiungeranno Forlì da dove proseguiranno in aereo a 20 miglia sud di Livorno (aeroporto di Siena). Verranno lanciati in zona già occupata dai partigiani e dovranno tenere le posizioni per circa 48 ore”. L’operazione fu però rinviata con un ordine diramato mezz’ora dopo (alle 00.15 del 30) e poi definitivamente sospesa alle 6.30 del 1° maggio, data l’imminenza dell’entrata in vigore della resa tedesca.

Occorre ricordare anche le azioni compiute nell’ultima decade di aprile dal Reparto nuotatori paracadutisti del “San Marco”, che operava alle dipendenze dell’Office of Strategic Service americano e che condusse numerose azioni contro il nemico in ritirata, impadronendosi di un cannone, di varie mitragliatrici, di veicoli ed imbarcazioni e catturando, dal 26 al 29, un migliaio di prigionieri.

In particolare il 28 aprile una squadra, agli ordini del tenente di vascello Achille Ambrosi, ottenne la resa dei presidi

tedeschi di Forte Brondolo, di Chioggia e di Sant'Elena, le cui guarnigioni furono consegnate il mattino seguente ai sopraggiunti *commandos* del Popski Private Army e ai partigiani della Brigata "Gordini". Sempre il mattino del 29 il tenente di vascello Angelo Carrone e il sottotenente di vascello Enzo Mini con 24 uomini, navigando per canali interni, insieme ad un gruppo di *commandos* giunsero prima a Punta Sabbioni, prendendo possesso delle batterie costiere e ricevendo la sera la resa della guarnigione di Venezia. Nelle prime ore del mattino del 30 gli uomini del "San Marco", con mezzi catturati ai tedeschi, giunsero a Riva degli Schiavoni tra le acclamazioni dei veneziani.

Agli uomini del Reggimento "San Marco" operanti nel "Folgore" fu fatta balenare la possibilità di raggiungere un obiettivo ancora più ambizioso e importante di Venezia, Trieste, minacciata dalle orde titine, verso la quale si stava dirigendo via terra la divisione neozelandese. Ma su tali progetti mai attuati non è possibile soffermarsi in questa sede⁶.

"Friuli"

Dopo l'occupazione di Bologna il Gruppo di combattimento "Friuli"⁷ ebbe l'ordine di sospendere le operazioni e di radunarsi nella zona di Dozza, ad est di Bologna. Le perdite subite dal "Friuli" nel suo cielo operativo ammontavano a 242 morti (di cui 11 ufficiali), 657 feriti (di cui 11 ufficiali) e 61 dispersi. Calorose congratulazioni pervennero al comandante del Gruppo, generale di brigata Arturo Scattini, dal generale Hawkesworth, comandante del X corpo d'armata britannico, recate di persona e verbalmente il 22 aprile e poi per lettera il giorno seguente, dal tenente generale Mac Creery, comandante dell'8ª armata, e dal generale Clark, comandante del XV gruppo di armate. Il 25 aprile il luogotenente generale del Regno visitò il Gruppo, concedendo *motu proprio* varie decorazioni al valore.

Il "Folgore" in Alto Adige

Il 16 maggio il "Folgore"³ ricevette l'ordine di trasferirsi nella zona Mantova-Villafranca, passando alle dipendenze della 5^a armata americana. Pochi giorni dopo fu destinato in Alto Adige per sostituire la 85^a e la 88^a divisione americana nei compiti di guardia alla frontiera italo-austriaca e italo-svizzera, di presa in consegna e guardia ai depositi e agli impianti, di mantenimento dell'ordine pubblico e del rispetto delle leggi, del pattugliamento del confine per evitare infiltrazioni, del controllo del traffico. Tali compiti – scriveva il 24 maggio il generale Morigi – nella particolare situazione politica ed etnica della zona rivestivano carattere di estrema delicatezza, anche per la presenza di una "massa di prigionieri tedeschi che godono di una relativa libertà".

Il 31 maggio il Comando del Gruppo iniziò a funzionare nella nuova sede di Bolzano, da dove poi si trasferì l'11 giugno a Bressanone, nella caserma già della Divisione alpina "Pusteria". Il 5 giugno alle 10, a Bolzano, in piazza della Vittoria, davanti ad una compagnia statunitense e ad una del reggimento "San Marco" avvenne la cerimonia della consegna dal maggior generale Kendall, comandante della 88^a divisione, al generale Morigi, dei poteri militari sulla provincia di Bolzano e parte di quelle di Trento e di Belluno. Si rivelò così profetica la canzone che i marinai del Battaglione "Bafite" avevano composto nei giorni dell'assedio di Cassino: "Alle Alpi, alle Alpi! / Questo è il grido del 'San Marco' / Porteremo il basco nero / sulle vette del Trentino". I marinai del "San Marco" e i paracadutisti del "Nembo", privi di equipaggiamento e di divise adatte al clima alpino, cantavano: "Bella che dal balcone / ci guardi e pensi al mare e al cielo / non sai che abbiam scarponi, / fasci di corda e piccozzini? / 'San Marco': i tuoi 'leoni', / 'Nembo': i tuoi 'diavoli' / sapran fare anche gli alpini!".

Come è noto la regione, dopo l'8 settembre 1943, era stata

praticamente incorporata nella Grande Germania⁹. I tedeschi avevano insediato amministrazioni comunali non certo filoitaliane. Negli ultimi giorni di guerra erano affluiti in zona migliaia di soldati e SS tedeschi. Inoltre l'intendenza della Wehrmacht, in previsione di un'ultima resistenza, vi aveva concentrato enormi quantità di materiali di ogni genere. Molti sbandati si aggiravano in zona per sottrarsi alla prigionia filtrando in Germania o in Austria. Altri si nascondevano in località isolate, forniti di armi, viveri e denaro. Occorreva quindi rastrellarli. La presenza di truppe francesi dalla parte austriaca della frontiera costituiva un fattore ostile all'opera delle truppe italiane di riaffermazione della italianità del territorio. Dal valico del Brennero, presidiato dal Battaglione "Grado", transitavano i treni che riportavano in Italia i militari internati dai tedeschi, per i quali il 4 giugno a Bolzano era stato costituito un Centro raccolta militari italiani reduci dalla Germania.

Il 6 giugno il generale Morigi fece presente al Comando della 5^a armata che il "Folgore" aveva assunto il controllo di 12.000 kmq di territorio, rilevando con 8500 uomini i compiti già assolti da 28.000 americani. I servizi di guardia alle frontiere e ai depositi, inizialmente circa 120, si avvicinavano già a 300, alcuni dei quali richiedevano fino a 12 e più sentinelle. Non c'erano forze sufficienti per il rastrellamento degli sbandati e per imporre il rispetto della legge. Morigi chiedeva quindi l'assegnazione di un altro reggimento, anche di truppe ausiliarie, e una certa quantità di automezzi leggeri. Le stesse difficoltà vennero fatte presenti il 14 giugno allo Stato maggiore del Regio Esercito dal colonnello Ezio De Michelis, che aveva assunto il 10 il comando interinale del Gruppo, in attesa che il 10 luglio giungesse il nuovo comandante, generale di brigata Guido Pialorsi, alpino. De Michelis sottolineava le difficoltà di eseguire i rastrellamenti (decine di prigionieri erano già stati catturati); raffiche di mitra e bombe erano state dirette contro truppe e depositi; occorreva controllare in ma-

niera effettiva le zone affidate, anche per riaffermarne l'italianità. A questo proposito il comandante rilevava che la parziale occupazione sovietica dell'Austria e il fatto che gli alleati trattassero gli austriaci da nemici aveva provocato un "intiepidimento" delle tendenze annessionistiche all'Austria della popolazione di lingua tedesca. In previsione anche del ritorno del Reggimento "San Marco" alle dipendenze della Regia Marina, De Michelis chiedeva l'assegnazione al Gruppo del Battaglione "Garibaldi", derivante dalla omonima divisione che aveva combattuto in Jugoslavia a fianco dei partigiani. Intanto il 23 giugno vennero incorporati nel Gruppo per tre mesi e impiegati in azioni di rastrellamento 75 partigiani della "Pasubio" e il 16 luglio passò alle dipendenze del Gruppo "Friuli" tutta la provincia di Trento e la zona di Agordo.

Il nuovo comandante richiamò in luglio la necessità di non "fare della politica", pur creando "la premessa ad una soluzione favorevole del problema altoatesino". Occorreva "andare incontro alle popolazioni", "abrogando ogni disposizione vessatoria e dando attuazione alle auspiccate autonomie". Qualche incidente si era verificato con la popolazione di lingua tedesca e Pialorsi raccomandò in particolare di ridurre a casi di assoluta necessità le perquisizioni di abitazioni. Quando il 17 agosto il "San Marco" fu rilevato dal "Garibaldi", comunque, alcuni sindaci (di Sarentino, Senales, Tubre) il cui cognome rivelava la loro etnia tedesca, scrissero ai comandi lodando la correttezza e la sollecitudine verso i bisogni dei loro amministrati dimostrate dagli ufficiali del "San Marco", chiedendone la permanenza *in loco*. Sempre in agosto un ufficiale superiore italiano fu nominato *Town Major* (sindaco) di Merano, che era diventata un centro propulsore di attività antiitaliane, dove sbandati della Wehrmacht si mescolavano alla popolazione. Durante l'occupazione tedesca a Merano erano stati concentrati militari feriti e malati e la città era stata chiusa agli italiani non residenti.

Il "San Marco" sostituì il "Garibaldi" in Puglia in compiti di ordine pubblico in appoggio ai carabinieri e alle dipendenze del IX comando territoriale del Regio Esercito. Il compito, poco gradito, fu comunque svolto del tutto egregiamente, il che suscitò reazioni da parte di forze politiche che evidentemente preferivano il diffondersi di una situazione di disordine e non apprezzavano il rifiuto dei militari del "San Marco", in ossequio alla disciplina militare, di partecipare a comizi e a riunioni di partito.

In dicembre il "San Marco" ridotto a livello di battaglione, ritornò alle dipendenze della Regia Marina. Scrive l'ammiraglio di squadra Luigi Fulvi allora comandante del Battaglione "Caorle": "Tutto fu fatto in tono sommesso e senza alcuna cerimonia, perché, fu detto, l'atmosfera politica del paese, densa di gravi problemi fra i quali particolarmente delicato quello istituzionale, sconsigliava qualsiasi manifestazione patriottica che poteva venir considerata provocatoria"¹⁰.

2. Conclusione: Forze Armate e forze politiche

Queste osservazioni dell'ammiraglio Fulvi consentono di introdurre alcune considerazioni conclusive. In una relazione databile alla fine di maggio 1945 sullo spirito del reparto, il comandante del 68° reggimento fanteria "Legnano", colonnello De Renzi¹¹, rilevava la "depressione morale" e la "amara insoddisfazione per i fugaci e tenui riconoscimenti ufficiali del tributo di sangue" dato. La propaganda dei partiti non indicava una linea riguardo al servizio militare. "L'aspirazione a instaurare un ordine nuovo [...] - continuava De Renzi - induce a gettare un generale discredito - che non conosce discriminazioni - su tutto l'organismo militare [...] Si distrugge senza costruire". I militari chiedevano che venissero concessi loro gli stessi benefici riconosciuti ai partigiani. Infine occorreva "Emanare da sede ufficiale, e se possibile ad opera del

CLNAI, ampi, solenni, convincenti, documentati riconoscimenti sul valore storico, politico, morale dell'azione svolta dai Gruppi di combattimento nella guerra di liberazione". In effetti nel gennaio precedente dal sud il comunista Giancarlo Pajetta aveva fatto presente al CLNAI la necessità di inviare un messaggio di saluto e di riconoscimento alle forze regolari del Regio Esercito; nulla però era stato fatto.

Gli stessi temi della relazione del colonnello De Renzi si ritrovano in una "Relazione sullo spirito della truppa" della Sezione assistenza e propaganda del Comando del Gruppo di combattimento "Legnano" datata 9 agosto 1945¹². Vi si rilevava "malcontento e delusione" per la "mancanza di disposizioni che estendano ai reduci dei reparti combattenti lo stesso trattamento usato nei riguardi degli ex partigiani (agevolazioni per la sistemazione nella vita civile, premi di smobilitazione, ecc.)", per "l'assenteismo del popolo milanese alla cerimonia della consegna delle ricompense al Valor Militare ai combattenti della 'Legnano'", per "la campagna di stampa denigratoria dell'azione combattiva dei Gruppi di combattimento...che non ha fatto esplicita menzione del contributo da essi dato alla vittoria sul fronte italiano". A questo proposito si faceva riferimento al numero del 7 agosto del quotidiano *L'Italia Libera*, ora stampato a Milano¹³. Questo foglio, organo del morituro Partito d'azione, si era già più volte reso protagonista in passato di attacchi denigratori al Corpo italiano di liberazione, ad esempio definendo il 15 febbraio 1944 i suoi uomini "tipici esponenti del fascismo... la cui mentalità e i cui sistemi fioriscono, protetti e incoraggiati, all'ombra dello scudo sabauda sostituito al fascio littorio". Uno storico non certo ostile al Partito d'azione, Giovanni De Luna, ha rivelato¹⁴ che il Partito d'azione della Lombardia "riuscì... (ad) accantonare cospicui fondi per il partito sui finanziamenti provenienti dal CLN". Si trattava dei fondi che il governo italiano, tramite gli alleati e in base all'accordo SACMED-CLNAI del 7 dicembre 1944, forniva mensilmente al CLNAI

stesso per il finanziamento della lotta partigiana. In pratica i "puri" del Partito d'azione finanziavano i loro attacchi alle Forze Armate, colpevoli di essere ancora regie, grazie ad una "tangentopoli" *ante litteram*.

Hanno avuto giustizia le Forze Armate regolari in sede storica e pubblicistica? Temo scarsamente in questi cinquant'anni. Confrontando 13 manuali di storia in uso nelle nostre scuole superiori¹⁵, si constata che un solo autore, Giorgio Spini, storico insigne ed ex ufficiale di collegamento con i britannici, cita, a proposito dell'aprile 1945, l'Esercito regolare, ricordando che suoi contingenti entrarono per primi a Bologna. All'estremo opposto il volume di Massimo Legnani che scrive che "Nell'aprile 1945, mentre il fronte tedesco dell'Appennino si sfascia dalla Romagna alla Versilia [per opera di chi?, N.d.R.], circa 180.000 partigiani [per il manuale di Giuseppe Galasso sono solo 'più di centomila', N.d.R.] liberano l'Italia settentrionale". Nella primavera 1995 su un periodico ufficiale dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia un certo Andrea Sansovini osava scrivere che in quell'aprile "l'Esercito [...] se c'era, stava dall'altra parte della barricata, sotto le bandiere della Repubblica sociale di Mussolini e di fianco alle truppe di occupazione tedesche"¹⁶.

Vi è da sperare che i convegni storici di questo cinquantenario rendano finalmente giustizia alle forze regolari e ci diano finalmente una visione non faziosa, retorica e conformista degli avvenimenti in Italia dal 1943 al 1945.

Note

- (1) "Per ragioni politiche", come il 31 luglio 1944 gli alleati dichiararono testualmente al generale Paolo Berardi, capo di Stato maggiore del Regio Esercito, le grandi unità italiane in via di costituzione non avrebbero dovuto essere denominate *divisioni*, ma *gruppi di combattimento*; non fu consentito di riunirle in un unico corpo d'armata o in un'armata italiana, né fu permesso di diramare un bollettino di guerra italiano. È da notare che, analogamente, quando nella prima metà degli anni '50 si pose il problema di riarmare la Germania Federale nell'ambito della Comunità europea di difesa (poi abortita), venne deciso, sempre per ragioni politiche analoghe, che le unità tedesche si sarebbero chiamate *gruppi di combattimento* e non *divisioni*.
- (2) Cfr. il *Diario Storico* del Cremona, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito-Roma (USSME), *Diari Storici*, 2263; S. E. Crapanzano, *I gruppi di combattimento Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova, Piceno (1944-1945)*, Roma 1973, cap. IV; *Il secondo Risorgimento d'Italia*, numero speciale, *I gruppi di combattimento*, gennaio 1995. L'Autore ringrazia il capo dell'USSME per la possibilità di consultare i *Diari Storici*.
- (3) Su di esso cfr. V. Peniakoff (Popski), *Private Army*, Londra 1950 (tr. it., *Corsari in jeep*, Milano 1951).
- (4) Cfr. il *Diario Storico* del Legnano, USSME, *Diari Storici*, 2220; Crapanzano, *op. cit.*, pp. 363-63; A. Murero, *Il Gruppo di Combattimento "Legnano" nella guerra di liberazione*, Roma 1997 (1 ediz., Bergamo 1946), pp. 79-125.
- (5) Cfr. il *Diario Storico* del Folgore, USSME, *Diari Storici*, 2261; Crapanzano, *op. cit.*, pp. 300-311; "Folgore" *Paracadutisti e marinai nella guerra di liberazione*, Roma 1947, pp. 190-222; L. Fulvi, *E i marinai scesero dalle navi. Il "San Marco" nella guerra di liberazione*, Roma 1988, cap. XII.
- (6) Cfr. M. de Leonardis, *Il problema delle frontiere orientali*, in *L'Italia in guerra. Il 6° anno -1945*, Roma 1996, pp. 280-84; G. Zanardi, *Il problema della Venezia Giulia: i contatti fra l'ammiraglio de Courten e il comandante Borghese*, in AA. VV., *La Marina nella guerra di liberazione e nella resistenza*, Roma 1996, pp. 115-127.
- (7) Cfr. il *Diario Storico* del Friuli, USSME, *Diari Storici*, 2219; Crapanzano, *op. cit.*, pp. 222-25; M. A. Levi, *Il Gruppo di Combattimento "Friuli" nella guerra di liberazione*, Roma 1997 (1 ediz., Bergamo 1945), cap. VII.

- (8) Cfr. il *Diario Storico del Folgore*, USSME, *Diari Storici*, 2261; "Folgore" *Paracadutisti...*, cit., pp. 224-30. Fulvi, *op. cit.*, cap. XIII.
- (9) Cfr. M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1967, pp. 199-247.
- (10) Fulvi, *op. cit.*, p. 168.
- (11) *Comando 68° Reggimento fanteria "Legnano", Relazione mensile sullo spirito degli ufficiali, sottufficiali e truppa e sulla propaganda svolta, s.d. (fine maggio 1945)*, in *Diario Storico del Legnano*, cit.
- (12) *Comando Gruppo di Combattimento "Legnano" - Sezione assistenza e propaganda, Relazione sullo spirito della truppa*, 9-8-45, *ibidem*.
- (13) G. Sforza, *Le nostre inchieste militari. Richiamati e volontari nell'esercito di sua maestà 1944-45*, in *L'Italia libera*, 7-8-45.
- (14) G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Milano 1982, p. 307.
- (15) O. di Collalto, *1945-1995 un appello nel Cinquantenario della Liberazione*, autoedizione, Firenze 1995; O. di Collalto-M. Solastri, *Errori e omissioni sulla guerra di liberazione 1943-1945*, Quaderni Istrid, n. 9.
- (16) A. Sansovini, *L'esercito in piazza*, in *Tabloid*, marzo 1995, p. 1.

PARTE TERZA

LA NUOVA ITALIA

FORZE ARMATE E ORGANI COSTITUZIONALI

di Giuseppe de Vergottini

1. Le scelte dell'Assemblea costituente

Quando l'Assemblea costituente ha svolto i suoi lavori, l'Italia era appena uscita da una guerra catastrofica e stava affrontando l'umiliazione di un trattato di pace che teneva in ben poco conto il tentativo offerto da parte della nazione italiana di partecipare attivamente all'ultima fase del conflitto accanto a quelle che si erano affermate come le potenze vincitrici: il trattato comportava la mutilazione di parte del territorio nazionale, con la cessione della quasi totalità della Venezia-Giulia, che avrebbe portato alla espulsione della comunità italiana, la rinuncia alle colonie e soprattutto, la riduzione dell'apparato militare sia quanto a mezzi disponibili sia quanto a effettivi delle Forze Armate.

In un clima di profondo ripensamento della collocazione dell'Italia nel contesto internazionale e quindi del ruolo della politica estera e militare, i costituenti effettuarono scelte significative che implicavano soprattutto la rinuncia definitiva a qualsiasi velleità di primato nel contesto internazionale. Di qui la scelta dell'articolo 11 della Costituzione a favore di un ordinamento internazionale basato su rapporti pacifici e il ripudio del ricorso alla guerra come mezzo di soluzione di controversie fra stati e quindi la rinuncia a qualsiasi richiamo a forme di aggressività nei rapporti internazionali.

Si tratta di un principio di indirizzo estremamente chiaro:

“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. È stata in tal modo fissata in sede costituente una direttiva vincolante gli organi costituzionali nelle loro future scelte di indirizzo in materia di sicurezza, in contrasto con gli stati che adottavano o adottano il principio aggressivo, che consente indirizzi espansionistici, come nel caso del passato ordinamento statutario e fascista. La direttiva si colloca nel quadro dei tentativi condotti a livello di convenzioni internazionali e di testi costituzionali al fine di limitare il ricorso alla violenza bellica nei rapporti internazionali: Patto della Società delle Nazioni (1920); Patto di Parigi (1928); Carta delle Nazioni Unite (1945) e numerosi testi costituzionali.

La conseguenza più evidente è una concezione tendenzialmente neutra del ruolo internazionale dell'Italia, che consente soltanto un atteggiamento difensivo della propria politica estera anche con riferimento a un eventuale impiego dell'apparato militare. Le Forze Armate hanno compiti di difesa sia del territorio nazionale che delle istituzioni dello Stato, concorrendo anche all'aiuto della comunità nazionale in caso di calamità naturali (Legge 11.7.1978, n. 382 e Legge 24.12.1986, n. 958) e il cittadino deve concorrere con le sue prestazioni a un vero e proprio dovere costituzionale di difesa (art. 52 della Costituzione).

Gli appartenenti alle Forze Armate sono soggetti alla disciplina militare, complesso di regole di non facile armonizzazione con i precetti costituzionali in materia di libertà fondamentali, tradizionalmente affidato al potere regolamentare governativo, ma oggi trattato dalla legge 11 luglio 1978, n. 382 che ha fissato una serie di principi fondamentali relativi allo stato giuridico dei militari e ha, tra l'altro, riconosciuto forme di rappresentanza degli appartenenti alle Forze Armate (dpr 4 novembre 1979, n. 691). Gli stessi sono poi soggetti alla giurisdizione militare considerata giurisdizione penale speciale (art. 103, comma 3° della Costituzione).

La partecipazione dei cittadini alla difesa è obbligatoria e comporta la prestazione del servizio militare (art. 52, comma 1° e 2° della Costituzione). Tale obbligo è oggi temperato dal riconoscimento della obiezione di coscienza (legge 15 dicembre 1972, n. 772) e dalla disciplina del volontariato civile anche nel quadro della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, che a certe condizioni può consentire la dispensa dal servizio (legge 19 gennaio 1979, n. 38). Accanto alla massa di chi presta servizio obbligatorio a breve ferma esistono elementi professionisti che prestano in modo continuativo e tendenzialmente permanente un servizio volontario, specialmente al fine di assicurare l'esistenza dei quadri organizzativi.

Le Forze Armate, organizzate su un modello difensivo del territorio e degli interessi nazionali, sono inoltre tenute a conformarsi all'insieme dei principi che caratterizzeranno il nuovo ordinamento costituzionale che si qualifica come democratico (art. 52). Il costituente ha quindi voluto interrompere definitivamente la tradizionale tendenza delle Forze Armate a considerarsi come un vero e proprio "corpo" o "istituzione" avulsa dalla società in quanto basata su un'etica propria e regole giuridiche proprie.

La democratizzazione aveva un duplice importante obiettivo: far valere anche per le Forze Armate i principi costituzionali applicabili alla generalità dei cittadini; escludere l'esistenza di una istituzione "costituzionale" dotata di propria autonoma rilevanza. Le Forze Armate risultano quindi caratterizzate dalla partecipazione all'apparato amministrativo dello Stato, pur se dotate di propria particolare disciplina connessa al ruolo tecnico-specialistico che le distingue (particolare significato dell'ordinamento gerarchico, disciplina militare, giurisdizione speciale militare). Per convalidare l'integrazione nell'apparato complessivo dello Stato veniva prevista la loro sottoposizione al potere civile impersonificato negli organi costituzionali, affidandone il "comando" a un organo *super partes* quale il presidente della Repubblica. La premi-

nenza del ruolo del potere civile è da riscontrarsi anche nella esplicita subordinazione a delibera parlamentare della eventuale decisione di sostenere una guerra difensiva (art. 78 della Costituzione). Di massima dall'assetto dei poteri costituzionali viene dedotta una generale preminenza degli indirizzi parlamentari in tema di politica della difesa, e non soltanto quindi nel caso estremo della partecipazione a un conflitto bellico.

2. I principi di organizzazione: la separazione a garanzia delle libertà e il coordinamento

I principi di organizzazione sono simili a quelli seguiti negli ordinamenti democratici a separazione di poteri. In tema di tutela della sicurezza predomina il principio di separazione, in quanto ritenuto una sicura garanzia delle libertà costituzionali, separazione fra organi titolari dei poteri di indirizzo, separazione fra organi di indirizzo e organi tecnico-esecutivi, separazione fra organi tecnico-esecutivi e la loro pluralità.

L'organizzazione tecnica delle Forze Armate destinate alla difesa si considera assolutamente priva di attributi di indirizzo politico, sia in generale che nella materia specifica della tutela della sicurezza. Ciò si esprime col ricordato principio della subordinazione del cosiddetto potere militare a quello civile e politico, espressione con cui si intende che solo organi estranei all'organizzazione militare possono essere titolari di poteri di indirizzo politico, mentre gli organi militari assumono una posizione subordinata di consulenza tecnica, di preparazione e di mera esecuzione fisica. Dalla subordinazione del militare al civile discendono altri principi organizzatori:

- a) il comando presidenziale delle Forze Armate (art. 87, comma 9° della Costituzione), che non comporta in senso tecni-

- co sovraordinazione gerarchica del capo dello Stato alle Forze Armate, ma vuole semplicemente affermare la subordinazione delle stesse al potere civile con la scelta dell'organo che è investito di una rappresentatività più larga di quella governativa, gode di una solida stabilità e dovrebbe essere al di sopra di interessi contingenti della maggioranza;
- b) l'apoliticità delle Forze Armate, che comporta la sottrazione del loro impiego a fini di parte e il divieto di influenza delle stesse nella vita politica in quanto corpo organizzato; l'apoliticità può comportare anche divieto di iscrizione a partiti, come previsto dall'art. 92, comma 3° della Costituzione, per i militari di carriera in servizio attivo e per i funzionari ed agenti di polizia;
 - c) la scelta da parte del potere politico civile dei principi regolatori dell'organizzazione militare, che comporta la sottrazione dell'ordinamento delle Forze Armate a isolamento da quello generale dello Stato: l'art. 52 della Costituzione stabilisce che "l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica", cioè ai principi costituzionali dello Stato, e la legge 11 luglio 1978, n. 382 stabilisce una serie di principi che condizionano l'ordinamento interno militare affermandone la sua subordinazione alla Costituzione e alla legge;
 - d) l'intervento della forza armata unicamente su richiesta del potere politico e non di spontanea iniziativa degli organi militari; sia per i rapporti internazionali che per quelli interni (per questi ultimi, v. rd 3 marzo 1934, n. 183, art. 19, comma 6°).

L'organizzazione tecnico-esecutiva che costituisce la forza armata dello Stato non può essere che statale, in quanto lo Stato ha il monopolio dei poteri di coercizione sul piano interno ed internazionale. Dal che discende il divieto di milizie di parte - l'art. 18, comma 2° della Costituzione, vieta le associazioni che perseguano scopi politici "mediante organizzazio-

ni di carattere militare” – e quello di milizie locali, strettamente connesso al carattere unitario dello Stato (cfr. per tale carattere l’art. 5, prima parte della Costituzione).

La Forza Armata statale viene suddivisa in più ripartizioni al fine di ovviare ai rischi di una concentrazione della disponibilità della medesima a favore di un unico centro di comando. Una prima divisione si ha tra forza prevalentemente destinata alla difesa nei rapporti internazionali (Forze Armate in senso stretto) e forza preposta alla tutela della sicurezza nei rapporti interni (altri corpi armati tra cui le Forze di polizia, sino alla entrata in vigore della legge 1.4.1981 n. 121). Nei loro tratti essenziali le Forze Armate si suddividono a loro volta nelle tre Armi: Esercito, Marina e Aeronautica militare. Le funzioni di polizia sono espletate dalla Polizia di Stato – dipendente dal ministro dell’Interno – ma anche da appartenenti alle Forze Armate – i carabinieri – dipendenti dal ministro della Difesa, al pari degli appartenenti alle tre Armi, ma messi a disposizione del ministro dell’Interno.

Il delicato settore che comprende i servizi segreti destinati a tutelare la sicurezza interna ed esterna è stato riordinato dalla legge 24 ottobre 1977, n. 801, che ha previsto un Servizio per le informazioni e la sicurezza militare dipendente dal Ministero della difesa e dal Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica dipendente dal Ministero per l’Interno, ma entrambi sottoposti, insieme ad altri nuovi organismi di coordinamento interministeriale, alle direttive del presidente del Consiglio.

3. Il ministro della Difesa, il Consiglio supremo della difesa e il presidente della Repubblica

Le Forze Armate dipendono dal ministro della Difesa, il quale, in quanto membro del governo, risponde politicamente al Parlamento che anche in tale settore svolge, secondo Costi-

tuzione, il proprio indirizzo e controllo che, tuttavia, è stato in passato prevalentemente nominale. Le citate leggi n. 801 del 1977 e n. 382 del 1978 sembrano indicare la tendenza a valorizzare la riserva di legge parlamentare nel delicato settore della tutela della sicurezza tramite l'organizzazione militare – affermando la preferenza della legge parlamentare rispetto agli atti normativi del Governo – e rafforzano le modalità del controllo politico parlamentare sugli indirizzi posti in essere dal Governo.

Il Ministero della difesa fu istituito dopo il secondo conflitto mondiale riformando i ministeri preposti alle tre Armi e assicurando unità di indirizzo politico-amministrativo, prima carente. La riorganizzazione degli uffici è stata tuttavia attuata solo con una serie di decreti del 1965 adottati in virtù di delega legislativa.

L'organizzazione del Ministero comporta l'abituale ripartizione in direzioni generali, ma esistono uffici centrali, sottoposti a un segretariato generale che dipende dal ministro, che sono organi di coordinamento e indirizzo delle attività delle direzioni. Organo di consulenza generale – militare, tecnica e amministrativa – del Ministero è il Consiglio superiore delle Forze Armate, articolato in tre sezioni, una per ogni Arma (legge 9 gennaio 1951, n. 167). Le massime responsabilità tecnico-operative sono affidate allo Stato maggiore della difesa, da cui dipendono gli Stati maggiori delle tre Armi. Il capo di Stato maggiore della difesa è l'alto consulente tecnico-militare del ministro, ma ha anche importanti poteri di iniziativa in materia organizzativa e strategica.

Le sue attribuzioni lo pongono in una posizione organizzativa di preminenza nei confronti dei capi di Stato maggiore delle tre Armi, anche se una successiva legge istitutiva del Comitato dei capi di Stato maggiore riconosce a questi ultimi particolari attribuzioni consultive (legge 8 marzo 1968, n. 200).

Indipendente dall'organizzazione del Ministero è il Consi-

glio supremo di difesa, previsto dalla Costituzione (art. 87, comma 9°) e regolato da una legge del 1950 che ha a suo tempo sollevato dubbi di costituzionalità. Infatti, mentre la Costituzione si limita a prevedere che il Consiglio è presieduto dal presidente della Repubblica, la legge gli attribuisce competenze di notevole rilievo, in quanto questo "esamina i problemi generali politici e tecnici attinenti alla difesa nazionale e determina i criteri e fissa le direttive per l'organizzazione e il coordinamento delle attività che comunque la riguardano": si tratta di disposizione che sembrerebbe assegnare attribuzioni di indirizzo politico in tema di difesa, con una palese incongruenza rispetto ai principi generali fissati nella Costituzione che implicitamente prevedono il Governo autore e responsabile anche dell'indirizzo in materia difensiva. Con questi principi sembra in contrasto la partecipazione del capo dello Stato e del capo di Stato maggiore della difesa, ove il Collegio fosse dotato di competenza di indirizzo. Tuttavia, il dpr 4 agosto 1990, n. 251, recante regolamento di attuazione della legge 624/1950, sembra avere accolto l'orientamento diretto a riservare al Consiglio soltanto competenze di carattere consultivo e preparatorio (cfr. art. 8).

Particolarmente complessa è la posizione che si vuole riconoscere al capo dello Stato, in quanto si pretende di far leva sull'attribuzione costituzionale di alto comando per giustificare i poteri anomali di indirizzo che discenderebbero dalla presidenza del Consiglio. È tuttavia certo che il comando riconosciuto al capo dello Stato non può essere un comando militare in senso tecnico – che spetta agli organi di vertice delle Forze Armate – né potere di indirizzo politico della difesa – in quanto in contrasto con i principi del governo parlamentare – in materia di difesa spettano al capo dello Stato i normali poteri di moderazione ed equilibrio uniti a quelli di garanzia costituzionale riconosciutigli in tutti i settori in cui operano i pubblici poteri. L'attribuzione di comando, che testualmente riecheggia il contenuto di una sorpassata prerogativa regia,

serve a individuare il potere politico civile dello Stato, globalmente inteso, in quanto sopraordinato al cosiddetto potere militare. Sappiamo infatti che tradizionalmente il capo dello Stato si pretende parte del potere esecutivo, da cui dipendono le Forze Armate, ma è escluso dall'area della maggioranza governativa e non è coinvolto nei problemi contingenti dell'indirizzo di questa, non soffre della instabilità tipica del Governo, si basa su un'ampia maggioranza politica che lo avvicina a una vasta area della comunità nazionale rendendolo rappresentante della sua unità: questi elementi e la sua richiesta imparzialità sembrano aver consigliato di impersonare in lui il principio della supremazia dei poteri costituzionali dello Stato sull'organizzazione delle Forze Armate. Pur prevedendo l'art. 11 del regolamento di disciplina militare (dpr 13.7.1936, n. 545) il dovere dei militari di assicurare le prerogative costituzionali del presidente della Repubblica (che rappresenta l'unità nazionale e ha il comando della Forza Armata secondo l'art. 87 Cost.), l'effettività del comando comporta l'esistenza di un rapporto gerarchico che lo stesso regolamento individua nei confronti del ministro della Difesa e dei sottosegretari quando abilitati da apposita delega (art. 12).

Con chiarezza la "commissione Paladin" ha escluso le competenze di comando del presidente, sia sotto il profilo tecnico-militare, sia sotto quello dell'indirizzo in tema di tutela della sicurezza. La commissione ha, invece, concordato nel sottolineare la rispondenza alla Costituzione di un ruolo del presidente come garante dei valori costituzionali in tale settore. A tal fine ha posto in risalto la sua collocazione centrale nei rapporti fra organi costituzionali e l'esigenza di una penetrante e aggiornata conoscenza delle questioni attinenti alla difesa, insistendo sull'obbligo di informazione del Governo nei suoi confronti. Solo in tal modo il presidente può rendere operativa la garanzia costituzionale, non soltanto tramite il rinvio al Governo di atti ritenuti non conformi a Costituzione.

4. Politica di sicurezza, politica di difesa e politica militare

Al Parlamento, con prevalente iniziativa del Governo, spetta la determinazione degli indirizzi di politica di sicurezza, di difesa e militare.

I tre termini – politica di sicurezza, politica di difesa e politica militare – hanno un significato differente ed un contenuto progressivamente più ristretto e più specifico. Non si desume dall'ordinamento positivo italiano una loro definizione decisa, che però sarebbe necessaria perché di fatto di essa viene tenuto conto nella prassi decisionale politica e nella conseguente strutturazione del vertice politico-strategico della sicurezza nazionale.

La politica di sicurezza comprende quella di difesa e quest'ultima include la politica militare. La politica di sicurezza rappresenta la risposta alla globalità delle sfide che ad uno Stato provengono dall'esterno e che non sono solo militari. La politica di difesa, nelle sue due componenti, difesa militare e difesa civile, è invece riferita specificamente alle minacce di tipo militare. La politica militare riguarda infine le concezioni e la pianificazione strategiche e le problematiche generali delle Forze Armate.

La politica di sicurezza comprende una gamma molto vasta di attività in cui si concreta l'azione internazionale dello Stato. Essa riguarda anche azioni in settori prevalentemente non militari, quali quelli politico, diplomatico, economico e finanziario. Ad esempio, la politica di sicurezza considera la sicurezza dei rifornimenti energetici, la sicurezza dell'autonomia nazionale contro l'acquisto da parte di Stati o di imprese straniere di settori chiave dell'economia e dell'industria e così via. Pertanto, la politica di sicurezza coincide in gran parte con la politica estera generale dello Stato e, comunque, ne costituisce una componente essenziale. Nel contesto della politica di sicurezza hanno aumentato notevolmente la loro importanza in questi ultimi tempi i settori delle esportazioni

di mezzi bellici, dei trasferimenti tecnologici, dei crediti agevolati all'esportazione e, in un certo senso, anche gli aiuti allo sviluppo.

La politica di difesa ha una componente militare ed una civile.

Essa è incentrata specificamente sulla preparazione non solo delle Forze Armate, ma anche della nazione in vista di un conflitto. La politica di difesa costituisce la sintesi di una politica di difesa militare, che riguarda specificamente le Forze Armate, ed una di difesa civile, che concerne tutti i settori interessati a conferire alla nazione la capacità di sopportare gli effetti di attacchi su obiettivi civili e di provvedere ai rifornimenti indispensabili per la popolazione e per il sostegno dello sforzo militare. La difesa civile, che si concentra nella predisposizione ed attuazione dei così detti "piani civili di emergenza", comprende una gamma molto vasta ed articolata di attività. Esse si estendono dal garantire la continuità dell'azione governativa e amministrativa in caso di attacco, alla protezione civile, ai rifornimenti di emergenza, alla funzionalità della rete dei trasporti e delle comunicazioni e, fatti più strettamente collegati con la difesa militare, alla mobilitazione industriale, al sostegno industriale e logistico delle Forze Armate, alla requisizione ad esempio di mezzi di trasporto e di navi, all'accoglimento di evacuati e rifugiati e così via.

La politica militare riguarda la definizione degli obiettivi e dei concetti strategici, la ripartizione delle risorse per la realizzazione dei vari programmi e dei lineamenti generali dell'organizzazione e dell'impiego delle Forze Armate. Evidentemente la politica militare dipende dalla politica di sicurezza e deve essere strettamente coerente con essa. In essa domina nettamente l'aspetto tecnico-militare. Mentre l'elaborazione della politica di sicurezza, di difesa e di difesa civile richiedono un coordinamento interministeriale, e quindi fanno generalmente capo al presidente del Consiglio dei ministri, la poli-

tica militare è di competenza del Ministero della difesa, anche se sono evidenti le interconnessioni con settori che esulano dal suo controllo, come ad esempio la determinazione delle risorse finanziarie da devolversi alla difesa e la politica industriale e tecnologica della difesa che investono direttamente campi di competenza di altri ministeri. Alle loro valutazioni e decisioni la Difesa può solamente concorrere, ma non può influire oltre una certa misura. È chiaro che esiste una notevole sovrapposizione non solo di competenze e di attribuzioni fra le varie branche del potere esecutivo, ma anche fra i vari settori – civili e militari – coinvolti nell'elaborazione e nell'attuazione delle politiche di sicurezza e di difesa. Ad esempio la distinzione fra sicurezza interna e sicurezza esterna è resa più labile, rispetto a quanto avvenisse nel secolo scorso, dalla rilevanza di atti come quelli del terrorismo internazionale. Inoltre in tutti i paesi alle Forze Armate sono devoluti compiti di concorso sia nel campo della protezione civile sia in quello dell'ordine pubblico interno.

Ne consegue la necessità di uno spiccato coordinamento interministeriale in tutti i settori con la costituzione di organismi *ad hoc*, che siano in grado di soddisfare le particolari esigenze della sicurezza e della difesa (di cui la gestione delle crisi è divenuta un aspetto essenziale) con la necessaria permanenza, globalità, intensività e tempestività.

5. "Costituzione della difesa". Vertice politico e vertice tecnico-militare

L'organizzazione istituzionale della sicurezza e della difesa rientra nel concetto di "costituzione della *difesa*" di un determinato ordinamento statale.

Consiste quindi nella definizione al massimo livello normativo dei principi prescrittivi di organizzazione pubblica e nell'attribuzione di autorità e di responsabilità corrispondenti

ai vari titolari del complesso delle funzioni dello Stato collegate alle finalità della sicurezza e della difesa. Evidentemente tale ripartizione di competenze riflette il generale assetto di governo, organizzativo e funzionale, con i necessari adeguamenti connessi alla specificità delle esigenze a cui le strutture devono far fronte, ad esempio in termini di tempestività di decisione e di azione e di imprevedibilità delle situazioni da fronteggiare.

Da quanto precede emerge con chiarezza l'esigenza di distinguere due livelli. Il primo riguarda il vertice politico e coinvolge i poteri esecutivo e legislativo; esso comunque richiede un coordinamento interministeriale affidato al capo del Governo e nelle repubbliche presidenziali al capo dello Stato (vertice politico-strategico). Il secondo è relativo all'organizzazione del vertice tecnico-militare, cioè delle Forze Armate e dell'amministrazione della difesa.

Tra i due livelli si colloca dovunque il ministro della Difesa. Esiste perciò il problema della definizione del suo ruolo ed attribuzioni soprattutto nei confronti degli organismi del vertice militare. Essi generalmente sono diversi in tempo di pace e rispetto ai casi di emergenza e di conflitto. In tempo di pace è infatti incontestabile che il ministro della Difesa rappresenta il punto di collegamento fra il potere politico e le Forze Armate ed abbia piena autorità su di esse. Invece, in caso di emergenza appare poco produttivo prevedere l'anello "ministro della Difesa" intermedio fra il vertice politico-strategico ed il comando supremo delle operazioni, se non altro per evitare inutili duplicazioni e garantire una maggiore tempestività alle decisioni e alla trasmissione degli ordini. Pertanto, in tal caso, il vertice militare che assume la direzione strategica delle operazioni deve necessariamente transitare dalle dipendenze del ministro della Difesa a quelle del capo del Governo (o di Stato), rimanendo solo l'organizzazione di sostegno logistico e quella territoriale delle Forze Armate alle sue dipendenze. Perciò molti ordinamenti statuali prevedono

che il capo di Stato maggiore della difesa, supremo vertice militare, fornisca consulenza non solo al ministro della Difesa, ma anche al capo del Governo, che dia consulenza agli organismi del vertice politico-strategico e che in caso di guerra transiti dalle dipendenze del ministro a quelle del capo del Governo, assumendo il comando delle Forze Armate.

Se in tempo di pace le Forze Armate fanno capo al ministro della Difesa, responsabile politico dell'amministrazione del Ministero, in caso di emergenza-crisi, o conflitto, le Forze Armate dovrebbero far capo ad un unico comandante (capo di Stato maggiore della difesa), che dipende dal capo del Governo. Quanto alla situazione italiana, va osservato che pur riscontrandosi un modello simile, nelle sue linee generali, a quello proprio di altri consimili ordinamenti non di meno sembra auspicabile prevederne una razionalizzazione. In particolare andrebbero meglio definiti il ruolo del vertice politico e di quello militare. Da tempo si attende una legge che stabilisca chiare regole in materia, ma senza esito.

LA RELAZIONE "CADORNA" E L'ESERCITO DOPO LA LIBERAZIONE

di Virgilio Ilari

La relazione "Cadorna" è una delle relazioni che i capi di Stato maggiore delle Forze Armate fanno regolarmente all'atto in cui lasciano l'incarico.

Il generale Cadorna fu capo di Stato maggiore dell'Esercito dall'aprile 1945 al febbraio 1947.

È una relazione che, date le particolari circostanze degli anni precedenti, non riguarda soltanto il periodo in cui il generale Cadorna è stato capo di Stato maggiore dell'Esercito, ma anche il periodo immediatamente precedente, a partire dall'8 settembre. Essa supplisce la mancata presentazione delle relazioni da parte dei predecessori di Cadorna, e quindi è una storia abbastanza ampia e dettagliata dell'attività che lo Stato maggiore dell'Esercito ha cercato di svolgere sia nel periodo immediatamente successivo all'armistizio e in quello della cobelligeranza, sia in quello immediatamente successivo alla liberazione, per ricostituire l'Esercito italiano e prepararlo all'ordinamento del dopoguerra. Un'azione che era costantemente bilanciata tra due opposte esigenze: quella di gestire il quotidiano, in una situazione drammatica, e quella di cercare di riprendere a pianificare per il futuro.

Parlando di una relazione che riguarda la pianificazione dell'esercito, lasciamo in un certo senso il terreno dell'eroismo, dell'epopea, delle gesta, dei combattimenti della guerra di liberazione e ci spostiamo necessariamente sul terreno delle cifre e su quello delle disposizioni di carattere amministrati-

vo, più arido, ma che indubbiamente riflette anche il ruolo e il peso politico e storico di uno Stato maggiore. E le funzioni dello Stato maggiore, in una situazione come quella della guerra di liberazione in cui la gestione delle operazioni spettava ai comandanti in capo di teatro e di armata, è chiaro che non riguardavano le operazioni, ma riguardavano prevalentemente la pianificazione.

Questa relazione è segnata necessariamente da una polemica, che in certi punti è anche abbastanza esplicita, e che riflette in un certo senso l'orgoglio dello Stato maggiore italiano, nei confronti della missione militare alleata, l'organo dal quale è scaturita la Commissione alleata di controllo che poi si è occupata sia del governo militare alleato, sia del controllo dell'attività amministrativa dello Stato italiano sulla base degli accordi armistiziali.

Tuttavia, la missione militare alleata ha avuto come principale interlocutore italiano, come interlocutore quotidiano perlomeno, lo Stato maggiore dell'Esercito. Ed era una missione in cui la presenza britannica, sia per il capo, sia per la composizione degli ufficiali, era preponderante rispetto a quella americana.

Quelli furono gli anni in cui l'Esercito italiano, non solo indossò uniformi di foggia britannica, perché semplicemente derivavano dai magazzini britannici, ma ricevette armamenti in gran parte britannici e adottò regolamenti, modi di operare di tipo britannico. Un esempio fra molti: i Battaglioni addestramento reclute, unità di addestramento speciali, distinte dalle unità operative, erano una caratteristica tipicamente britannica, che derivava anche dal fatto che gli inglesi avevano un esercito di mestiere e quindi necessariamente dovevano scindere l'aspetto addestrativo da quello operativo.

Noi abbiamo mantenuto questa istituzione, che per quell'epoca era una novità, e che fu uno dei temi di maggiore discussione e di maggiore polemica da parte degli ufficiali italiani nei confronti dei britannici.

La polemica tuttavia non riguardava soltanto la gestione del quotidiano, anche se su questo terreno il braccio di ferro era continuo: dallo spostamento, per esempio, del II battaglione "Arditi" dalla Sardegna al continente (chiesto a ottobre e realizzato a marzo), all'aumento delle razioni destinate all'aliquota da combattimento sia per il Primo raggruppamento motorizzato, poi per il Corpo italiano di liberazione, infine per i Gruppi di combattimento; alla qualifica delle Unità lavoratori, con una maggiore capacità di comprensione di questi aspetti da parte degli americani rispetto ai britannici, che più volentieri conferivano titoli meno duri da digerire (ad esempio, non "Ispettorato manovalanza", ma "Ispettorato truppe ausiliarie").

Ma il braccio di ferro maggiore, l'aspetto più importante del braccio di ferro tra lo Stato maggiore italiano e la missione britannica, riguardò invece la struttura, i principi fondamentali dell'Esercito futuro.

È difficile sostenere, come la relazione invece sembra supporre, che ci sia stata una vera e propria politica britannica in questo senso, ma almeno una cosa è sicura: che il capo della missione militare alleata già nell'ottobre 1944 aveva presentato un progetto di riorganizzazione dell'Esercito italiano, che trasformava l'Esercito da strumento di politica, e quindi da forza nazionale in grado di svolgere un ruolo come strumento di una potenza – sia pure non più di una grande potenza – a forza di gendarmeria interna, di sicurezza interna, concepita e strutturata con una mentalità e una visione che riflettevano la "sindrome greca", cioè il timore dei britannici di una guerra civile tra comunisti e anticomunisti, come era accaduto in Grecia.

In questa concezione i britannici assegnavano all'Esercito italiano il ruolo di forza di sicurezza interna; e dunque il principale suggerimento avanzato dalla missione militare alleata – non al governo italiano, ma alla commissione alleata che doveva preparare i trattati di pace, le clausole militari da

inserire nel trattato di pace con l'Italia – fu di imporre per trattato all'Italia l'abolizione della coscrizione obbligatoria e il passaggio a un esercito di mestiere, cioè esattamente lo stesso criterio che era stato seguito a Versailles, nel 1919, nei confronti della Germania, dell'Austria dell'Ungheria e della Bulgaria, cioè dei paesi che avevano perso la prima guerra mondiale.

Perché imporre l'Esercito di mestiere? Perché caratterizzato da una limitazione numerica, da una limitazione di carattere finanziario e anche da un vincolo sulla durata della ferma. Nel caso del trattato di Versailles, ad esempio, i soldati dovevano restare in servizio 12 anni. Lo scopo era quello di impedire l'elusione di questi limiti attraverso forme di rotazione dei soldati, e quindi impedire la formazione di riserve organizzate e il ricorso alla mobilitazione.

Secondo questo modo di ragionare, l'Italia sarebbe stata più debole, soggetta a una dipendenza militare e strategica dagli alleati, e agganciata da una dipendenza di tipo industriale a causa delle cessioni gratuite di materiale militare.

Lo Stato maggiore italiano naturalmente da quell'orecchio non ci voleva assolutamente sentire per ragioni nobili e per ragioni meno nobili, più corporative. Le ragioni nobili sono che l'Esercito non intendeva assolutamente trasformarsi in uno strumento di polizia. Non che volesse rinunciare a quella che è una funzione che qualunque esercito ha, di concorrere alla tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza interna. Non è tanto questo, ma non voleva fare "solo" questo. Voleva anche essere in grado di raggiungere le frontiere e di assicurare da solo, o per lo meno con una forte autonomia in alcuni settori, gli aspetti essenziali, più vistosi, della difesa nazionale. E poi voleva anche mantenere la presenza italiana ad Est: c'era il problema della frontiera minacciata, con la Jugoslavia, ed era un compito al quale l'Esercito non voleva certamente venire meno.

In questo avvertiva il problema in maniera molto più netta

di quanto lo avvertissero le autorità politiche. Quando si formò il governo Bonomi, poi successivamente il governo Parri e anche il governo De Gasperi, questa esigenza strettamente nazionale e militare, era in certo senso meno presente alla cultura politica degli uomini che presiedevano quei governi, anche se questi ultimi erano storicamente legati a una certa cultura di realismo politico, alle concezioni nazionali, in qualche modo nazionaliste, nazional-patriottiche, liberal-nazionali. Tuttavia i tempi erano tali da dare cattiva stampa a questi principi e anche la stessa credibilità della classe militare era attenuata dopo gli eventi di quegli anni.

C'erano poi anche altre ragioni per le quali l'Esercito non voleva rinunciare alla coscrizione obbligatoria. Ed erano le ragioni di sempre, legate al mantenimento del primato rispetto alle altre due armi, Marina e Aeronautica, primato che dipendeva in larga misura proprio dalla leva, perché determinava certe dimensioni dell'Esercito. La leva necessariamente, con una durata della ferma di un certo tipo e dato un gettito di leva utile di un paese, non comprimibile sotto un determinato livello senza ricorrere a strumenti che non potevano più essere ripristinati (come il sorteggio), determinava una certa dimensione dell'Esercito, alla quale era ancorato il suo primato finanziario. Si pensi che nei bilanci del 1946-47 le spese per l'Esercito rappresentavano circa il 56% della spesa militare complessiva e la quota-Esercito di spese discrezionali negli anni successivi scese di poco, al 51%. Il vero ridimensionamento dell'Esercito rispetto alle altre due Armi è avvenuto con la ristrutturazione del 1975, quando la quota di spese discrezionali dell'Esercito è passata al 41%, a beneficio, non tanto della Marina, quanto piuttosto dell'Aeronautica.

Insomma, l'Esercito cercò di mantenere la coscrizione obbligatoria. E cercò di farlo, non potendosi opporre in maniera frontale alla linea che la missione britannica aveva stabilito e che era stata in qualche modo recepita dalla classe politica italiana, in particolare dal ministro Casati, poi successiva-

mente anche dal ministro Gasparotto, che annunciò alla stampa l'intenzione di mandare avanti il progetto di Esercito di mestiere. Si tenga conto che l'attuale art. 52 della Costituzione, quello che sancisce l'obbligatorietà del servizio militare, ha una restrizione, perché recita: "Il servizio militare obbligatorio è obbligatorio nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge".

Questo inciso fu approvato come emendamento, su proposta del ministro Gasparotto, che era un esponente del Partito demo-laburista dell'epoca, il quale era stato già ministro della Guerra nei governi prefascisti, con Bonomi. A quell'epoca aveva sostenuto invece il principio opposto, quello della nazione armata, cioè dell'Esercito di mobilitazione basato su ferme brevi ma sulla coscrizione generalizzata, quindi in ogni caso aveva un passato di riformista. Adesso c'era invece da parte della classe politica di governo, un certo favore nei confronti di questa ipotesi di Esercito di mestiere, che aveva poi anche tra i militari i suoi sostenitori. In particolare ce l'aveva tra quei militari passati alla politica, come il generale Chatrian, che era stato sottosegretario per conto della DC.

A difendere il principio della coscrizione obbligatoria fu invece il solo Stato maggiore dell'Esercito e in questo fu sostenuto alla Costituente dal Partito comunista, in particolare da Togliatti, che non pensava in quel momento, né risulta dagli argomenti che usò, alle motivazioni poi emerse più tardi, negli anni Settanta: e cioè che l'Esercito di mestiere sarebbe stato lo strumento del colpo di stato. Invece le argomentazioni usate da Togliatti, dall'alpino Togliatti, combattente della prima guerra mondiale, erano abbastanza simili alle motivazioni sostenute dall'Esercito: e cioè che con l'abolizione delle leve l'Esercito avrebbe fortemente compromesso la sua autonomia e si sarebbe trasformato in uno strumento più facilmente integrabile nella NATO. Nella visione dei comunisti questa era una cosa molto negativa.

In ogni modo la difesa della leva fu l'aspetto politicamente

più rilevante dell'azione svolta dallo Stato maggiore dell'Esercito per ricostituire la forza armata e che risulta molto sottolineato nella relazione del generale Cadorna. Bisogna dire retrospettivamente che quali che fossero le ragioni, anche criticabili, per le quali l'Esercito difese la sua struttura fondamentale, cioè il mantenimento di una sua identità che era in qualche modo quella precedente, fu tutto sommato una scelta giusta.

Anche all'interno dell'Alleanza atlantica ciò consentì all'Italia di dare un apporto agli alleati commisurato al peso strategico del paese, e consentì loro di risparmiare una quantità di forze convenzionali notevole; al paese, di risparmiarsi la presenza di forze convenzionali straniere in territorio italiano, che avrebbe potuto avere delle ripercussioni negative sotto il profilo sociale e politico. Tutto sommato il carattere nazionale e popolare dell'Esercito ha garantito una certa maggiore ripresa dell'identità nazionale in quel periodo.

Naturalmente è chiaro che queste scelte non possono diventare secolari e proiettarsi al di là delle situazioni contingenti. Oggi noi ci confrontiamo con problemi diversi, con una situazione in cui il conservatorismo può avere degli effetti negativi. Però può essere utile rimeditare questa lezione, questa esperienza, anche in riferimento alle scelte che dobbiamo fare per il nuovo modello di difesa.

L'IMPEGNO STORICO NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

di Massimo Mazzetti

Ho l'incarico un po' particolare di tirare le somme della serie di lavori svolti in occasione del cinquantenario, ovvero dell'attività dei sei convegni che da Cassino ad oggi hanno cercato di compiere un bilancio degli avvenimenti di questo periodo storico.

Ciascun convegno ha avuto un elemento tematico preciso.

Quello di Cassino si è occupato del Raggruppamento motorizzato nella prima fase delle operazioni. Bari, che nelle intenzioni avrebbe dovuto precedere Cassino, si è incentrato sostanzialmente sulla crisi dell'8 settembre e sui problemi generali dell'organizzazione delle Forze Armate. Corinaldo, essendo nelle Marche, giustamente si è occupato del CLN. Lucca ha analizzato le Unità ausiliarie, tema importante perché, fra il periodo in cui il CLN viene ritirato dalla linea e il momento in cui i Gruppi di combattimento cominciano a schierarsi, c'è un intervallo in cui la partecipazione italiana è garantita dalle Unità ausiliarie. Infine ci sono stati il convegno di Firenze e quello di Bologna, che si sono occupati dell'ultima fase della guerra e del passaggio dalla guerra alla pace.

Io devo, in qualche misura, delineare un quadro e, al contempo, esaminare cosa resta ancora da fare, se resta ancora qualcosa da fare.

Cominceremo parlando dei problemi che sono stati affrontati, uno dei quali è quello relativo alla crisi dell'8 settembre.

Occorre segnalare innanzitutto – anche se non se n'è parlato specificamente e approfonditamente – che vi è stato un progresso negli elementi della ricerca, elementi che hanno riguardato non solo, come sempre, l'atteggiamento italiano o al massimo tedesco, ma anche il ruolo svolto dagli angloamericani, le loro intenzioni e le conseguenze di tutta una serie di fatti di non piccolo momento. Queste questioni che, pur essendo state appena accennate, hanno suscitato qualche discussione tra anglofili e anglofobi, hanno bisogno di un approfondimento ulteriore, perché alcune fonti – lo dico con grande dispiacere – non sono ancora consultabili. In particolare, vi sono documenti, relativi a due riunioni dei Comandi alleati svoltesi prima dello sbarco di Salerno, che risultano ancora secretati negli archivi inglesi.

A proposito delle vicende, si pone immediatamente il problema del rapporto con gli alleati, problema che va distinto in aspetti di carattere politico-diplomatico e in aspetti di carattere politico-militare.

Per quanto riguarda gli aspetti politico-diplomatici, disponiamo di una serie di interessanti relazioni del prof. de Leonardis, del prof. Oddati, dell'avv. Scarpa, che hanno fatto progredire la ricerca e che andrebbero opportunamente raccolte in un volume.

Per quanto riguarda gli aspetti militari, bisogna dire che, oltre al lavoro degli Uffici storici, c'è stata in questi anni una serie di pubblicazioni di un certo interesse.

Ma la cosa merita di essere approfondita per una serie di circostanze che brevemente cercherò di sunteggiare.

Esiste innanzitutto una differenza sostanziale di trattamento. La Marina viene trattata in modo decisamente speciale, e i motivi di questo trattamento sono vari.

In primo luogo gli alleati, soprattutto gli inglesi, rimangono colpiti dalla lezione di obbedienza offerta dalla Marina. La Marina ha un certo credito da spendere nei confronti degli alleati, credito duramente conquistato durante la guerra. Ma,

soprattutto, la Marina serve perché le unità sottili servono agli alleati (tant'è vero che l'accordo tra Cunningham e de Courten precede, e non segue, l'armistizio lungo).

L'apporto della Marina italiana è così importante per gli alleati che, quando i Russi ne richiedono un contingente, gli inglesi – si badi bene gli inglesi, non gli americani – si dichiarano disposti a cedere una parte del loro naviglio, e non una parte di quello italiano, perché Churchill è convinto che le unità italiane si autoaffonderebbero in caso di tentativo di cattura e che le conseguenze politiche di questo atto sarebbero catastrofiche.

Vi è infine un ulteriore elemento. Gli alleati avevano effettivamente un disperato bisogno delle unità di scorta, come risulta dalla documentazione che il prof. Luigi Rossi dell'Università di Salerno ha trovato negli Stati Uniti, dalla quale emerge che gli americani avevano pianificato la fine della guerra nel 1946, mentre la scomparsa della Marina italiana, o meglio il suo passaggio a collaborare con gli alleati, ha permesso loro di accorciare la guerra di un anno. L'importanza di questo fatto spiega il trattamento privilegiato riservato alla Marina.

Il discorso di Roosevelt sulle richieste russe alla fine di marzo-inizio aprile 1944, che pare contraddire quanto ho esposto, è un elemento di una lotta senza esclusione di colpi che il presidente americano stava conducendo in funzione anticomunista, per ridurre l'impatto del ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Italia e URSS e impedire, intralciare le probabili operazioni che avrebbe fatto Togliatti, ormai in arrivo dall'Unione Sovietica. Che le cose stiano così risulta non solo dal fatto che in realtà Roosevelt parla di una situazione che è già stata risolta alcuni mesi prima, ma anche dalla trasformazione, per creare una situazione di panico, della richiesta russa di una corazzata, in una richiesta di quattro corazzate, cioè da una su cinque a quattro su cinque.

Anche l'Aviazione non se la passa così male come potrebbe sembrare, perché gli alleati permettono quasi subito, dall'inizio di ottobre, i recuperi sulle basi siciliane e nordafricane.

Si potrebbe opinare che questi materiali o li usavano gli italiani, o non li avrebbe usati nessun altro, perché nessun altro usava i motori, le munizioni, i pezzi di ricambio italiani; oltre a ciò bisogna considerare che gli alleati, bene o male, in un secondo tempo forniscono anche un numero non elevatissimo di velivoli. S'è detto che non erano materiali nuovi. Ci sarebbe stato da meravigliarsi del contrario, cioè che gli inglesi fornissero roba nuova. Che non si trattasse di materiale avanzatissimo, anche questo è vero; tuttavia, guardando a fondo, se uno "Spitfire 5" non era certo un velivolo paragonabile ai velivoli italiani della serie "5" (i "G55", i "Macchi 205", i "Reggiane 2005"), al più era paragonabile al nostro "202", che noi abbiamo usato tranquillamente per tutta la guerra, aveva però una protezione passiva migliore e un armamento molto più consistente.

Se si passa ad osservare gli altri tipi di velivoli, emerge per esempio che il velivolo della Bell, l'"Air Cobra", era un caccia sbagliato; infatti veniva impiegato come velivolo d'assalto. Ma se lo paragoniamo al "Reggiane 2002", noi vediamo che l'"Air Cobra" era più armato, più protetto, più veloce e quindi come velivolo d'assalto rappresentava un deciso progresso rispetto anche agli ultimi velivoli che avevamo noi.

Lo stesso vale per il "Baltimore" della Martin, che era sì un aeroplano difficile da guidare, ma non tanto difficile quanto era l'"SM79", con il vantaggio di essere più protetto, meglio armato, integralmente metallico e quindi capace di caratteristiche di volo diverse.

In realtà, quindi, la nostra Aviazione non viene riarmata con rottami, anzi. I piloti coi quali ho avuto modo di parlare avrebbero sperato di avere maggior quantità di velivoli, questo era semmai il problema.

Anche l'Aviazione dunque ha avuto una serie di gravi dif-

ficoltà, ma anche in questo caso si tratta di problemi funzionali, che si risolsero a misura della credibilità che il nostro personale riuscì ad avere.

Infine si arriva alla Cenerentola: l'Esercito. Cenerentola perché, non solo si comincia dal 17 settembre a fermare l'azione dell'Esercito, ma in Corsica si fanno prima buttare fuori i tedeschi, poi si predano le unità italiane vittoriose. Ricordo un convegno a Torino in cui si è verificato un divertente episodio. Il capo dell'Ufficio storico dell'esercito francese, dopo che il prof. Conti aveva elencato tutta una serie di problemi che avevamo avuto con gli inglesi, mi diceva: "Ma con noi non c'è stato nessuno di tutti questi problemi!". Questo è vero, per quanto riguarda il corpo di spedizione francese; però io non ho potuto fare a meno di rispondere: "Sì, perché tutte le porcherie che potevate fare le avevate già fatte in Corsica". E il maggiore francese, che faceva da interprete e aveva un cognome corso, si mise a ridere fragorosamente.

Le sottrazioni non sono solo quelle corse, ma sono una serie. La I paracadutisti inglese, ad esempio, sbarca senza avere niente e si motorizza con i materiali italiani in Puglia. Oltre a ciò, non solo non vengono permessi i recuperi al nostro Esercito, ma una serie non piccola di nostri materiali viene mandata nei Balcani.

Perché tutta questa diversità di trattamento? I soldati dell'Esercito svolgono molti compiti, però non sono in linea, perché quello che conta – e lo dico da povero ufficiale di fanteria, per di più di complemento – è il "piede del fantone", è proprio la linea dei fanti ciò che stabilisce il possesso delle posizioni. Gli inglesi lo sapevano benissimo, e se qualcosa si è mosso, lo si deve agli americani, che non erano prevenuti e che ritenevano che la faccenda dell'8 settembre non fosse stata precisamente un'operazione corretta.

Questo mi consente di fare un discorso molto semplice sulla *revata quaestio* dell'affidabilità degli italiani, di cui si è tanto parlato. Dunque la Marina partecipa, e subito; l'Ae-

ronautica anche, e subito, benché con qualche problema di organizzazione; l'Esercito viene escluso.

Ma se gli italiani sono inaffidabili, non si vede perché i terrestri dovrebbero esserlo di più dei navali e degli aerei. Anzi, i navali e gli aerei potevano fare scherzi infinitamente più malvagi dei terrestri. Tutta la questione dell'affidabilità dipendeva in realtà da motivi politici e di politica militare, perché anche quando venne istituito il governo Bonomi, con l'intenzione di avere un esecutivo più democratico e quindi in teoria più ben accetto agli anglo-americani, gli inglesi continuarono a non fidarsi del nostro Governo.

E quando viene permesso l'invio in linea di nuove unità dell'Esercito, ciò accade in realtà con crescenti limitazioni, con crescenti strutture di controllo che nessuno si era mai sognato di imporre nella fase precedente e con un atteggiamento, da parte degli inglesi, pesantemente fiscale perfino nella fase di impiego.

I Gruppi di combattimento che vengono impiegati con le unità inglesi ricevono consistenti rinforzi d'artiglieria, ma questi rinforzi e le artiglierie italiane vengono sempre messi sotto un comando di brigata, formato prendendo un tenente colonnello inglese e attribuendogli il grado provvisorio di generale di brigata. Diversa era la situazione di coloro che operavano con gli americani, i quali permettevano ai nostri ufficiali di mantenere il comando della propria artiglieria.

Dunque il discorso sul piano dei rapporti con gli alleati dovrebbe essere affrontato osservando come il problema della fiducia sia stato uno degli elementi di politica militare usato dagli anglo-americani a nostro danno.

Per quanto riguarda invece i rapporti ai minimi livelli, il problema è un po' diverso, perché le relazioni erano buone sia coi francesi sia coi polacchi; erano buone con gli americani e progressivamente diventano buone anche con gli inglesi.

A questo proposito bisognerebbe approfondire lo studio sugli ufficiali di collegamento. L'operazione compiuta dallo

Stato maggiore italiano attraverso queste figure appare sempre più importante, sia per la scelta delle persone, sia per il ruolo che hanno avuto nel rendere meno spigolosa l'azione dei comandi alleati, sia anche nei confronti delle Forze Armate italiane.

Gli ufficiali di collegamento hanno svolto anche una funzione di orientamento alla guerra di montagna nei confronti delle unità inglesi e americane, che non ne avevano alcuna conoscenza. È vero che in un secondo tempo arriva la 10^a divisione da montagna americana, un'eccellente unità, che effettua lo sfondamento qui a Bologna. In realtà essa arriva alla fine della guerra e poi era l'unica unità da montagna che l'esercito degli Stati Uniti avesse.

Credo quindi che valga la pena di fare un supplemento di indagini sulla questione della funzione degli ufficiali di collegamento italiani, del loro ruolo e dell'ampiezza del loro intervento.

Sulle operazioni invece, le conoscenze sono abbastanza avanzate, anche se su alcune cose esistono opinioni un po' diverse, che meriterebbero qualche approfondimento ulteriore.

Ad esempio a mio avviso l'azione del "San Marco" a Belvedere Ostrense è la più brillante di tutte quelle del CIL, ma è anche la storia di un successo non sfruttato: mentre a Ostra Vetere i polacchi vengono fermati, questi matti di marinai riescono a prendere la linea tedesca e a tenerla nonostante i contrattacchi del giorno dopo. Il perché poi non si sia pensato di utilizzare questo fatto per andare ancora più rapidamente avanti, resta un mistero: bisogna vedere se la questione fosse la mancanza di carri armati o la mancanza di iniziativa.

Se queste questioni sono state affrontate e, in qualche modo, sufficientemente esaminate e risolte, con la documentazione a disposizione, lo stesso non si può dire a proposito del problema del morale e di tutto quello che attiene a questo aspetto non secondario.

Il colonnello Della Volpe ha svolto una ricerca sul proble-

ma delle assenze arbitrarie, che dovrebbe essere approfondito, anche perché si tratta di una situazione molto particolare: le unità che combattono sono in pratica formate da volontari, perché chi se ne vuole andare se ne va e nessuno lo insegue. È da considerare quindi altamente meritorio che tanti siano rimasti al proprio posto, quando tutto faceva pensare che era meglio tornarsene a casa.

Vi è poi il caso delle unità che, quando devono indossare le uniformi inglesi, si sciolgono, ma quando il reparto torna in linea, si ripresentano molti di coloro che se ne erano andati, diventando i famosi "presenti arbitrari", presenti in questi tipi di unità già nella fase iniziale della guerra di liberazione.

Il Battaglione "Massimino" ha un certo numero di "presenti arbitrari" che non sono paracadutisti, ma soldati che si sono aggregati via via al battaglione e che vogliono restare anche se questo va in linea.

Oltre a ciò sarebbe da esaminare il problema relativo ai 70.000 soldati che, mano a mano che il fronte si spostava, vennero recuperati ed incorporati nelle unità. Solo a Roma si riuscì in una settimana a mettere insieme 2000 specialisti, un numero ragguardevole ancora oggi, figurarsi all'epoca.

Bisognerebbe inoltre effettuare un esame, anche in questo caso meno generico, sulla questione dei volontari, cioè di coloro che effettivamente non avevano una precedente esperienza militare: in che fase, come e perché si arruolarono.

D'altro canto anche qui non bisogna avere paura di trovare gli scheletri nell'armadio, occorre vedere cosa succede quando si cerca di fare il reclutamento, cioè cosa succede in Sicilia quando si cerca, nell'autunno del 1944, di richiamare una classe. Accade una serie di fatti che bisogna cercare di capire e valutare, anche per capire e valutare l'atteggiamento di quelli che, invece, sono andati al fronte.

Un'altra questione che bisognerebbe considerare è la partecipazione di unità di volontari e di ex partigiani in formazioni più o meno organiche. La storia della "Majella" è

emblematica: nasce come reparto di esploratori per le unità inglesi, passa ai polacchi e finisce la guerra con l'organico di un grosso battaglione (circa 1200 uomini), poi considerata brigata partigiana mentre per la verità, date le dimensioni delle unità partigiane, dovrebbe essere considerata una divisione. C'è la Brigata Garibaldi "Ravenna", quella poi comandata da Boldrini, che si chiamerà "Gondrini", e che agirà sia con il "Cremona" che con un gruppo di unità di *commandos* inglesi. Ma non è la sola: c'è una compagnia partigiani "Folgore" che agisce col Gruppo di combattimento "Folgore".

Mi risulta anche che una ex formazione partigiana, trasformata in battaglione a quattro compagnie, più una compagnia armi, che proveniva dalla formazione della Lunense, abbia cooperato per tutta l'ultima fase della guerra con i brasiliani. Sono convinto che se andassimo a vedere sulla Linea gotica, settore per settore, troveremmo altre cose simili a queste, come troveremmo piccole unità meno celebri dello Squadrone "F", di cui parliamo sempre, che hanno cooperato con gli alleati autonomamente e delle quali sarebbe giusto tenere conto.

Tutto questo credo serva anche a ricostruire un quadro, sia della complessità della situazione sia delle luci e delle ombre, perché il problema non è solo quello del morale, risolto una volta per tutte dall'andamento della guerra o da altri fatti. Per esempio, prendere le uniformi straniere ha costituito un trauma molto grosso per l'unità delle Forze Armate italiane. Il comandante del plotone dimostrativo del "San Marco", per esempio, un ufficiale valente e motivato, se ne andò per non indossare l'uniforme inglese; questo per dare un'idea dei problemi che vanno affrontati, a mio avviso, senza alcuna preoccupazione di ritrovare ipotetici scheletri in ipotetici armadi.

Per quanto riguarda le unità ausiliarie, ho molto apprezzato la bella lezione sui reparti someggiati, anche se sarebbe opportuno considerare che prima ci hanno costretto a lasciare

i muli in Sardegna e in Corsica con la motivazione che una parte di questi sarebbero morti di fame, e poi si sono cercati i muli fino in America Latina, animali che dovevano essere riaddestrati per essere utilmente impiegati.

Va detto dunque che, tutto sommato, rispetto al previsto terreno di impiego l'Esercito italiano era molto più attrezzato ad agire rispetto agli altri sui terreni di media montagna: se poi la guerra si è fatta in Africa o sulle steppe russe, su terreni completamente diversi, forse non è del tutto colpa dell'Esercito, ma piuttosto delle autorità politiche del tempo che hanno compiuto determinate scelte.

Un altro problema è quello delle unità di sicurezza interna, che svolgevano compiti anche piuttosto gravosi – si pensi ad esempio alla situazione siciliana – e di cui non si parla mai, mentre si tratta di un contributo di non poco conto da parte dell'Esercito italiano.

Un'ultima questione: abbiamo accennato qui al problema dei servizi di informazione. I servizi di informazione italiani erano di altissimo livello.

Ho potuto personalmente vedere due pubblicazioni a stampa molto interessanti: una sulla situazione sia al Sud che al Nord nel novembre del 1944, comprendente anche i dati economici, e una invece che si riferisce all'inizio del 1945 e soltanto alla parte occupata dai tedeschi, lavori estremamente brillanti anche per quanto riguarda le informazioni non militari. Certo, qualche unità della Repubblica sociale è sbagliata e qualche nome è inesatto, poiché si sono prese in esame tutte le unità della Repubblica sociale con i nomi dei comandanti fino al livello di battaglione; tuttavia si tratta di un lavoro informativo di grandissimo spessore, quello che viene realizzato, che varrebbe la pena per l'ufficio storico di pensare a pubblicare, anche perché gli elementi economici che si trovano in queste pubblicazioni sono tra i pochi dati che si conoscono del periodo.

Il problema del contributo del SIM è importante anche per

tutto il lavoro informativo che viene compiuto a favore degli alleati.

Ho visto una trasmissione, assai discutibile peraltro, sullo sbarco di Anzio, dove c'era un signore americano che si vantava molto del lavoro svolto: questo strano personaggio, già autore di un libro, si è molto vantato delle informazioni che lui poteva trasmettere al suo comando. Ma in realtà questo tizio stava in una casetta dove qualcuno andava a fornirgli le informazioni del centro X, che invece di trasmettere a Brindisi, come invece faceva il colonnello Musco, trasmetteva per i canali suoi al comando della 5^a armata. Però le informazioni erano sempre quelle che tirava fuori la rete del Centro militare clandestino di Roma. Queste cose vanno viste, perché sono di notevole interesse. Fra l'altro devo aggiungere che si tratta di un lavoro importante ed urgente, perché è legato alla sopravvivenza fisica di coloro che vi hanno lavorato dentro, dato che di materiale e di carte ce ne sono molto poche, in questo caso, e quindi si rischia di rimanere senza fonti.

Porto un altro esempio. Ad un certo punto noi smettiamo di collaborare con gli americani e lavoriamo solo con gli inglesi. Si potrebbe pensare che sia stata intenzione dei britannici cercare di mettere le mani sul Servizio informazioni italiano. Invece siamo stati noi che abbiamo chiuso gli americani, perché questi avevano preso, per esempio, quattro missioni e le avevano infilate tutte su un solo sommergibile. Ora, quando manca la compartimentazione, come in questo caso, quando i tedeschi hanno preso una missione, hanno preso tutte le altre. È evidente che i nostri non avessero intenzione di farsi ammazzare in questo modo.

D'altro canto, chiunque veda le relazioni finali dell'OSS, il servizio americano, e della Special Force n. 1, si rende conto che i primi sono dei pallidi dilettanti in confronto a seri professionisti; perciò, che i nostri abbiano cercato di lavorare con dei professionisti, non mi sembra cosa di cui meravigliarsi.

È così credo che valga la pena, per avere un quadro complessivo, di svolgere un ulteriore lavoro di ricerca, anche perché in taluni casi, come questo, se vengono a mancare alcuni testimoni, si rischia di trovarsi di fronte ad una serie di problemi ormai insolubili.

PARTE QUARTA

TESTIMONIANZE

L'APPORTO DEL "FOLGORE" ALLA LIBERAZIONE DI BOLOGNA

di Vincenzo Leonelli

"Folgore" è un nome prestigioso. Ma noi parliamo qui di uomini, e credo che questo nome appartenga a quegli uomini che ne hanno saputo creare e costruire il prestigio, portando in modo esemplare le armi che la Patria ha loro affidato, sempre e dovunque, facendo il loro dovere di soldati.

Chi erano dunque questi uomini del Gruppo di combattimento "Folgore"?

Erano i veterani di tutta la campagna del 1944, a pari merito di quelli del Gruppo di combattimento "Legnano". Erano tutti quelli che con il CIL avevano fatto i 300 chilometri di risalita della penisola in condizioni veramente proibitive.

Erano anzitutto la Divisione "Nembo", punta di diamante del CIL per 160 dei 300 chilometri di risalita della penisola, illustratasi per ardimento in tutte le sue operazioni. Gli uomini della Divisione "Nembo" erano stati i liberatori "abusivi" di Chieti; perché Chieti era fuori dal settore del CIL e ci avevano detto di non andarci, ma siccome sapevamo che lì i guastatori nemici stavano per far saltare i ponti, ce ne siamo infischiatì. Siamo andati a Chieti, l'abbiamo liberata, siamo stati "cicchettati", ma ne eravamo contenti. E poi siamo andati avanti, praticamente fino agli avamposti della Linea gotica. In questa campagna la Divisione "Nembo" ha sostenuto il durissimo combattimento – tale da impressionare tutti gli osservatori, a partire dagli alleati – di Filottrano. Lì sono caduti molti suoi uomini.

La seconda componente del "Folgore", in ordine di importanza, era il Reggimento "San Marco", che, come ha ricordato l'amm. Buracchia, si era già messo in luce come parte fondamentale della II brigata del CIL. Ricordo di avere assistito ai suoi combattimenti di Belvedere Ostrense, di Ostra Vetere e di Corinaldo, che sono costati al "San Marco" 160 uomini, e per i quali sono state concesse due medaglie d'oro al tenente di vascello Marchi e al sottotenente Casati.

C'era il 185° reparto arditi paracadutisti. Questo reparto, dopo diverse vicende in Sicilia – dove si era battuto benissimo – era stato traghettato in Calabria dai tedeschi, con l'onore delle armi e la restituzione di materiali che gli erano prima stati trafugati. In Calabria è entrato subito nel CIL, distinguendosi a San Michele e a Monte Mare, dove è caduta la medaglia d'oro Bussolin.

Questo reparto arditi era stato costituito per una operazione di lancio a rinforzo della grossa formazione partigiana operante sull'Appennino modenese, la cosiddetta Repubblica di Montefiorino, al comando del notissimo capo partigiano Armando. Ne era il numero due il mio compagno di corso, capitano di artiglieria Mario Nardi, gravemente ferito, lasciato per morto e poi unitosi al "Folgore". Operazione poi non effettuata. Il lancio doveva avvenire il 1° luglio, ma quando già i paracadutisti stavano imbarcandosi, è arrivato l'allarme: "In questo momento i tedeschi hanno circondato la zona, stanno facendo un grosso rastrellamento". È stata una fortuna, perché probabilmente avrebbero massacrato anche questi 600 paracadutisti.

E c'era anche un gruppo d'artiglieria, da 149/19, che ha una storia particolare, poiché, pur essendo l'unica artiglieria da medio calibro di cui disponeva il CIL, doveva essere sempre schierato insieme alle fanterie, in quanto aveva solo la prima carica: al che chi osservava gli schieramenti di artiglieria del CIL, poteva dire: "questi sono matti, hanno schierato il 149 avanti al 65".

Dobbiamo includere inoltre nel nome "Folgore", a pieno diritto, lo Squadrone "F", 250 paracadutisti del capitano Gay, che dal primo all'ultimo giorno della guerra di liberazione hanno essenzialmente compiuto arditissime azioni di pattuglia. In 250 uomini hanno avuto 23 caduti, 35 feriti e 4 medaglie d'oro alla memoria: il tenente Capanna, il sergente Bocassini, il caporale Blasi e il paracadutista De Iulii, forse il più giovane di tutti noi: aveva solo 17 anni.

E passiamo ora agli avvenimenti di quel periodo. Sorvolo sulla rivitalizzazione fra i due cicli: ritiro dalla linea, passaggio del Reggimento "San Marco" alle dipendenze del "Folgore", riequipaggiamento con armamento inglese e addestramento al suo impiego, tutto condotto dal Comando del Gruppo di combattimento "Folgore", con i suoi istruttori preparati nelle scuole inglesi.

Sorvolo sulle particolari difficoltà che abbiamo avuto; infatti i Gruppi di combattimento "Friuli" e "Cremona" dovevano solo rinforzare una struttura organica esistente, noi invece abbiamo dovuto rifare tutto. Ad esempio ai due gruppi di artiglieria della "Nembo", i famosi due gruppi del 184° reggimento creato dal tenente colonnello Giaccone, sono stati aggiunti altri quattro gruppi motorizzati, con uomini che venivano da gruppi someggiati e batterie da montagna. Nonostante tutto, abbiamo portato a termine ogni addestramento e siamo entrati in linea 15 giorni prima del previsto: ai primi di marzo eravamo già sulla linea del fuoco.

Come capo Ufficio operazioni del Gruppo di combattimento, sono andato personalmente a prendere i primi contatti con la 6ª divisione corazzata, che dovevamo sostituire e nel quadro del XIII corpo d'armata inglese ho trovato subito un caloroso ambiente: ci conoscevano, perché quasi tutti avevano combattuto insieme a noi nel 1944, ci apprezzavano e ci aspettavano con un certo rispetto.

Lì mi hanno dettagliatamente informato di tutto il dispositivo operativo e del sostegno di fuoco, veramente imponente,

che ci sarebbe stato accordato: noi entravamo nel XIII corpo d'armata, che veniva così costituito con noi e la 10^a divisione indiana.

Avremmo avuto di fronte un nemico ben noto: la 384, la 278 (quella di Filottrano), e la famosa 1^a divisione paracadutisti.

Così entrammo in linea tra il Senio e il Santerno di fronte a Borgo Tossignano con il "San Marco" a destra e il "Nembo" a sinistra.

Chi erano i comandanti?

Comandante del Gruppo di combattimento era il già comandante della "Nembo", generale Giorgio Morigi, straordinaria figura di combattente d'assalto, che in tutta la sua lunga storia aveva comandato o era stato nelle unità più ardite. Aviatore nella prima guerra mondiale, nelle Squadriglie internazionali, bombardiere sul Carso, poi comandante di Cavalleria indigena, e Meharisti, comandante del Reggimento lancieri di Milano in Albania, paracadutista e già combattente subito dopo l'8 settembre, alla testa di un gruppo di paracadutisti in Toscana.

Comandante del "Nembo", il colonnello Ronco; comandante del I battaglione "Nembo", il maggiore Felice Valletti Borgnini già comandante di Battaglione paracadutisti ad El-Alamein; comandante del II Battaglione, il tenente colonnello Izzo, già comandante di battaglione paracadutisti a El-Alamein e poi capo di Stato maggiore della "Nembo", e il maggiore Massimino, da sempre comandante del 185^o reparto arditi paracadutisti.

A Borgo Tossignano il nostro teatro era sbarrato completamente dalla "vena del gesso", che era dominata da Tossignano. La "vena del gesso" è una specie di cordone calcareo, con uno strapiombo di una cinquantina di metri difficilmente scalabile, perché assai friabile.

Lì ci siamo arricchiti della Compagnia partigiani "Bianconcini Folgore". I partigiani di Imola, il cui capo - Bian-

concini – era stato fucilato, si erano arroccati a Borgo Tossignano dominato da Tossignano.

I primi quaranta giorni, fino ai primi di aprile, trascorsero in una vita continua di pattugliamenti, sempre aggressivi, di miglioramento delle nostre posizioni, di trasformazione di posizioni difensive in posizioni offensive. Pochi giorni dopo il nostro arrivo, venne a trovarci il generale Harding, comandante del XIII corpo d'armata (poi divenuto il capo di Stato maggiore imperiale britannico) il quale ci disse "Io debbo darvi il benvenuto fra noi, ma il vero benvenuto ve l'hanno dato i tedeschi, perché, appena siete arrivati voi hanno potenziato il loro schieramento, vi hanno messo le truppe migliori: quindi è evidente che vi stimano".

Di tutte le pattuglie, su un centinaio che sono state fatte, ne ricordo due sole. Una del "Nembo", che fece saltare un avamposto al di là del torrente Mescola, la casa Colonna che ci dava fastidio. Il comandante era il tenente Podestà. E l'altra del "San Marco", dove avvenne uno scontro notturno con i tedeschi, all'arma bianca, e concluso con quello che poi fu oggetto di specifica menzione in un ordine del giorno: con il morso che il capo Pisatti, comandante di pattuglia, diede alla mano di un tedesco.

Un primo cambio di settore avvenne con l'abbandono del settore Senio, dove subentrò un battaglione inglese "*I lovat scout*", mentre il "San Marco" si trasferì sulla sinistra del "Nembo".

Successivamente ancora uno scavalcamento, a sinistra. C'era stato detto: "Voi vi dovete preparare a sostituire piano piano, a rafforzare la sinistra". In verità, la 10ª divisione indiana se ne stava andando e noi subentravamo nel suo settore.

E seguirono i combattimenti di monte del Re, cui ha accennato prima il comandante Buracchia, di cui ricordo l'episodio di Casa Cavalpidrio: vi ero presente.

Casa Cavalpidrio sorgeva dietro un muretto che sbarrava trasversalmente un costone. Sotto quel muretto battuto dalle

mitragliatrici, i nostri riprendevano fiato. Ad un certo punto il comandante della compagnia, capitano Frassetto – mio compagno di scuola al Liceo “Galvani” di Bologna, cavaliere di fama internazionale, che era stato valoroso comandante di squadrone in Albania – ha detto: “Ragazzi, bisogna andare”.

Il suo tenente, Marotta, ha scavalcato il muretto ed è caduto, falciato dalla mitragliatrice. Frassetto si è precipitato per soccorrerlo ed è stato falciato anche lui. Dal Comando di battaglia la radio chiedeva: “allora, che è successo, che è successo?” “Il capitano è ferito, ma credo stia un po’ meglio” ha detto il telefonista vicino a lui. E Frassetto: “Col cavolo, sto morendo”. E così è morto.

Nel frattempo, il XIII corpo d’armata se ne andò, e subentrò il X corpo. Noi siamo rimasti a tenere tutto il settore. Infatti il Corpo d’armata lasciò su un chilometro, di fronte a monte Castellazzo, solo un battaglione di formazione chiamato “Mac Force”, che, quando abbiamo attaccato due giorni dopo, è rimasto fermo, sostenendo di aver solo compiti difensivi.

Così ci siamo imbattuti da soli nella dorsale monte Castellazzo-Vedriano, che domina Grizzano, ed è dominata dalla posizione di case Grizzano, la quale a sua volta domina il caposaldo di Casalecchio dei Conti, nel settore del “Friuli”, alla nostra destra.

Qui preparammo un’azione combinata con il “Friuli”: noi attaccheremo Grizzano e loro attaccheranno Casalecchio dei Conti. Il 19 all’alba, dopo 10 minuti di violentissima preparazione, siamo andati all’assalto e abbiamo preso subito la posizione. Poi c’è voluta tutta la giornata per sopraffare l’accanita resistenza dei parà tedeschi. Ricordo ancor oggi che un sottufficiale tedesco si alzò in piedi e per non essere catturato si sparò alla testa. I suoi camerati ci riferirono che il loro comandante aveva chiesto loro di giurare che non si sarebbero arresi: e così fu. Erano della famosa 1^a divisione di Heyderick. Alla sera Grizzano era occupata. Abbiamo avuto 33

caduti e 50 feriti. Non solo. L'indomani mattina siamo scesi a Casalecchio dei Conti, dove abbiamo lasciato altri caduti, tra cui la medaglia d'oro sergente Reddi.

Il maresciallo Alexander, venuto personalmente a rendersi conto del campo di battaglia, ha detto: "È la prima volta che un reparto italiano affronta paracadutisti tedeschi in combattimento notturno. Molto, molto bene. Hanno dimostrato capacità, addestramento, coraggio. L'azione dell'artiglieria così strettamente aderente ai paracadutisti che attaccavano, ha dimostrato l'efficienza delle batterie e il coraggio dei paracadutisti".

Nello stesso giorno, all'alba del 20, il lancio di 200 nostri paracadutisti a Poggio Rusco. Vi furono là lanciati 100 paracadutisti dal "Nembo" e lo squadrone "F", con il suo comandante, il capitano Gay. Questo è certamente il primo lancio di guerra compiuto in battaglia dai paracadutisti italiani, una pagina veramente gloriosa. Cinque medaglie d'oro alla memoria: tenente Bagna, tenente Capanna, sergente Bocchin, caporale Biasi, paracadutista De Iulius.

I due comandanti erano il capitano Gay e il tenente Ceinar.

Alla sera del 20 avevamo raggiunto sia Settefonti che Palazzo Bentivoglio e Varignana Superiore, prendendo contatto con le avanguardie "Legnano" e "Friuli".

Concludendo. Il contributo del Gruppo di combattimento "Folgore" alla liberazione di Bologna fu assai rilevante. Infatti il "Folgore", non solo assolse brillantemente i compiti assegnatigli nel quadro del XIII corpo d'armata, ma sopraggiunta la fase più acuta della battaglia, rimase da solo: il XIII corpo d'armata era scomparso, portando via tutte le sue artiglierie e lasciandoci solo tre gruppi da campagna in rinforzo.

Fu così che abbiamo travolto tutte le difese investite dal nemico sulle pendici montane, in molteplici e vittoriosi scontri con le migliori unità tedesche, fra tutte la 1ª divisione paracadutisti.

Il "Folgore" così agevolò anche la progressione del "Friuli"

e poi del "Legnano". Infine, con il lancio delle due centurie alate, aggiunse alla storia dei paracadutisti italiani una nuova e prestigiosa pagina.

Ritengo appropriato il giudizio espresso con parole non retoriche, come nel costume anglosassone, dal generale Hawkesworth, comandante del X corpo d'armata britannico, nel suo commiato da noi: "Oggi il 'Folgore' cessa di essere alle mie dipendenze ed io devo darvi il mio saluto. Ho considerato un onore avere avuto ai miei ordini il vostro gruppo e sono orgoglioso di essergli stato insieme nelle eroiche e vittoriose operazioni da esso portate a termine per la liberazione della propria Patria. La forza, la disciplina e la costanza dimostrate da tutti i soldati in questa operazione, sono un ottimo presagio per l'avvenire d'Italia. Vi prego di voler rendere nota questa lettera a tutti i vostri soldati".

Con la battaglia di Bologna i combattenti nel nome di "Folgore" coronarono degnamente la loro ininterrotta presenza in prima linea, della cui intensità è eloquente documentazione la cruda statistica: 1460 perdite. Su una forza media di 6000 uomini, uno ogni 4-5 o è morto, o porta i segni nelle proprie carni.

L'AERONAUTICA NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

di Giovanni de Lorenzo

Farò una carrellata generale su quello che è stato l'impegno dell'Aeronautica nel corso della guerra di liberazione, perché mi sembra doveroso rappresentare ciò che questa forza armata ha fatto, nonostante non abbia operato con la sua componente principale sul territorio nazionale.

Nella fase precedente l'8 settembre, l'Aeronautica continuava a combattere come dal primo giorno di guerra. Aveva combattuto su tutti i fronti, iniziando dalla Francia, poi sulla Manica, poi sul fronte greco-albanese, poi in Nord-Africa e quindi in Russia, in Africa Orientale e su Malta, nel Mediterraneo e purtroppo poi anche sul territorio nazionale.

E l'Aviazione fu colta proprio il 5 settembre ancora in fase di combattimento: il 5° stormo tentava ancora di impedire lo sbarco degli alleati dalla Sicilia verso il continente. Il capo di Stato maggiore, generale Sandalli e ministro per l'Aviazione, non era stato informato dell'armistizio corto che era stato firmato il giorno 3 settembre a Cassibile. Nei giorni successivi al 3, in una riunione, gli fu comunicato che erano in corso dei contatti con gli alleati, ma non gli furono confermati i termini dell'armistizio e gli fu ordinato di comunicare ai suoi dipendenti più stretti il senso di questi accordi senza scendere nei particolari, con la disposizione precisa che non dovevano essere diramati ordini in periferia in questo senso. Bisognava però organizzarsi per cercare di difendere Roma in previsione di un aviosbarco alleato, e i restanti velivoli, da trasporto, da

bombardamento, antisommergibili, aerosiluranti, dovevano essere raccolti in Sardegna e in Nord-Africa. Sulla base di questi ordini, quindi, arrivò l'8 settembre.

Ma che cosa voleva dire armistizio per gli uomini che si trovavano in armi, per i combattenti in quel momento? Anzitutto un momento di smarrimento. Per chi poi per 39 mesi aveva combattuto accanitamente, voleva dire anche una speranza di pausa, una speranza di pace e di ritorno alla propria famiglia, e molti fecero una scelta in questo senso. Ma coloro che avevano le idee più chiare, capirono che arrivava invece uno dei momenti più difficili, più duri della propria storia, in cui occorreva un impegno maggiore.

Fu difficile scegliere in quel momento. Fu difficile per coloro che scelsero di andare a Sud, mettere in pratica la propria scelta, perché gli aeroporti furono subito occupati dai tedeschi.

A questo proposito ricordo un racconto che mi è stato fatto dal generale Graziani, (allora capitano, medaglia d'oro al Valor Militare, compagno di Buscaglia in tanti aerosiluramenti in Mediterraneo), il quale, trovandosi in licenza a casa sua, a San Marino, decise di passare a Sud e andò sull'aeroporto di Fano.

L'aeroporto di Fano era presidiato da tedeschi, da truppe italiane e da carabinieri. Lui soltanto con uno stratagemma riuscì a decollare, ma in fase di decollo spararono contro il suo velivolo, cercando di impedire questo suo decollo.

Come per lui, accadde per moltissimi altri piloti che decisero di spostarsi al Sud. Circa 200 velivoli dei soli 800 che erano rimasti in quel momento a disposizione dell'Aeronautica, riuscirono a passare a Sud, dei quali soltanto un centinaio efficienti bellicamente.

Fra l'altro il passaggio a Sud fu complicato anche dal desiderio, dalla decisione, dall'idea degli alleati di non utilizzare più l'Aeronautica italiana, di porla in posizione-quadro, tant'è vero che avevano deciso di raccoglierla nel Nord-Africa, a Corba, e lì di lasciarla.

Effettivamente sia il generale Graziani, sia altri piloti, furono fatti affluire a Corba, in Tunisia, ma le loro rimostranze, la loro decisione, la loro determinazione nel sostenere che volevano ritornare a combattere, indussero gli alleati a farli rientrare in Italia.

Dall'aeroporto di Lecce, dove si erano concentrati, iniziarono una guerra che in una prima fase possiamo definire "guerra irregolare", perché i piloti raccolti a Lecce, senza un attimo di esitazione, non appena seppero delle difficoltà nelle quali si trovavano i colleghi dell'Esercito a Cefalonia e a Corfù, armarono i loro velivoli e partirono per cercare di portare il loro aiuto agli assediati. Un aiuto indiretto, ma certamente il più idoneo, il più efficace da portare, in quanto consentiva di bombardare, di attaccare, di mitragliare gli aeroporti dai quali partivano i tedeschi, le motozattere con le quali i tedeschi facevano affluire le loro truppe a Cefalonia e a Corfù.

Perché una guerra irregolare? Perché ad esempio ci fu, il 21 settembre, un nostro pilota, il tenente Negri, il quale, colpito sull'aeroporto di Coritza, dopo averlo mitragliato, fu costretto ad atterrare. Catturato dai tedeschi, fu fucilato il giorno 23 settembre, perché considerato franco tiratore, in quanto l'Italia non aveva dichiarato guerra alla Germania.

È vero che l'ordine di Badoglio era quello di reagire a qualsiasi attacco, ma andando in Grecia e in Albania, noi non eravamo attaccati dai tedeschi, ma eravamo attaccanti. In questo senso possiamo dire che l'Aeronautica ha combattuto con entusiasmo, con generosità una guerra di liberazione, una guerra irregolare. È stata certamente una goccia d'acqua, perché purtroppo non si è riusciti a ottenere dei risultati tangibili per quelli che soffrivano a Cefalonia e a Corfù, ma questo per dire quale è stato lo spirito dei piloti in quella circostanza.

Finalmente si è arrivati alla cobelligeranza, nel momento in cui si è arrivati alla dichiarazione di guerra alla Germa-

nia, il 13 ottobre del 1943. Cosa significa cobelligeranza? Non è una risposta facile da dare; credo che molta gente abbia difficoltà a definire con esattezza cosa voglia dire cobelligeranza.

Eravamo alleati degli inglesi e degli americani? No, non credo, non eravamo alleati. Non eravamo certo più nemici – è già una cosa – ma non eravamo alleati.

Cobelligeranti cosa vuol dire allora? Che combattevamo insieme, che facevamo una guerra insieme? Conducevamo una guerra insieme agli inglesi e agli americani? No, non significava neanche questo.

Significava che eravamo sotto esame. Gli alleati li abbiamo sempre chiamati così, ma non erano nostri alleati; loro non si consideravano alleati. Erano alleati fra di loro, ma noi ci consideravano cobelligeranti, cioè delle forze armate che loro facevano operare sotto il loro controllo, stando a vedere come si comportavano. Questo era il nostro *status*.

Ebbene, in questa situazione l'Aeronautica ha reagito, ha cercato di organizzarsi, ha creato un'unità operativa detta Unità aerea, composta da tre raggruppamenti: Raggruppamento caccia, Raggruppamento bombardamento e trasporti e Raggruppamento idro.

Quale era la zona di operazione? Il generale Sandalli richiese che fosse l'Italia, per ovvi motivi: per cercare di accelerare il più possibile la liberazione del nostro paese e per dare la soddisfazione psicologica ai piloti di partecipare, di contribuire a questa liberazione. Ma gli alleati furono inflessibili: non consentirono alla Regia Aeronautica di operare sul territorio italiano, assegnandole la zona dei Balcani e inserendola nella *Balkan Air Force*.

Quindi, il territorio su cui doveva operare era la Jugoslavia, l'Albania e parte della Grecia.

E dal punto di vista dei mezzi utilizzati, che possibilità aveva in quel momento l'Aeronautica? C'erano veramente pochi velivoli. Allora cosa fece l'ingegno italico? Il generale

Sandalli chiese agli alleati, alle varie commissioni che si erano formate, di poter andare per campi di raccolta di rottami a cercare pezzi. Così furono organizzate spedizioni in Sicilia e in Nord-Africa, dove fu possibile reperire 200 fusoliere e 300 motori, con i quali furono ricostruiti circa una quarantina di caccia e una ventina di velivoli da trasporto. Con questi velivoli e con quelli già esistenti, i nostri raggruppamenti iniziarono la loro guerra nei Balcani.

Questa guerra fu condotta con entusiasmo e con perizia, ma sempre sotto il controllo degli alleati: c'erano velivoli inglesi che seguivano i nostri per osservare cosa facevano durante le missioni. L'esame fu superato in maniera talmente soddisfacente che gli inglesi e gli americani si espressero in maniera molto favorevole nei confronti dell'aviazione italiana.

Addirittura Churchill menzionò alla Camera, in un discorso, l'impegno dell'aviazione italiana e il desiderio di fornire nuovo materiale all'Aeronautica italiana. Però furono più rapidi gli americani, che fornirono dei velivoli da caccia P39 "Air Cobra". Seguirono gli inglesi, fornendo degli "Spitfire 5" e successivamente gli americani ci dettero anche dei velivoli "Baltimore" bimotore da bombardamento. Erano velivoli di terza mano, non nuovi, ma certamente migliori di quelli che avevamo messo insieme noi e ci consentirono di riorganizzare le nostre file e di riprendere con maggior vigore la lotta contro le colonne tedesche che risalivano la Jugoslavia per affluire verso la Germania e difendere il loro territorio.

Si può concludere riportando qualche numero, qualche dato. Durante venti mesi di guerra contro i tedeschi, la Regia Aeronautica condusse a termine 4893 missioni belliche, nel corso di 11.744 sortite, con più di 24.000 ore di volo. Aggiungo che nel complesso furono individualmente assegnate 26 medaglie d'oro al Valore Militare ad aviatori combattenti nella guerra di liberazione. Nello stesso periodo furono assegnati alle bandiere di reparti combattenti 3 medaglie d'oro, 2

d'argento e una croce di guerra al Valore Militare. Per la condotta della guerra dal 1940 al 1945, anche la bandiera dell'Aeronautica fu decorata con medaglia d'oro al Valore Militare, con la seguente motivazione, che lungi dall'essere retorica, sembra sintetizzare storicamente molto bene l'impiego della forza armata. "In cinque anni di guerra aperta e di lotta clandestina, prima al cimento su tutti i fronti e in tutte le battaglie, ha saputo impiegare i propri aerei fino oltre l'usura della guerra e del tempo, immolando un terzo dei piloti e specialisti di squadriglia. 4 medaglie d'oro agli stormi, 152 medaglie d'oro alla memoria ed ai viventi, innumerevoli medaglie d'argento, di bronzo e croci di guerra al Valore, attestano l'eroismo dell'Arma e la sua dedizione alla Patria. Ha fatto del cielo d'Italia un sacrario di eroi che ammanta di gloria la nazione tutta, a incitamento per le generazioni future".

LA MATTINA DEL 21 APRILE A BOLOGNA

di Luigi Orlandi

La notte del 20 aprile 1945, vistisi abbandonati dai tedeschi, i fascisti si organizzarono in tutta fretta per fuggire dalla città coi pochi mezzi di fortuna rimasti disponibili.

Una parte dei fascisti in fuga li vidi partire la sera del 20, in orario di coprifuoco, da piazza Galileo davanti al Palazzo del Governo. E fu questo l'ultimo segnale a conferma della sensazione che ormai fosse giunta l'ora della liberazione della città.

Avevo partecipato, nelle ore precedenti, all'organizzazione di una progettata manifestazione popolare, indetta dal Comitato di liberazione nazionale regionale, che avrebbe dovuto rianimare il fronte interno e dimostrare agli alleati la presenza popolare all'atto della liberazione. Tal corteo recante bandiere e scritte, "Bologna è libera", "La guerra continua fino alla vittoria completa", partì poi da piazza Malpighi, percorse via Ugo Bassi e giunse in piazza Maggiore con buon anticipo sulle forze alleate. L'incontro fu festoso e divenne particolarmente commovente all'arrivo dei soldati dei nostri Gruppi di combattimento.

In questa atmosfera di gioia pesava su tutti il ricordo dei nostri caduti, i tanti scomparsi senza lasciare traccia alcuna, le sofferenze inaudite della popolazione, le ferite inferte alla città.

Mentre in Palazzo d'Accursio si apprestava la camera ardente per Sante Vincenzi e Giuseppe Bentivogli del CUMER, trucidati dalle Brigate nere, già in fuga, e qualche mamma

metteva la foto del figlio ucciso nel "Posto di ristoro", in piazza Nettuno, ricordato dal prof. Bergonzini.

Nello stesso momento in cui Bologna riconquistava la libertà, tutti gli organi politici ed amministrativi d'impianto democratico, predisposti in piena intesa dal Comitato di liberazione nazionale, entrarono in funzione.

Per conferire piena legittimità ai nuovi organi, anche sotto il profilo formale, il Comitato di liberazione nazionale regionale emanò, il 21 aprile, i decreti riguardanti la nomina del sindaco, degli assessori, del prefetto, del questore, del presidente e vicepresidente della Provincia, del presidente e del segretario della Camera di commercio. Tali decreti, resi subito esecutivi, furono approvati seduta stante dal Governo militare nelle persone del generale Hume e del colonnello Floyd Thomas.

I decreti recavano la firma del presidente del Comitato di liberazione nazionale, l'avvocato Antonio Zoccoli, prestigioso esponente liberale, e del segretario Verenin Grazia, dirigente tra i più attivi del Partito socialista.

Altri schemi di decreti, predisposti nella clandestinità dalla Commissione legislativa del Comitato di liberazione nazionale, presieduta dal prof. Tito Carnacini, ordinario di Diritto processuale e civile all'Università di Bologna, furono resi pubblici e trasmessi agli organi competenti per la trasformazione in legge. Questi decreti riguardavano l'abolizione della legislazione razziale e la restituzione del "mal tolto" a riparazione dei soprusi e dell'illegalità compiuti dai fascisti, specie nei primi anni dello squadristo.

In città comparirono subito dei manifesti, assai significativi a firma del sindaco Giuseppe Dozza e del Comitato di liberazione nazionale regionale con indicazione dei partiti aderenti e sottoscritti: i Partiti socialista, liberale, comunista, d'azione, repubblicano e della democrazia cristiana.

Nel manifesto a firma del sindaco si leggeva: "Si levi dovunque il tricolore a salutare questa giornata di gloria e di

vittoria, si esaltino i valori degli eserciti alleati, dell'eroico e rinnovato Esercito italiano e del glorioso Corpo dei volontari della libertà". Si invitava inoltre alla ripresa immediata del lavoro e si invocava l'avvento della giustizia e della libertà, dell'unità, dell'ordine e della disciplina del popolo.

Nel manifesto del Comitato di liberazione nazionale, fra l'altro si leggeva: "La legge, la nuova legge dell'Italia democratica riprende da oggi il suo impero e guida le umane azioni. Violenza, arbitrio, vendetta devono essere per sempre bandite dalla nostra terra".

Mentre nella grande piazza e nelle vie del centro urbano esplodeva la gioia per la fine di un lungo incubo e per la ritrovata libertà, in Palazzo d'Accursio si dava con gesti pratici attuazione all'indirizzo teso alla ricomposizione dell'unità popolare vista come condizione fondamentale per la democrazia. Il sindaco, il prefetto, il questore si intrattennero col cardinale e si verificò anche un episodio del tutto inatteso con la visita al sindaco del podestà Agnoli in carica fino a poche ore addietro e con la decisione dello stesso sindaco di assicurare al podestà che, pur di parte avversa, si era costantemente adoperato per la salvezza della città, la necessaria protezione.

Così si esprimeva l'anima nuova della città.

Dopo vent'anni di dittatura durante i quali furono sacrificate la vita e la libertà di migliaia di cittadini e di antifascisti costretti a subire ogni tipo di prepotenza e di violenza, dopo quasi sei anni di guerra e di dominio militare nazista, Bologna seppe dare così un esempio altissimo di civiltà e di moralità, ponendo al centro della vita pubblica il Comune.

Di ciò diede atto anche il questore Romolo Trauzzi: "La Resistenza - egli scrisse - nonostante il lungo ventennio di tirannia e di violenza, nonostante la drammaticità della guerra, era riuscita ad attuare il passaggio dal fascismo alla libertà nel modo meno doloroso possibile, dando una prova di civiltà e di maturità che lasciava ben sperare nell'avvenire della nuova democrazia italiana".

A questo grado di civiltà si era potuto giungere grazie soprattutto ad un'intensa, mai ininterrotta attività svolta dall'antifascismo durante il ventennio e particolarmente nella fase più dura della guerra e dell'occupazione straniera.

Dal 25 luglio e dall'8 settembre 1943 in poi l'attività antifascista, sia nell'organo unitario, il Comitato di liberazione nazionale regionale, sia nei singoli partiti, non fu infatti limitata solo all'ambito politico, ma anche tesa a intervenire e coordinare iniziative di solidarietà e di lotta nel più vasto campo economico e sociale, chiamando all'attività non solo le classi subalterne ma anche vasti strati e ceti di popolazione sensibili all'esigenza di liberarsi dell'oppressione fascista e dell'occupante straniero.

Il nuovo fronte sociale (anche con la costituzione della Camera del lavoro provinciale, su basi unitarie, su orientamento della Confederazione nazionale), via via ampliandosi, giunse così a comprendere classi sociali fino al momento divise: esponenti del mondo culturale, dell'imprenditoria, giovani universitari e in particolare, specie per l'ampiezza e la presenza in campo, donne operaie e contadine che di fatto rappresentavano un nuovo fronte di lotta assai difficile da contrastare anche perché le loro rivendicazioni, portate avanti con coraggio e fuori dagli schemi consueti, riguardavano problemi di vita quotidiana da tutti fortemente sentiti. E in questo fronte interno, nello svolgimento di queste lotte si realizzò l'identità nazionale e si sviluppò la solidarietà, elementi primari per l'emancipazione della donna, fino a quel momento priva persino dei diritti civili fondamentali.

L'espansione e il rafforzamento del fronte sociale consentirono al Comitato di liberazione nazionale regionale di svolgere importanti iniziative anche nel campo produttivo, col rallentamento e il sabotaggio della produzione bellica nelle fabbriche, e l'occultamento di materiale e di macchinari per sottrarli alla requisizione nazista; la sottrazione di parte del raccolto agricolo destinato alla Germania, la salvaguardia del

patrimonio bovino, la requisizione dei depositi clandestini di generi alimentari, e anche di legname, sottratti alla speculazione e al mercato nero, e distribuiti alla popolazione.

Da questo insieme di azioni sorrette dalla presenza e dalla solidarietà creatasi nei mesi di lotta, prese l'avvio la costruzione di una solida base democratica della città: un volto di Bologna com'era e che tuttora la distingue nel panorama politico italiano.

LA LIBERAZIONE DI BOLOGNA VISTA DA SUD

di Giuseppe Moiso

Il Corpo italiano di liberazione, dopo una lunga campagna durata sette mesi, condotta con determinazione e slancio, dalle montagne d'Abruzzo alla zona nord-appenninica delle Marche, era stato ritirato per il riordino il 30 agosto 1944 e trasferito nel territorio di Piedimonte d'Alife, ai piedi di Matese.

In data 24 settembre il CIL è sciolto e dai suoi reparti si costituiscono due nuove unità, denominate Gruppi di combattimento, ai quali fu imposto il nominativo di "Folgore" (rievocando gli eroismi della Divisione "Folgore" in Africa settentrionale) e "Legnano" (riprendendo il nominativo dalla divisione che, dopo l'8 settembre 1943 aveva dato vita al Primo reggimento motorizzato).

Il Gruppo di combattimento "Legnano", al comando del generale di divisione Umberto Utili, già comandante del I raggruppamento e del Corpo italiano di liberazione, venne formato da:

- Comando, Quartiere generale;
- 68° reggimento fanteria, su tre battaglioni (il terzo dei quali era il IX reparto d'assalto) con una compagnia mortai da 3 pollici ed una compagnia cannoni da 6 libbre;
- Reggimento fanteria speciale "Legnano", anch'esso su tre battaglioni: due di alpini (il "Piemonte" e "L'Aquila") ed il Battaglione bersaglieri "Goito", una compagnia mortai da 76 ed una compagnia cannoni da 37/50;

- 11° reggimento artiglieria divisionale, su sei gruppi di due batterie ciascuno: i primi quattro da 87, il quinto da 76 ed il sesto da 40;
- VI battaglione misto del genio;
- sezioni carabinieri: 39^a e 31^a;
- reparti addetti ai servizi (sezione di sanità, due ospedali da campo, 250^a compagnia trasporti e rifornimenti, deposito mobile, officine meccaniche).

Per quanto riguarda il Battaglione bersaglieri "Goito", era composto dai più giovani bersaglieri del 40° reggimento, il quale, dopo avere partecipato alle operazioni del Corpo di liberazione, venne sciolto il 30 settembre 1944.

Il Battaglione alpini "Piemonte" raccoglieva i giovani che il 31 marzo 1944 avevano conquistato monte Marrone ed una notevole percentuale di complementi.

Il Battaglione "L'Aquila" si era costituito con alpini richiamati e volontari reclutati in Abruzzo.

Prima del gennaio 1945, tutta la preparazione teorico-pratica dei reparti venne completata; nello stesso tempo si cercò di incrementare l'addestramento con esercitazioni di tiro e di campagna, le quali, eseguite anche su terreni aspri e in condizioni stagionali avverse, servirono a preparare e temprare sempre più i soldati in vista delle imminenti prove del combattimento.

Nella seconda decade di dicembre 1944, il Gruppo di combattimento si trasferì dalla zona di Piedimonte d'Alife - Alife - S. Potito Sannitico - S. Angelo d'Alife, alla zona di Bracciano - Manziana - Oriolo Romano, per potervi svolgere una proficua attività addestrativa.

Il trasferimento venne completato nei primi giorni della terza decade del mese.

Verso la fine di gennaio 1945, il Gruppo di combattimento si spostò ancora più a nord, nella zona di Radda in Chianti - Castelnuovo Berardenga - Castellina in Chianti - Tavernelle,

passando alle dipendenze logistiche e d'impegno della 8^a armata britannica.

Sotto la data del 13 febbraio il Gruppo "Legnano" passò alle dipendenze della 5^a armata americana, dalla quale pervennero direttive per l'addestramento delle unità dipendenti. Nell'addestramento doveva essere tenuto presente che il Gruppo sarebbe stato impiegato in linea non prima del 15 marzo, in un settore montagnoso e con compito difensivo. In relazione a tali direttive, l'attività addestrativa fu ancora intensificata, con esercitazioni d'insieme e con l'impiego armonico delle varie armi, orientandola alle operazioni di montagna.

Il 15 marzo, il Gruppo di combattimento iniziò il suo trasferimento verso la zona di raccolta Piancaldoli - La Martina - Tre Poggioli - La Selva, pronto ad entrare in linea sul fronte della 91^a divisione americana, della quale doveva sostituire due reggimenti nel settore dell'Alto Idice. Il movimento venne ultimato il 17 marzo, e l'indomani, 18, il Gruppo fu collocato sotto il controllo operativo del II corpo americano ed aggregato alla 91^a divisione per le operazioni.

Il 17 pervenne al Gruppo l'ordine che dalla notte del 19 fino al 23 marzo i dipendenti reparti avrebbero sostituito in linea i reparti americani. In tal modo, nella giornata del 23, il Gruppo "Legnano", ultimate le operazioni di sostituzione, si sarebbe trovato schierato nel settore Idice, inquadrato tra la 10^a divisione indiana a destra e la 91^a divisione americana a sinistra.

Il settore assegnato era particolarmente importante, perché era parte del saliente che la linea alleata formava a sud di Bologna, e comprendeva, a cavallo del fiume Idice, un fronte di 12 chilometri, di terreno non facile, con le caratteristiche della media montagna.

Data l'importanza del settore, il Comando del II corpo d'armata americano rinforzò il "Legnano" con due compagnie carri e due plotoni mortai ripartiti fra i due reggimenti di fanteria.

Di fronte al Gruppo "Legnano" era schierata la 305^a divisione granatieri tedesca in piena efficienza e molto attiva. In una riunione tenuta il 7 aprile 1945 al Comando del II corpo d'armata americano venne stabilito lo schema delle operazioni da sviluppare.

Al "Legnano" l'onore di trovarsi in prima linea con il compito di tenere ad ogni costo le posizioni, appoggiare col fuoco l'attacco della 34^a divisione di fanteria americana, mantenere il contatto con il XIII corpo d'armata (8^a armata) e su ordine muovere alla conquista di quota 363, sul costone tra Idice e Zena. L'incarico era affidato al Battaglione bersaglieri "Coito". Il 19 aprile il Gruppo ebbe finalmente l'ordine di attaccare: era destinato all'attacco di quota 363 il Battaglione bersaglieri "Coito" che era già in movimento.

Ma nell'esecuzione tutto cambiò: necessità superiori imponevano che l'attacco fosse sferrato subito, nello stesso giorno 19 aprile. Impossibile portare tempestivamente a piè d'opera il Battaglione bersaglieri, irrealizzabile la cooperazione stretta con le unità alleate, chiamate a far massa in altra direzione.

Fatalmente, data l'urgenza, bisognava affidare la missione alle truppe già in linea; non si poteva tener conto che erano logore e stanche, impreparate nello spirito e nelle predisposizioni tecniche e costrette ad improvvisarle. La 2^a compagnia del "Piemonte", prescelta come scaglione avanzato, fu immediatamente allarmata. Sorpresi, perplessi, mormorando, ma istintivamente adattandosi, gli alpini sortivano dalle tane e dai ricoveri, si radunavano con calma, ispezionando le armi con serietà e con lentezza; controllavano l'equipaggiamento e facevano provviste di cartucce e di bombe a mano. Sui fili del telefono si andavano intanto allacciando intese frettolose con l'artiglieria divisionale. Le sole indicazioni favorevoli per il successo consistevano nell'affiatamento intimo e di lunga data tra alpini e artiglieri e nella conoscenza, minuziosamente perfetta, del terreno e degli obiettivi da parte degli uni e degli altri.

Tutto ciò richiese del tempo. Le ore passavano. Da un pezzo il cannone tuonava. La quota 363 era avvolta dagli scoppi, cortine fumogene pigramente indugiavano sulla stretta dorsale d'accesso e gli osservatori non erano più in grado di riferire che cosa succedesse. Raffiche di mitragliatrici echeggiavano ad intervalli. Qualche rara, monca notizia ogni tanto, che allentava, per qualche minuto, la tensione degli spiriti: "superata Casa Carrara; esploratori a contatto; compagnia ferma; reazione intensa; la compagnia si riordina per l'attacco". Giù in valle, al Comando, l'impazienza diventava spasmodica perché dalla riuscita o meno dell'azione dipendevano decisioni ormai improrogabili. A qualunque prezzo bisognava uscire da questa angosciosa incertezza; ma le insistenze, gli ordini perentori rimanevano senza successo e pareva a chi era lontano che il lungo indugio non avesse altro motivo che una mancanza di decisione e di mordente.

Anche il II battaglione del 68° riuscì, avanzando a piccoli gruppi, ad occupare le posizioni di Pizzano, sulle quali, malgrado notevoli perdite, resistette tenacemente all'intenso fuoco di repressione delle artiglierie nemiche.

Intanto il Battaglione "L'Aquila", attraversando un terreno minato e benché fatto segno al fuoco delle mitragliatrici tedesche, progrediva nella valle dell'Idice e si avvicinava a San Chierico. Alla estrema destra, il I battaglione del 68° aggirava con le sue pattuglie le pendici occidentali della quota 459, fino quasi a Casella, accertando che il dispositivo germanico era ancora in piena efficienza. Il IX reparto d'assalto, con lunga e faticosa marcia, raggiungeva le vicinanze del castello di Zena, per sostituire l'ala destra della 34^a divisione. Il Battaglione bersaglieri "Goito" serrava sotto, preparandosi a scavalcare il "Piemonte".

Il Comando del "Legnano" emanò allora il seguente ordine: "Continuare ininterrottamente energica pressione sul nemico anche durante la notte et non perdere in nessun caso il contatto alt. In particolare Battaglione "Aquila" agisca per

direttrice San Chierico - Casa Abbadia - Molino del Grillo, mantenendo costantemente informato il II/68° dei propri progressi alt. "Piemonte" completi al più presto, proseguendo lotta notturna, occupazione sperone a nord di quota 363 alt. Artiglieria, con interventi a massa, dietro richiesta di reggimento speciale su quota 223 - Casa Piastra - Poggio Scanno, appoggi vigorosamente questa azione alt. "Goito" scavalchi "Piemonte" appena questo abbia raggiunto proprio obiettivo, puntando su Poggio Scanno et quota 341 alt. IX reparto d'assalto sostituisca al più presto ala destra 34ª divisione entro nuovi limiti del Gruppo di combattimento et immediatamente punti su quota 299 - Casa Schinone - Casa Cretola - Casa del Molino, utilizzando propri progressi per agevolare con tiri di fianco il raggiungimento degli obiettivi del "Goito" alt. Azione predetti tre battaglioni coordinata da comandante settore Reggimento speciale alt. Artiglieria effettui movimento quarto gruppo et predisponga movimento secondo et poi terzo come da accordi verbali alt. Genio sposti tutta propria attenzione et attività su fascio rotabili di Valle Zena et ad ovest di Valle Zena alt. 68° fanteria affido compito protezione, quanto più possibile attiva, del fianco destro alt".

Il nemico infatti aveva approfittato della notte per ripiegare e la 5ª armata americana avanzava decisamente, allo scopo di liberare la capitale dell'Emilia e di prevenire i tedeschi sulla linea del Po. L'impazienza si impadronisce allora di tutti i reparti del "Legnano", che dimenticano ogni stanchezza per procedere verso Bologna, superando le interruzioni stradali con le fanterie, che portano al seguito soltanto l'indispensabile.

Al mattino del 20 il Battaglione "Goito", scavalcato il "Piemonte" sulla quota 363, muove all'attacco di Poggio Scanno ed il plotone "arditi" che lo precede raggiunge l'obiettivo e lo conquista; ma viene subito fatto segno dalle raffiche delle mitragliatrici germaniche che gli infliggono, in pochi istanti, gravissime perdite. Gli altri reparti del Gruppo, divisi in diverse colonne per superare più facilmente gli osta-

coli opposti dal terreno, respingono ed aggirano gli elementi ritardatari nemici. Il numero dei prigionieri e l'entità del bottino di guerra aumenta continuamente e tutte le colonne procedono, cercando di raggiungere ad ogni costo le truppe nemiche.

Il IX reparto d'assalto avanza fino a Botteghino di Zocca, dove prende contatto coi bersaglieri del "Goito". Il battaglione "L'Aquila" raggiunge, lungo la valle dell'Idice, Fornace del Gobbo, catturando prigionieri, armi e materiali; scavalca poi le alture tra le due valli, passa in valle Zena per sostenere il IX reparto d'assalto ed il "Goito".

Si combatte ancora a quota 341, a Casa Madonnina, in valle Idice, mentre il Battaglione del genio si prodiga nel bonificare i campi cosparsi di mine e nel riattare le strade. Il Battaglione "Piemonte", autotrasportato, raggiunge San Benedetto del Querceto.

Anche il 68° reggimento attacca, avanzando a quota 459, superando vasti campi minati e proteggendo la destra del Corpo d'armata. Alla sera giungono le congratulazioni del generale Keyes per la conquista di quota 363, monte Armato e Poggio Scanno; nonché gli ordini per il giorno 21, nel quale il Gruppo "Legnano" deve conquistare monte Calvo, tenere il contatto con la 34ª divisione e col X corpo d'armata, tagliare la strada ad oriente di Bologna, attaccare da est le difese della città e presidiarla nella parte corrispondente al suo settore d'azione.

Il Gruppo deve inoltre continuare la celere marcia al nord e proteggere il fianco destro del II corpo. Per avanzare più rapidamente, i reparti vengono autorizzati a portare soltanto le armi e le munizioni.

Le truppe marciano e combattono senza posa da quarantott'ore e sono esauste; ma la certezza della vittoria, ormai prossima, le rende ancora capaci di un ultimo sforzo. Il comandante del Gruppo ordina al Comando del Reggimento speciale di puntare su monte Calvo col "Goito" e col IX

reparto d'assalto, per impadronirsi quindi dei passaggi sul Savena, tra San Lazzaro e San Ruffillo. I bersaglieri del "Coito" e gli arditi del IX reparto muovono all'alba, raggiungono monte Calvo alle ore 7, superano il Savena senza incontrare resistenza ed alle ore 9,30 entrano, finalmente, a Bologna, dove la popolazione, esultante per la conseguita liberazione, li accoglie con le più commoventi manifestazioni di giubilo e di riconoscenza.

Il 25 aprile, la grande notizia: sfaldamento generale delle armate tedesche e insurrezione a Milano, Torino, Genova, in tutte le città, in attesa dell'arrivo delle truppe alleate.

Riprende il movimento tre giorni dopo, in corsa affannosa verso le rive del Po; gli argini sconvolti, tutti i ponti fatti saltare dagli alleati per impedire la ritirata dei tedeschi, per ritardare l'inseguimento degli alleati. Il Gruppo "Legnano" prosegue instancabile e il 29 aprile un raggruppamento tattico composto dal IX reparto d'assalto, dal Battaglione bersaglieri "Coito" (del Reggimento di fanteria speciale), dal I battaglione del 68° fanteria, dalla Compagnia "B" del LXXV battaglione carri armati americano, agli ordini del comandante del 68° reggimento fanteria, venne lanciato su Brescia, dove sembrava si delineasse una situazione minacciosa per il rifluire di formazioni tedesche di SS dal nord e dal sud.

La sera il raggruppamento raggiunse Brescia, ma vi trovò una situazione sostanzialmente tranquilla. Anche Bergamo, il 30, veniva occupata dai bersaglieri del "Coito" e dagli alpini de "L'Aquila".

Pure il 30 aprile, uno scaglione del IX reparto d'assalto, mentre giungeva in transito a Peschiera, veniva inviato da un ufficiale americano a intervenire contro una ottantina di tedeschi sistemati a difesa del Monte Canale, circa 500 m ad est di Ponti sul Mincio. Gli arditi dopo un violento corpo a corpo da una postazione all'altra, riuscivano ad aver ragione dell'avversario. Perdite nemiche: 30 morti e 40 prigionieri, fra i

quali un ufficiale, perdite nostre: 5 morti e 4 feriti. Nello stesso giorno 30, su invito del IV corpo americano, dal quale il Gruppo "Legnano" dipendeva, un plotone di bersaglieri del "Goito" si recava a Milano per partecipare alla cerimonia ufficiale dell'entrata in città delle truppe alleate.

Più che un inseguimento, era ormai un irradiarsi di piccole e grosse colonne motorizzate sfreccianti nella pianura padana in direzioni molteplici.

Il 1° maggio una compagnia alpini del Battaglione "L'Aquila", con una sezione cannoni del III/11° reggimento artiglieria muove verso la confluenza del Ticino col Po a sud-est di Pavia, in rinforzo del 91° squadrone cavalleria americano impegnato contro un forte nucleo tedesco, che opponeva ancora resistenza.

Gli alpini, superate insieme col reparto americano, le resistenze dell'avversario nella zona proseguivano verso ovest sull'itinerario Pavia - Alessandria - Asti - Torino, dove entravano nel tardo pomeriggio del 2 maggio.

Un'altra compagnia alpini (la 108ª) del Battaglione "L'Aquila", su automezzi tedeschi catturati, raggiunge il 2 maggio Edolo ed occupa il Passo del Tonale, rastrellando e disarmando numerosi nuclei nemici in Val Camonica.

A Sarnico, un reparto bersaglieri del Battaglione "Goito" in esplorazione catturava formazioni sanitarie nemiche, che non avevano voluto arrendersi a partigiani locali.

Nello stesso giorno l'ultimo combattimento fu sostenuto da una compagnia del I battaglione del 68° reggimento fanteria: Mentre la compagnia procedeva in Val Sabbia, venne, ad una settantina di chilometri a nord-est di Brescia, fatta segno a raffiche di mitragliatrici da parte di elementi tedeschi disposti sui contrafforti occidentali di Monte Nozzolo; una compagnia del I battaglione 68° fanteria interviene ed i fanti catturano 13 prigionieri.

Questo di Val Sabbia fu l'ultimo combattimento; lo stesso giorno 2 maggio le truppe germaniche in Italia capitolavano.

Nel breve ciclo operativo di circa 40 giorni, il Gruppo di combattimento "Legnano", pur non avendo avuto occasione di sostenere combattimenti di importanza decisiva, diede nondimeno il suo contributo di sangue alla guerra di liberazione, come le sue unità l'avevano dato in altri cicli col Primo raggruppamento motorizzato e col Corpo italiano di liberazione.

LA LIBERAZIONE DI BOLOGNA: I GRUPPI DI COMBATTIMENTO ITALIANI "FRIULI" E "FOLCORE"

di Franco Barbolini

Gli avvenimenti che hanno contrassegnato, cinquant'anni orsono, il riscatto del nostro paese dalla occupazione tedesca sono stati spesso, in questo lasso di tempo, avvolti da un velo di indeterminatezza che ne ha reso estremamente difficile individuarne i limiti esatti.

Velo spesso voluto per motivazioni politiche, teso ad evidenziare solo particolari aspetti e determinati contributi, ma dovuto anche, specie da parte ufficiale, a notevole indifferenza e nel complesso ad una curiosità storica mossa dalla particolarità dei fatti, anziché tesa a ricostruire gli avvenimenti nella loro essenza reale, tralasciando ombreggiature, ma colmando dimenticanze.

Non esiste, ad esempio, una completa storia italiana della campagna dal 1943 al 1945 e l'unica conosciuta, quella inglese di Shepperd, pur nel suo sforzo di essere completa è quanto meno carente sull'apporto italiano in realtà tutt'altro che secondario.

Mi auguro che i convegni di studi organizzati e voluti per celebrare il cinquantesimo anniversario della liberazione possano quanto meno sollecitare questa "curiosità" e dare un impulso concreto ad ulteriori ricerche per colmare le lacune relative ad un periodo così importante della nostra storia recente.

Personalmente sono stato invitato a portare una testimonianza, per altro diretta e vissuta, sulla liberazione di Bologna da parte delle forze italiane provenienti da oriente.

Mi sembra però di qualche interesse soffermarmi un attimo sulla interpretazione da dare al termine "liberazione".

Penso che si possa essere tutti d'accordo nel considerarla, oggettivamente, come la eliminazione della presenza tedesca sia sul piano militare sia su quello più ampio della dittatura politica sul nostro paese.

Se però analizziamo le vicende più nel dettaglio, da un punto di vista soggettivo, vediamo che lo stesso termine può assumere un sapore profondamente diverso secondo i luoghi, i momenti o le vicende che ad esso si sono collegate.

Per gli abitanti di Bologna, ad esempio, dove fortunatamente non avvenne nessuno scontro cruento e dove le forze tedesche si ritirarono senza opporre consistente resistenza, la liberazione si tradusse in momenti di indicibile e incontenibile entusiasmo, che travolse in un indimenticabile abbraccio coloro che ebbero la ventura di vivere quegli irripetibili momenti.

Ben diversi invece i sentimenti che la liberazione suscitò negli abitanti di Argenta, per i quali essa significò il ritorno su un desolato cumulo di rovine, perché tutto era stato distrutto nella accanita lotta che aveva avuto luogo casa per casa, strada per strada, macerie per macerie, liberazione quindi che si sintetizzava in dolore, disperazione, sofferenza.

Di fronte a situazioni tanto diverse in un'area tutto sommato abbastanza limitata, penso valga la pena riandare agli elementi fondamentali che determinarono conclusioni così profondamente differenziate.

A fine dicembre del 1944 il Comando anglo-americano in Italia, dopo ripetuti tentennamenti dovuti a motivazioni essenzialmente politiche, decise di riprendere l'offensiva sospesa in autunno per tentare di respingere i tedeschi quanto meno a nord della linea del Po.

Il preavviso in tal senso alle due Armate, la 5^a e la 8^a venne dato il giorno 22.

Il giorno 24 invece, vigilia di Natale, furono i tedeschi a

lanciare un'offensiva in Garfagnana; mossa essenzialmente politica, ripetutamente sollecitata da Mussolini per far operare alcune unità del suo esercito repubblicano.

L'attacco iniziale ottenne un notevole successo: la 91^a divisione americana venne sbaragliata, le località di Barga e Galliciano occupate, la strada per Lucca aperta; ma ai tedeschi mancarono nel momento decisivo le riserve necessarie per sfruttare il successo, penetrare in profondità e minacciare la base vitale di Livorno.

Gli americani, per contro, spostarono tempestivamente le loro riserve dalla zona di Firenze a quella di Lucca e Pisa, bloccarono l'offensiva, recuperarono le località perdute e ripristinarono l'integrità della difesa.

Queste vicende, nel loro insieme, offrirono un ottimo pretesto per sospendere definitivamente l'offensiva predisposta e rimandarla alla successiva primavera.

Durante l'inverno però intervennero alcuni fatti che modificarono notevolmente la situazione; in particolare cambiò il comandante della 5^a armata americana e con lui l'impostazione strategica che aveva delineato per l'offensiva.

Secondo i suoi intendimenti l'obiettivo fondamentale di tale manovra doveva essere la conquista di Bologna, conquista che avrebbe dovuto essere ottenuta attraverso l'azione contemporanea delle due Armate: l'8^a britannica con uno sforzo principale da Forlì lungo la via Emilia e la 5^a statunitense con uno analogo da sud lungo le valli dell'Idice e del Reno.

Se tale impostazione si fosse realizzata, molto probabilmente Bologna sarebbe stata al centro di una lotta feroce con le immaginabili conseguenze.

La manovra concepita invece dal nuovo comandante aveva un respiro di tutt'altre dimensioni e non tendeva a conquistare una città, per quanto importante come Bologna, ma a catturare e distruggere tutte le forze tedesche rimaste a sud del Po.

In questo quadro l'azione principale della 8ª armata doveva gravitare lungo l'asse Ravenna - Argenta - Ferrara con obiettivo il fiume Po a Pontelagoscuro, mentre quella della 5ª veniva spostata più a occidente, lungo la valle del Samoggia sull'asse Montese - Bazzano - S. Felice con obiettivo i ponti di Revere ed Ostiglia.

Bologna quindi, con questa nuova impostazione strategica, non costituì più l'obiettivo primario dell'azione offensiva e ad essa venivano risparmiati distruzioni e dolori.

Da parte tedesca venne chiaramente intuita la pericolosità della minaccia che sarebbe provenuta da oriente, e nei mesi a disposizione venne fortificata la linea che dalle valli di Comacchio, per Argenta, proseguiva verso sud lungo il torrente Gaiana. Non venne altrettanto rafforzata la linea che si opponeva a sud alla 5ª armata perché era già negli intendimenti del Comando l'intenzione di dar vita ad una manovra in ritirata per ripiegare a nord del Po o addirittura dell'Adige.

Su questa impostazione concettuale ebbe inizio l'offensiva di primavera che scattò il 10 aprile sul fronte della 8ª armata e quattro giorni dopo, per le avverse condizioni atmosferiche, su quello della 5ª.

L'8ª armata superò la linea difensiva tedesca del Senio dopo una preparazione di artiglieria e di aviazione allucinante durata oltre 36 ore ed alla quale parteciparono 1900 bombardieri; il bombardamento non conseguì particolari successi tattici, ma contribuì notevolmente ad abbattere ulteriormente il già depresso morale tedesco.

I primi a passare la linea del Senio furono i Gruppi di combattimento italiani entrati in linea all'inizio dell'anno: il "Cremona" liberò Alfonsine, il "Friuli" Riolo ed Isola, il "Folgore", schierato al vertice meridionale della linea, Tossignano. Iniziò così la lenta avanzata verso occidente resa difficoltosa dal continuo susseguirsi di fiumi, torrenti, rigagnoli che, soleardo la regione dall'Appennino al Reno, potenziati dalle difese tedesche, rendevano faticoso il movimento verso occidente.

A nord già il giorno 12 gli inglesi raggiunsero la periferia di Argenta dove vennero bloccati dalla formidabile reazione avversaria. A sud le colonne dei Gruppi "Friuli" e "Folgore" nel pomeriggio del giorno 17, dopo aver superato le successive resistenze delle retroguardie nemiche in corrispondenza dei vari corsi d'acqua, si affacciarono sulla riva destra del Gaiana ed anch'esse vennero arrestate dalla precisa e concentrata reazione nemica.

È su questo torrente, che scorre vorticoso in un valloncetto profondamente incassato con le sponde ripide in collina e fra argini rialzati in pianura, che si combatté l'ultima decisiva battaglia per la liberazione d'Italia; battaglia pressoché ignorata, della quale si sta perdendo la memoria e che tende a scomparire nell'oblio.

Eppure essa, strettamente collegata ai combattimenti condotti più a nord per la conquista di Argenta, fu la più importante e determinante dell'offensiva di primavera, chiave di volta per la liberazione di Bologna e ciò che più conta per noi, combattuta e vinta dalle forze italiane dei due Gruppi di combattimento "Friuli" e "Folgore" in stretto coordinamento.

Entrambi muovevano su due colonne: il "Friuli", immediatamente a sud della Via Emilia con l'87° reggimento sulla destra e l'88° a sinistra, sulle prime colline venne fermato dai capisaldi tedeschi di Palazzo Coccapanè e di Casalecchio dei Conti; il "Folgore", che marciava a sud del "Friuli" venne anch'esso bloccato (dal caposaldo di Grizzano la colonna del "Nembo" e dalle difese di monte Grande e La Cappella quella del "San Marco").

Ritenendo che si trattasse di uno dei soliti combattimenti di retroguardie, le compagnie avanzate delle quattro colonne mossero decisamente all'attacco ma il fuoco preciso, insidioso e ottimamente organizzato del nemico le costrinse a desistere nonostante i numerosi e ripetuti tentativi.

A notte il Gaiana non era stato superato; i battaglioni avanzati vennero scavalcati da quelli in secondo scaglione e all'al-

ba del 18, dopo una breve e violenta preparazione di artiglieria, l'attacco venne ripreso, ma ancora una volta i progressi furono molto modesti e solo alcuni centri di fuoco avanzati furono occupati. Dopo una breve sosta si ritentò nel pomeriggio ancora con una preparazione di artiglieria, alla quale diede concorso con inaudita violenza la Desert Air Force, che, con la tecnica abituale del bombardamento a tappeto, produsse grandi distruzioni senza però scalfire in modo determinante la resistenza tedesca. Palazzo Coccapanè, a sud della via Emilia, venne completamente distrutto ma l'ostinata resistenza continuò tra le rovine.

Nel pomeriggio i comandanti dei due Gruppi di combattimento si incontrarono per analizzare la situazione e concordare le linee di azione che sarebbero state adottate nel nuovo attacco previsto per il giorno 19; gli obiettivi avanzati rimanevano distinti: Grizzano per il "Nembo" e Casalecchio dei Conti per l'88° ma entrambi i reparti dovevano poi convergere in profondità sull'obiettivo finale individuato in Varignana.

All'alba del 19 l'attacco si sviluppò deciso, ancora una volta preceduto da concentramenti dell'aviazione, delle artiglierie e dei mortai; la battaglia divampò per l'intera giornata, molte posizioni furono prese, perdute e riconquistate; spesso si giunse al combattimento corpo a corpo, con le bombe a mano e con il pugnale; innumerevoli gli episodi di valore, di eroismo, di sacrificio.

I tedeschi opponevano una resistenza tenace e determinata; non per nulla erano i paracadutisti della 2ª divisione, veterani di molte battaglie e stimati come le migliori truppe presenti sul fronte italiano. Ben quattro volte esse misero in atto violenti contrattacchi ma, anche se faticosamente, i fanti ed i paracadutisti italiani avanzavano. Quando a notte i combattimenti si attenuarono, il "Nembo" aveva conquistato quasi completamente Grizzano e l'88° era penetrato in più punti nelle difese di Casalecchio dei Conti. Ancora una volta si rese necessaria una sosta per far affluire viveri e munizioni e per

sostituire i reparti più provati, ma tutti rifiutarono il cambio non volendo privarsi della gioia dell'imminente vittoria.

Durante la notte sul 20 però, i tedeschi, ricevuto l'ordine di ritirarsi oltre il Po, silenziosamente abbandonarono le posizioni dopo averle saturate di mine e ripiegarono verso nord protetti dalla tenace e persistente resistenza ad Argenta.

La battaglia del Gaiana era finita.

Vi avevano preso parte ben undici battaglioni italiani, oltre a numerosi gruppi di artiglieria, battaglioni del genio, servizi con un nutrito appoggio di fuoco da parte inglese.

Il prezzo della vittoria era stato alto: cinquanta caduti e novanta feriti ai quali va la nostra imperitura gratitudine e il nostro commosso ricordo.

Il giorno 20 i fanti dell'87° fanteria, superate le rovine di palazzo Coccapanè, raggiunsero e attraversarono l'Idice e alle 8.45 del 21 la 3ª compagnia, per prima, ebbe l'onore di entrare a Bologna seguita dal Battaglione "Coito" e dal Battaglione "Piemonte" inquadrati nel Gruppo "Legnano" che avevano operato, nell'ambito della 5ª armata, lungo la valle dell'Idice e dalle truppe polacche della Divisione carpatica.

Sulla via Emilia, zigzagando tra le buche lasciate dalle bombe e dalle mine, una "cantina mobile" inglese avanzava trasmettendo ad altissimo volume ritmi di jazz e canzoni americane.

L'atmosfera ed i rumori della battaglia sembravano lontani; quei suoni e quei canti erano l'annuncio del ritorno alla vita.

Ma la battaglia del Gaiana non va dimenticata; là su quelle rive e su quei dossi i soldati del "Folgore" e del "Friuli" non diedero solo una testimonianza di grande tensione morale ma soprattutto una pratica, concreta ed estremamente positiva dimostrazione di capacità tecnica, di professionalità, di valore.

Là venne posta e cementata la pietra angolare del rinato Esercito italiano.

È bene non dimenticarlo.

CONCLUSIONI

di Luigi Poli

Vorrei chiudere questo convegno con alcune riflessioni particolari sulla liberazione di Bologna.

Il convegno è motivato da questo tema, quindi una riflessione sulla liberazione di Bologna, che esca da tutta la episodica che abbiamo sentito in questi giorni, penso ci voglia.

Dico subito che sono d'accordo con il prof. Bergonzini, quando afferma "non fu un atto militare risolutivo". Questo non è un discorso riduttivo, assolutamente; non fu un atto militare risolutivo, ma fu un'apoteosi ed una operazione in buona parte italiana, anche se alla fine poi ci è stato negato dagli alleati il diritto di entrare per primi a Bologna. È un'affermazione fatta da tutti i testimoni, da Barbolini, a Moiso. È affiorato anche da quel telegramma, di cui non conoscevo il testo, che ha mandato il comandante del "San Marco" allo Stato maggiore Marina per protestare per questo sgarbo.

Noi testimoni abbiamo avuto questa netta sensazione: la città era ormai insorta, i tedeschi stavano ripiegando verso i ponti sul Po, ma ci hanno fermato la notte del 21 aprile a San Ruffillo, a San Lazzaro e sulla Via Emilia, ed è stato dato l'ordine di fare entrare prima i polacchi.

Noi italiani eravamo abituati a certi scippi da parte degli alleati, era un brutto scherzo che ci avevano già fatto alle porte di Roma quando all'ultimo momento, giunti ormai a Frosinone, ci hanno dirottato sul fronte adriatico.

L'onore del trionfo, però, ce l'hanno dato i bolognesi e la gloriosa gente di Romagna.

La vittoria fu di tutti, ma fu soprattutto delle popolazioni oppresse e martoriate. Gli ultimi mesi della guerra infatti, l'abbiamo sentito più volte, avevano fatto aumentare la speranza dei civili italiani, ma avevano anche esasperato la rabbia dei nazifascisti contro tutti gli italiani: soldati combattenti e partigiani. Conosciamo tutti le tragedie e le stragi finali – e contro soprattutto la popolazione civile che attuava una difesa non armata.

Fu allora che si perpetrarono difatti le stragi nefande di cui tutti abbiamo conoscenza: una per tutte, quella di Marzabotto.

Il 21 aprile per Bologna segna la grande ora della liberazione: fu una liberazione alla quale i bolognesi parteciparono da protagonisti e in quell'occasione il sindaco Dozza, primo sindaco di Bologna libera, in un proclama, che ha già citato anche il sen. Orlandi, disse ai bolognesi: "Il popolo saluti con entusiasmo e passione di patriottismo e di libertà i valorosi eserciti alleati liberatori, l'eroico e rinnovato Esercito italiano, il glorioso Corpo dei volontari della libertà. Le Forze Armate della nuova e libera Italia proseguiranno questa guerra giusta e santa a fianco degli alleati, fino alla totale liberazione dei fratelli del Nord e fino all'annientamento del mostro fascista".

Dopo aver parlato di Bologna allarghiamo il nostro settore: a conclusione delle celebrazioni del cinquantenario, questo convegno sulle Forze Armate nella Resistenza e nella guerra di liberazione, ha sviluppato dei temi finali di ampia portata e densi di significati, ed ha soprattutto chiuso degnamente questo periodo di riflessione storica. Anch'io vorrei chiudere questo ciclo di convegni celebrativi sulle Forze Armate nella Resistenza e nella guerra di liberazione con alcune considerazioni generali e finali. Sono d'obbligo!

Quando abbiamo programmato i convegni da tenersi nel

quadro delle celebrazioni del cinquantenario, abbiamo scandito le principali tappe di questa programmazione in quattro convegni storico-politici e in quattro convegni storico-militari, come accennato già dal prof. Mazzetti, quindi io non ritorno sul bilancio finale, non ritorno su questi convegni, ma mi limito solo a illustrarne le motivazioni.

I convegni storico-politici hanno interessato i momenti più significativi della guerra di liberazione: la rottura coi regimi nazisti e fascisti, la rinascita, la partecipazione, la liberazione, come questo convegno di Bologna, che ha lanciato uno sguardo non solo sulla liberazione di Bologna, ma anche sulla nuova Italia.

Ad ogni celebrazione ha corrisposto un convegno storico-militare, nel quale abbiamo interessato tutte le formazioni regolari impegnate nella guerra di liberazione, quelle che abbiamo celebrato man mano in queste lunghe tappe lungo tutta la penisola: il Primo raggruppamento motorizzato, il Corpo italiano di liberazione, le Divisioni ausiliarie e i Gruppi di combattimento.

Sono stati convegni in cui abbiamo fatto della storia, dibattendo con studiosi di fama internazionale e con reduci protagonisti le tappe salienti di questi tre anni di guerra di liberazione. In questi convegni ci eravamo proposti di approfondire in chiave storica e testimoniale il ruolo reciproco e concorrente, politico e militare, giocato dalle Forze Armate regolari, dalle formazioni partigiane e dalla popolazione civile, e lo abbiamo fatto mi pare molto bene raccogliendo atti in una collezione enciclopedica della guerra di liberazione.

È tutto ciò lo abbiamo fatto perché in argomento permangono interrogativi da sciogliere e luoghi comuni da sfatare.

Sarà questa, forse, l'ultima grande occasione per riunire ed ascoltare in un raffronto vivace e serrato tanti protagonisti e tanti testimoni fra qualche anno non più rintracciabili.

Fra le cose certamente da memorizzare, prima ancora di

ogni evento storico in particolare, vi è quell'anelito di libertà, il cui ricordo diretto costituì fonte imprescindibile per capire la storia d'Italia di quegli anni e per decidere cosa fare oggi.

Lo dico a tutti, lo dico soprattutto ai giovani, fiducioso che in questo mondo di oggi, rumoroso ed assordante, non si smarrisca il senso della realtà, soprattutto non si dimentichi ciò che ieri fu necessario fare per guadagnare all'Italia la libertà e la democrazia. I temi sviluppati da questi convegni possono sembrare, alcune volte, superati.

Ho sentito un commento di un caro amico, di cui non faccio il nome, quando gli ho chiesto se fosse contento di essere intervenuto: "Mah, ci raccontiamo sempre le stesse storie", mi ha risposto. Ma queste storie le dobbiamo raccontare non più a noi ma ai giovani. Questi temi costituiscono un approdo raggiunto e la storia non è mai superata, soprattutto la storia di una guerra di liberazione nazionale, che fu la necessaria risposta morale, politica e militare alla dittatura. Il desiderio di libertà fu il sentimento che pervadeva tutti noi soldati e cittadini, che non ne potevano più della guerra e che vivevano in condizioni tragiche.

Ed ora chiudo, ma permettetemi un'annotazione personale sulla grande lezione che abbiamo avuto da questi convegni. La grande lezione è che occorre battersi contro la guerra: una guerra non è altro che puro nichilismo.

Ma la guerra di liberazione in Italia, per contro, ridiede un senso alla parola "Patria", al concetto di unità del paese, allo spirito di solidarietà nazionale. Perciò è utile e giusto che il ritmo frenetico della vita odierna non cancelli la memoria di quei fatti.

Certo mi rendo conto che lo scorrere del tempo può far diminuire il ricordo, ma non è mai accaduto che un popolo abbia costruito il suo futuro cancellando il passato, soprattutto quando il passato è stato esaltante, un passato che oggi può essere di aiuto per uscire dalle condizioni di disorientamento che tutti stiamo vivendo.

Compito di questi convegni è stato quello di mantenere vivo il ricordo e l'attualità della liberazione, per impedire che tutto venga dimenticato e che un patrimonio si consumi lentamente nei suoi contenuti.

Le delusioni, le amarezze, le battute d'arresto che poi seguirono sono state tante. Le prime furono quelle delle Forze Armate, ma poi un po' tutti abbiamo subito delusioni ed amarezze, perché forse pretendevamo troppo, forse volevamo troppo. Comunque queste delusioni, queste amarezze che seguirono sono figlie di un'altra storia. Resta comunque intatto il messaggio di quegli anni veramente eroici.

Oggi il nostro dovere è di ricordarli nella storia e di proclamare sempre i valori della vita, della pace e della libertà, valori primari di un nuovo Risorgimento che animò coloro che furono combattenti in quelle circostanze e furono costretti a testimoniare abbracciando il fucile e sacrificando anche la propria vita. Furono testimoni dei loro tempi. Noi dobbiamo essere costruttori del nostro tempo, lo dobbiamo fare nel migliore dei modi, e penso che questi convegni che noi abbiamo fatto servano ad aiutarci a ricordare e a costruire.

Finito di stampare nel mese di novembre 2000
da Casma s.r.l. - v. Provaglia, 3 - 40138 Bologna
per conto della casa editrice "Il Nove" s.r.l.,
v. Savena Antico, 3 - 40139 Bologna

Atti dei Convegni

1. *La Riscossa dell'Esercito. Il Primo Raggruppamento Motorizzato. Monte Lungo*
Atti del Convegno di Studi, Cassino 6-7 dicembre 1993
2. *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle forze armate regolari italiane. La cobelligeranza*
Atti del Convegno di Studi, Bari 28-29-30 aprile 1994
3. *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.)*
Atti del Convegno di Studi, Corinaldo, 22-23-24 giugno 1994
4. *Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*
Atti del Convegno di Studi, Lucca, 8-9-10 ottobre 1994
5. *I Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione*
Atti del Convegno di Studi, Firenze, 1-2-3 febbraio 1995
6. *Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*
Atti del Convegno di Studi, Bologna, 21-22 marzo 1995
7. *La Marina nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza*
Atti del Convegno di Studi, Venezia, 28-29 aprile 1995

